



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



DICASTERO DELLA VITA CONSACRATA

Consacrazione: fedeltà e gioia

Davanti al problema inquietante dell'abbandono di molti religiosi e religiose (2-3.000 all'anno) la Congregazione per la vita consacrata ha pubblicato in marzo un documento dal titolo: «Il dono della fedeltà, la gioia della perseveranza».

«**P**ossiamo ben dire che in questo momento la fedeltà (dei religiosi) è messa alla prova. Siamo di fronte a una emorragia che indebolisce la vita consacrata e la vita stessa della Chiesa. Gli abbandoni nella vita consacrata ci preoccupano. È vero che alcuni lasciano per un atto di coerenza, perché riconoscono, dopo un discernimento serio, di non aver mai avuto la vocazione, però altri, con il passare del tempo vengono meno alla fedeltà, molte volte solo pochi anni dopo la professione perpetua. Che cosa è accaduto?». Sono parole di papa Francesco in un libro intervista sulla vita consacrata (F. Prado, *La forza della vocazione*, EDB 2018). Né lui né la Congregazione per la vita consacrata hanno nascosto le cifre inquietanti delle uscite: da 2 a 3.000 all'anno. Che cosa sta succedendo alla vita consacrata (800.000 consacrati e consacrate di riconoscimento pontificio e altrettanti di approvazione episcopale) che in questo secolo ha conosciuto per la prima volta una *plantatio* fuori dai confini dell'Europa?

IN QUESTO NUMERO

- 5 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Quali Salesiani per i giovani d'oggi?
- 8 **SPIRITUALITÀ**
Fermarsi per riprendere il cammino
- 12 **PASTORALE**
Messaggio di speranza e responsabilità
- 14 **VITA DELLA CHIESA**
Proscioglimento del card. George Pell
- 18 **PSICOLOGIA**
Lento scivolamento nella mondanità spirituale (1)
- 20 **SPIRITUALITÀ**
Preghiera profetica, i Salmi imprecatori
- 24 **VITA CONSACRATA**
C'erano una volta le case di formazione
- 27 **QUESTIONI SOCIALI**
Scenari inquietanti; pandemia delle disuguaglianze
- 31 **ATTUALITÀ**
Scuole paritarie tra incertezze e gravi difficoltà
- 34 **PASTORALE**
Attenzione ai *single* e vocazione battesimale
- 36 **VITA DELLA CHIESA**
Valore teologico del legame con l'ebraismo
- 41 **VOCE DELLO SPIRITO**
Dal sepolcro vuoto a discepoli del Risorto
- 42 **SPECIALE**
Web: ambiente, protesi, prigione
- 47 **NOVITÀ LIBRARIE**
La presenza di Dio nella storia

Troppi se ne vanno

All'interrogativo è dedicato un corposo documento del dicastero: *Il dono della fedeltà e la gioia della perseveranza. Manete in dilectione mea*, Libreria Editrice Vaticana, pp. 170, marzo 2020. Il suo intento è di «elaborare e proporre alcune indicazioni o linee di intervento preventivo e di accompagnamento» (n. 3). Contestualmente di fornire agli interessati le normative codiciali e della prassi dicasteriale in ordine alle regole da rispettare in tali frangenti. Su un tema così delicato come la decisione di uscire dalla vita consacrata sono necessari sia uno sguardo attento come un ascolto sincero. Il discernimento dell'interessato, dell'accompagnatore e del-

le comunità diventa l'invito più insistito. «Prospettare il momento dell'uscita come percorso di accompagnamento vocazionale vuol dire lavorare assieme per un discernimento che continua ad avere senso anche e soprattutto nei momenti più delicati e importanti della vita, in una prospettiva di inclusione, nel rispetto delle diversità delle scelte del fratello e della sorella» (n.46). Liberamente si è entrati e liberamente si può uscire, ma la serietà e coerenza vale nell'un senso come nell'altro, vale per il singolo e per la famiglia religiosa. E le regole, come la giusta pretesa del popolo di Dio, ce lo ricordano. Non si può accettare acriticamente l'assenso «del tutto empatico e comprensivo (del nostro contesto sociale) nei confronti di persone che rompono legami di vita assunti in forma irrevocabile» (n. 57). «Oggi di fronte al venir meno della perseveranza di tanti fratelli e sorelle che con generosità avevano intrapreso la via della sequela, possiamo diventare giudici severi, mettendo in rilievo difetti e fragilità che non sono stati affrontati nella maniera giusta, per cause personali, istituzionali o di responsabilità collettive. Chi abbandona deve porsi serie domande sul perché sia venuta meno la propria scelta vocazionale, e chi resta, sulla coerenza del suo rimanere e su eventuali implicazioni nelle cause di allontanamento e raffreddamento della perseveranza di chi se n'è andato. Siamo tutti reciprocamente responsabili e custodi dei nostri fratelli e sorelle, specie di quelli più deboli, perché siano "radunati in Cristo come una sola peculiare famiglia" e i legami di fraternità devono essere coltivati con lealtà in modo da creare per tutti un aiuto reciproco nel realizzare la vocazione propria di ciascuno» (n. 99).

Scelte di vita e spirito del tempo

La cultura del frammento, del provvisorio, degli «impegni che non impegnano», avvolge la vita consacrata come l'esperienza di tutti. Più specifici sono l'incertezza e il disorientamento che si insinua nel vis-

suto consacrato. Esso sembra avere smarrito la capacità di attrazione. Ma, come dice il Papa, «una sequela triste è una triste sequela». Una delle conseguenze è l'incapacità di avvertire i disagi, le crisi e i malesseri, lasciando andare alla deriva i più fragili. Una situazione che il testo affronta a più livelli. In particolare, la dimensione teologica, ecclesiale, spirituale, personale e comunitaria.

Il Dio cristiano è un Dio fedele. Della fedeltà all'alleanza è imprugnata l'intera Scrittura. Gesù ne è il testimone esemplare. Il consacrato entra nel "sì" di Cristo, nella sua piena adesione alla volontà del Padre. Il documento ripercorre le molte pagine dell'Antico e Nuovo Testamento che insistono sulla forza propria della fedeltà: dai profeti al vangelo di Giovanni, dalla Lettera agli Ebrei a quella di Giacomo. In piena continuità è il magistero ecclesiale. Si ripercorrono molti dei documenti post-conciliari che riguardano la vita consacrata: da *Evangelica testificatio a Vita consecrata*, da *Potissimum institutioni a Ripartire da Cristo*, dalla *Lettera ai consacrati* per l'anno della vita consacrata a *Vita fraterna in comunità*. La fedeltà a Cristo si fonda sul battesimo e si riverbera sulla scelta di consacrazione. «Qui sta il senso della vocazione alla vita consacrata, una iniziativa tutta del Padre, che richiede da coloro che ha scelti la risposta di una dedizione totale ed esclusiva. L'esperienza di questo amore gratuito di Dio è a tal punto intima e forte che la persona avverte di dover rispondere con la dedizione incondizionata della sua vita, consacrando tutto, presente e futuro, nelle sue mani» (n. 32). Volano della perseveranza è la gioia: «Non bisogna dimenticare che la pace e il gusto di stare insieme restano uno dei segni del Regno di Dio. La gioia di vivere pur in mezzo alle difficoltà del cammino umano e spirituale e alle noie quotidiane, fa parte già del Regno. Questa gioia è frutto dello Spirito e abbraccia la semplicità dell'esistenza e il tessuto monotono del quotidiano. Una fraternità senza gioia è una fraternità che si spegne. Ben presto i membri saranno tentati di cercare

Maggio 2020 – anno XLIII (74)

DIRETTORE RESPONSABILE: p. Lorenzo Prezzi

Co-DIRETTORE: p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Matté, sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi, Mario Chiaro

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299 –
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2020:

Italia	€ 42,00
Europa	€ 65,50
Resto del mondo	€ 73,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su
IBAN IT90A0200802485000001655997
intestato a: Centro Editoriale Dehoniano
Stampa: **italiatipolitografia**.srl - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68

Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. – Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 6-5-2020

altrove ciò che non possono trovare a casa loro» (n. 42).

Coscienza e discernimento

Fonti, valori e riferimenti che non sempre trovano concretezza nei vissuti. La crisi di fede vale anche per i religiosi e religiose. Se non positivamente attraversata può provocare l'uscita. Ancora peggio, quando, in mancanza di coraggio si continua una vita comunitaria in assenza di Dio. La scelta celibataria viene talora messa in discussione, assorbendo il giudizio mondano che ogni legame indebolisce o ostacola una supposta libertà. Così è per le regole (da osservare), il lavoro (da fare), le relazioni (da custodire). La solitudine può incattivirsi in isolamento e la dipendenza da *web* disorientare. Una non controllata generosità nella missione può sfociare nell'attivismo e nell'individualismo, innestando conflittualità interne non controllate. Si instaura, talora, «uno stile di vita che porta ad attaccarsi a sicurezze economiche, o a spazi di potere e di gloria umana che ci si procura in qualsiasi modo, invece di dare la vita per gli altri» (n. 22).

Per questo il testo insiste molto nella formazione personale, nello sviluppo di una identità, «sia nella componente psico-sessuale, sia nella dimensione cognitiva ed emotiva», sia in quella spirituale ed ecclesiale (n. 12). Davanti alla crisi è necessaria una chiarezza orientativa, un sostegno affettivo, competenze professionali e soprattutto «l'esercizio di un discernimento condiviso» (n. 47). Si sta maturando «la consapevolezza di un vero e proprio ministero di discernimento non solo per quanti attraversano il tempo della crisi, ma anche per quanti, nella perseveranza, desiderano rimotivare il senso della propria fedeltà» (n. 49). Punto di riferimento è una coscienza personale che è in grado di attraversare la prova assumendosi una responsabilità che non può essere lasciata all'improvvisazione. Ascoltare i propri affetti, verificarli in rapporto alla chiamata di Dio, riconoscere la propria voca-



zione, verificare la propria decisione di vita. «La vita è qui intesa come dono che si converte nel desiderio di una *restitutio* in vista del bene dell'altro. Si tratta di un processo di conversione che non può prescindere dal comprendere se stessi in profondità» (n. 51). «Nel paradosso cristiano, nella sua radice profondamente umana, la realizzazione di sé viene offerta a colui che sa di doversi donare senza riserva, fino alla morte», allontanando la pretesa di «continue conferme della scelta abbracciata e senza rimanere succube delle inevitabili paure che si presentano nel corso della vita» (n. 52). Solo così riprende senso e splendore il «per sempre», quello che sembra scomparso nel linguaggio della cultura contemporanea: la scelta non revocabile.

Vita fraterna e diritto

Di grande rilievo è il ruolo dell'accompagnatore, del padre spirituale e soprattutto della comunità. «Come la scarsa qualità della vita fraterna è stata frequentemente adottata quale motivazione di non pochi abbandoni, così la fraternità vissuta ha costituito e tuttora costituisce un valido sostegno alla perseveranza di molti. In una comunità veramente fraterna, ciascuno si sente corresponsabile della fedeltà dell'altro, ciascuno dà il suo contributo per un clima sereno di condivisione di vita, di comprensione, di aiuto reciproco; ciascuno è attento ai momenti di stanchezza, di sofferenza, di isolamento, di demotivazione del fratello, ciascuno offre il suo sostegno a chi è rattristato dalle difficol-

tà e dalle prove. Così, la comunità religiosa, che sorregge la perseveranza dei suoi componenti, acquista anche la forza di segno della perenne fedeltà di Dio» (n. 37).

La terza parte del testo offre il quadro normativo che regola le diverse forme di sospensione-uscita-rientro nella vita comune. È una parte tecnica, ma molto preziosa per gli interessati e per i superiori che trovano i modi e le forme per sintonizzare le proprie scelte e procedure con quelle riconosciute e praticate dal dicastero. Si passano in rassegna le varie modalità di separazione dall'istituto: l'assenza legittima e illegittima; il passaggio ad altro istituto; l'esclusione richiesta e imposta, l'indulto di uscita (per voti temporanei e voti perpetui, per religiosi e per chierici), l'istituto della dimissione *ipso facto*, obbligatoria, facoltativa ecc. Un insieme di norme che da un lato chiedono il protagonismo degli istituti e dei superiori e ne limitano le pretese, dall'altro assicurano gli interessati circa i loro diritti e le loro opzioni.

Dietro ogni riga si intuiscono l'infinita varietà dei vissuti e delle situazioni, le ferite e le passioni di molti e molte, la preoccupazione di assicurare procedure coerenti e rispettose. Ma anche la difficoltà di alimentare quella corrente calda e vitale che va sotto il nome del carisma, la capacità inventiva e la generosità oblativa di doni spirituali antichi e nuovi. Forse avrebbe giovato uno sguardo parallelo sulle difficoltà e potenzialità del matrimonio e della famiglia e su quel nuovo «stato di vita» costituito dai singoli, i

molti che vivono una solitudine senza averla scelta.

La conclusione torna sul tema del «rimanere» giovanneo. «Per evitare il dramma dell'abbandono del discepolato o della possibile sterilità

della vocazione, i discepoli sono invitati con insistenza a *rimanere*. Questo verbo, così caro al Quarto Vangelo rinvia al desiderio e all'impegno costanti nel corrispondere all'amore di alleanza e nell'aderire

allo stile di Cristo». «*Rimanere nell'amore*, infatti è comprendere anche che l'amore è servizio, è prendersi cura degli altri» (nn. 104-105).

LORENZO PREZZI

FRAGMENTA

Quella e questa clausura

In questi giorni le nostre città sembravano monasteri di clausura: le strade vuote, tutti in casa, divieto d'uscire, la vita rinchiusa tra quattro mura.

E così qualcuno ha riscoperto il ruolo tradizionale dei monasteri di clausura, le cui linee telefoniche si sono intasate per le richieste più varie: dall'aiuto di preghiere, dalle confidenze di particolari situazioni, dalle insostenibili solitudini, dalle preoccupazioni per i loro cari, dal futuro minaccioso e persino dai molti "perché" che lo sconosciuto virus sollevava.

Per alcuni è stata una scoperta dei vantaggi del vivere in regime di clausura: "Chiusi in casa da oltre un mese, isolati da tutti, seguiamo le funzioni religiose attraverso la radio o sul video e non ne perdiamo una. C'è da dire che in questo modo le famiglie sono sempre riunite e si prega tutti insieme. I sacerdoti in Chiesa, anche se vuota, mi sembra che cerchino di rendere i Sermoni più interessanti del solito, arricchiti da bellissimi canti (naturalmente registrati) per non disperdere il loro gregge".

"Straordinari ascolti dei riti religiosi", "dati esorbitanti" dei programmi con Papa Francesco, sottolineano i giornali.

Chiese vuote, ma famiglie riunite, attente come non mai ai programmi religiosi parrocchiali, diocesani, nazionali, offerti e apprezzati come non mai da fedeli e meno fedeli. La Chiesa, in questo frangente, meno visibile sul piano dell'assistenza, si è ripresa il suo spazio religioso e liturgico presso il popolo di Dio, grazie alla "clausura".

Da tempo, mai una quaresima, con il "picco" della settimana santa, è stata seguita con tanta intensa partecipazione. Una vasta evangelizzazione non programmata, ma efficace. Un riunirsi attorno al mistero cristiano, alla riscoperta del valore salvifico della croce del Signore, con la luce che getta sul dolore, sulla precarietà della condizione umana, sulla morte, in una più sentita attesa della Pasqua di risurrezione.

E così la pastorale, che rischiava di essere apprezzata soprattutto per la sua pur necessaria incisività nel sociale, ha recuperato la sua dimensione misterica, di orientamento dell'esistenza cristiana verso l'accoglienza del dono della salvezza, portata dal Signore nostro Gesù Cristo.

Se normalmente si entra in clausura, quando si comprende che questo mondo non è tutto, in questi giorni la clausura forzata ha fatto comprendere a molti che questo mondo non è tutto.

Se in clausura si coltiva il primato di Dio, la clausura imposta in questi giorni ha fatto riscoprire che siamo vulnerabili, come singoli e come società, che non siamo onnipotenti, dal momento che non tutto può essere previsto, né dominato. Non è ancora il primato di Dio, ma non è più il tranquillo diffuso sentimento dell'inutilità di Dio.

È la grande lezione che viene dalla clausura: per non illudersi sulla realtà delle cose, occorre mettere dei muretti che ci impediscono di essere dominati dalle cose. Per non essere travolti dalla vita, occorre coltivare le ragioni del vivere.

È una lezione che va raccolta in primo luogo dalla vita consacrata, perché sappia difendere la sua peculiare forma di clausura, ben consci che per andare efficacemente "in uscita" bisogna aver qualcosa di diverso da portare, un qualche cosa che non può maturare se non in uno spazio di clausura interiore. La stessa cosa vale per ogni cristiano e per tutta la Chiesa, perché sia pronta ad annunciare la parola di Dio, quando Dio apre la porta del cuore dell'uomo. Magari usando dei grimaldelli imprevedibili, come un virus invisibile.

È nella clausura del cuore, sorretta da quella del corpo, che matura quella dimensione contemplativa della vita consacrata, sorgente d'acqua limpida per ogni stagione dell'anno, compresa quella che favorisce il contagio dei virus più imprevedibili e disarticolanti le consuete forme del vivere.

Un grazie di cuore alle nostre sorelle, che in clausura, dietro le mura, senza attendere possibili pandemie, coltivano gli antivirus necessari per una solida vita cristiana. Il Signore vi benedica!

PIERGIORDANO CABRA

CAPITOLO GENERALE 28° DEI SALESIANI

“Quali Salesiani per i giovani di oggi?”

Il tema è stato articolato in tre nuclei: le priorità della missione giovanile, la formazione iniziale e permanente, la formazione congiunta e la missione condivisa tra salesiani e laici. Il Capitolo era anche elettivo. Il Rettor Maggiore ha indicato sette piste di cammino per il prossimo sessennio 2020-2026.

Con lettera del giugno 2018 il Rettor Maggiore ha indetto il 28° Capitolo generale della Congregazione salesiana, indicando la data e il luogo di svolgimento, il nome del Regolatore dei lavori capitolari, il tema: “Quali salesiani per i giovani d’oggi?”. Tale tema è stato scelto con un lavoro di gruppo prima e di insieme poi nel Consiglio generale; anche la lettera di indizione è stata studiata e formulata insieme nel Consiglio.

Il tema è stato articolato in tre nuclei: il primo nucleo riguardava le priorità della missione giovanile e aveva come scopo di assumere le indicazioni dell’Assemblea del Sinodo dei Vescovi “I giovani, la fede, il discernimento vocazionale”; il secondo si riferiva alla formazione iniziale e permanente e intendeva chiedere al Capitolo di indicare alcuni orientamenti per rispondere alle esigenze della missione giovanile oggi; il terzo voleva approfondire la formazione congiunta e la missione condivisa tra salesiani e laici dopo 25 anni dalla celebrazione del Capitolo generale 24° che aveva assunto questa impegno. È interessante notare come il tema richiedeva nei suoi tre nuclei una triplice conversione: una conversione missionaria di una Congregazione “in uscita”, una conversione evangelica di una Congregazione misericordiosa, una conversione sinodale di una Congregazione che cammina insieme coinvolgendo tutte le vocazioni: consacrati, laici, giovani e famiglie.

Intenso è stato il lavoro di preparazione con la celebrazione di 90



Capitoli ispettoriali, l’ascolto dei giovani in tutte le opere e ispettorie, la lettura di tutte le proposte pervenute dai Capitoli ispettoriali, la formulazione dello strumento di lavoro sul tema. I Capitoli ispettoriali, la formulazione dello strumento di lavoro e l’Assemblea capitolare hanno lavorato con la stessa metodologia del discernimento che si articola nei tre passi: riconoscere, interpretare, scegliere. I frutti di questa metodologia si sono rivelati promettenti.

Relazione sullo stato della Congregazione

La prima settimana capitolare, svoltasi dal 16 al 22 febbraio, ha visto principalmente la presentazione e lo studio della relazione del Rettor Maggiore sullo stato della Congregazione nel sessennio 2014-2020. La relazione è stata illustrata all’Assemblea per parti, ognuno secondo la propria competenza e responsabilità, dal vicario del Rettor

Maggiore, dai 5 consiglieri di settore e dai 7 consiglieri regionali; al termine il Rettor Maggiore ha offerto una valutazione sintetica della situazione e alcune prospettive di futuro. La relazione è stata quindi studiata nei gruppi regionali di confratelli. Infine si è dedicato anche un tempo per domande al Rettor Maggiore da parte dell’assemblea sulla relazione. Nella stessa settimana sono state anche dedicate tre mattinate di approfondimento sui nuclei del tema: la missione giovanile oggi; le esigenze attuali della formazione iniziale e permanente; la formazione congiunta e la missione condivisa di salesiani e laici. Il sabato 22 febbraio si è tenuta l’apertura ufficiale del Capitolo generale con la partecipazione di autorità civili ed ecclesiali.

Settimana con i giovani

Nella seconda e terza settimana, dal 24 febbraio al 7 marzo, il tema è stato studiato nelle commissioni ed

è stato discusso nell'assemblea capitolare. Con le osservazioni e gli approfondimenti emersi, il gruppo di redazione ha iniziato la prima stesura del documento finale. Nel frattempo, una commissione apposita ha studiato anche gli argomenti giuridici.

Nella terza settimana hanno partecipato all'assemblea capitolare e nelle commissioni una ventina di giovani provenienti dalle sette regioni della Congregazione. La loro presenza ha reso vivace e fraterno ogni momento; in una mattinata ognuno ha potuto condividere la propria esperienza, il proprio impegno e le proprie richieste. Unanimente i giovani hanno espresso l'esigenza di avere a fianco accompagnatori che li aiutino a interpretare il senso della vita e a camminare nella fede.

Messaggio di papa Francesco

Il 6 marzo era prevista la visita di papa Francesco a Torino Valdocco con l'incontro con l'assemblea capitolare e la celebrazione Eucaristica. Per precauzione nei confronti del diffondersi del *coronavirus* la visita non ha potuto essere effettuata; per questo il Papa ha inviato un messaggio all'assemblea. L'Oratorio di Valdocco è il criterio ispiratore di ogni opera salesiana; a Valdocco è stato celebrato il Capitolo generale; a Valdocco voleva essere presente il Papa per invitarci a ripartire da qui.



Il primo aspetto che il Papa evidenzia nel suo messaggio riguarda la figura del salesiano, chiamato a *ravvivare il dono ricevuto*, il dono del carisma. Egli vive immerso in un clima di grandi cambiamenti soprattutto nel mondo giovanile. Questo richiede da lui "una doppia docilità: docilità ai giovani e alle loro esigenze e docilità allo Spirito e a tutto quello che Egli voglia trasformare". La rapidità dei cambiamenti può portare ad atteggiamenti pessimistici che impediscono risposte alternative o atteggiamenti ottimistici che non sanno vedere la complessità. "Né il pessimismo né l'ottimismo sono doni dello Spirito, perché entrambi provengono da una visione autoreferenziale capace solo di misurarsi con le proprie forze, capacità o abilità, impedendo di guardare a ciò che il Signore attua e vuole realizzare tra di noi (cfr Esortazione apostolica post sinodale *Christus vivit*, 35).

Come secondo aspetto il Papa invita noi salesiani a riconoscere nell'esperienza che don Bosco ha fatto all'Oratorio di Valdocco il *dono dei giovani*. "L'Oratorio salesiano e tutto ciò che sorse a partire da esso nacque come risposta alla vita di giovani con un volto e una storia, che misero in moto quel giovane sacerdote incapace di rimanere neutrale o immobile davanti a ciò che accadeva". I giovani plasmano la vita di don Bosco e l'esperienza dell'Oratorio: "Lungi dall'essere agenti passivi o spettatori dell'opera missionaria essi divennero i principali protagonisti dell'intero processo di

fondazione". L'opera salesiana non è frutto di strategia, ma nasce dall'incontro con i giovani. Anche oggi il rinnovamento del carisma salesiano nasce dall'incontro con i giovani: "Ogni carisma ha bisogno di essere rinnovato ed evangelizzato, nel vostro caso soprattutto dai giovani più poveri".

In terzo luogo, papa Francesco ci invita a riscoprire il *carisma della presenza*. Noi "non veniamo formati per la missione, ma *nella* missione, a partire dalla quale ruota tutta la nostra vita, con le sue scelte e le sue priorità". Ci sono due ostacoli che ci allontanano dalla missione tra i giovani: il clericalismo e il rigorismo; per questo è necessario uno stile di formazione che aiuti ad assumere una mentalità e una prassi in cui l'evangelizzazione è opera di ogni battezzato e non solo di attori qualificati. Il Papa ci invita quindi a valorizzare la figura del salesiano coadiutore e la presenza della donna nelle nostre opere, come antidoti contro la tendenza clericalista e la tendenza rigorista.

Come quarto aspetto il Papa ci indica di vivere il carisma nella *pluralità delle lingue*, per essere capaci di vivere nei vari contesti e nelle varie culture e di valorizzare le differenze. La presenza mondiale della Congregazione deve spingerci a preservare la ricchezza delle culture, apportandovi il vangelo e il carisma. Tra le varie lingue occorre valorizzare e sapere abitare nel mondo digitale.

Il Papa conclude il suo messaggio chiedendoci la *capacità di sognare*,

MARCO ZANONCELLI

I gesti della vita

PREFAZIONE DI ROBERTO VIGNOLO
pp. 152 - € 12,00

EDB dehoniane.it

come fece don Bosco; egli comprese che “era possibile vivere il vangelo; lo sognò e gli diede forma nell’Oratorio”. Anche noi come lui siamo invitati a sognare “case aperte, feconde ed evangelizzatrici, capaci di permettere al Signore di mostrare a tanti giovani il suo amore incondizionato”; a sognare e a far sognare.

Elezione del Rettor Maggiore e del Consiglio generale

All’inizio della quarta settimana, il lunedì 9 marzo, è iniziato il processo per l’elezione del Rettor Maggiore e del Consiglio generale; si tratta dell’atto più importante del Capitolo generale, perché riguarda la scelta delle persone che devono assumere il compito di animazione e governo della Congregazione per un sessennio. Tale elezione è stata anticipata di una settimana rispetto al previsto, perché ormai il governo stava assumendo misure restrittive a causa del *coronavirus*. L’elezione è stata preceduta dal processo di discernimento accompagnato da padre Pier Luigi Nava, sottosegretario della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica. Il processo di discernimento, ben condotto, ha aiutato a creare un clima di preghiera e di raccoglimento; ha favorito lo scambio di pareri sul profilo delle figure del governo generale e sulle priorità della Congregazione; ha aiutato a creare la convergenza sui nomi dei candidati.

Il Rettor Maggiore (spagnolo) è stato confermato per un secondo sessennio. Il Consiglio generale è costituito dal vicario del Rettor Maggiore; da 5 consiglieri di settore, rispettivamente per la formazione, la pastorale giovanile, la comunicazione sociale, le missioni, l’economia; da 7 consiglieri per le regioni; il vicario del Rettor Maggiore (italiano), già membro del Consiglio come consigliere per la regione Mediterranea, è stato eletto per il primo sessennio; sono stati confermati per il secondo sessennio il consigliere per la formazione (indiano) e l’economista generale (lussemburghese);

sono risultati di nuova nomina il consigliere per la pastorale giovanile (spagnolo), il consigliere per la comunicazione sociale (brasiliiano), il consigliere per le missioni (filippino) e i 7 consiglieri regionali per le seguenti Regioni: Africa e Madagascar (camerunese), Asia Sud (indiano), Asia Est ed Oceania (vietnamita), Europa Centro e Nord (polacco), Mediterranea (spagnolo), America Cono Sud (argentino), Interamerica (messicano). Il Consiglio generale è così risultato quasi totalmente rinnovato.

Conclusione anticipata del Capitolo generale

Il Capitolo è terminato con 3 settimane di anticipo in osservanza delle norme emanate dal governo italiano per contenere la diffusione del *coronavirus*. Rimanevano ancora da completare la discussione e l’approvazione del documento finale sul tema “Quali salesiani per i giovani di oggi” e l’approvazione di alcuni cambi delle Costituzioni e dei Regolamenti generali circa argomenti giuridici sul governo della Congregazione a livello centrale, ispettoriale e locale e sull’amministrazione dei beni. Nella quinta settimana era prevista la partecipazione di una ventina di laici, 3 per ogni Regione, visto che il terzo nucleo del tema riguardava la formazione e la missione svolta insieme da salesiani e laici; era perciò importante ascoltare la loro esperienza e la loro riflessione in vista del proseguimento del cammino nella comunione e nella condivisione dello spirito e della missione di don Bosco. Il Capitolo non ha quindi avuto un documento finale; ha invece prodotto approfondite riflessioni e proposte di deliberazioni che potranno essere assunte dal Rettor Maggiore e Consiglio generale nel preparare il loro progetto di animazione e governo per il sessennio 2020-2026.

Discorso di chiusura del Rettor Maggiore

Il venerdì 13 marzo è stato ufficialmente chiuso, e non interrotto, il Capitolo generale. Il Rettor Mag-

giore ha tenuto il discorso di chiusura del Capitolo che, insieme al messaggio di papa Francesco, costituisce la bussola per il cammino post capitolare della Congregazione. Egli segnala innanzitutto i doni vissuti durante il Capitolo, tra cui la comunione e la fraternità, lo spirito di preghiera e senza dubbio la protezione di Maria Ausiliatrice dal *coronavirus*.

Il Rettor Maggiore ha indicato quindi sette piste di cammino per il prossimo sessennio 2020-2026: il rafforzamento della identità carismatica, il ritorno a don Bosco e la presenza tra i giovani, la qualità della formazione salesiana, l’attenzione ai giovani poveri in tutte le opere, la disponibilità missionaria dei confratelli per le necessità della Congregazione, la formazione e la missione condivisa con i laici, la cura e lo sviluppo della Famiglia salesiana.

Egli infine ha comunicato il ringraziamento di numerosi confratelli per la realizzazione in questo sessennio del progetto dei luoghi salesiani di Torino Valdocco, Castelnuovo Don Bosco e Chieri, promosso dal Capitolo generale precedente, e dal recupero e la valorizzazione degli spazi e ambienti di questi luoghi: “qui siamo nati; qui c’è la casa di tutti; qui è il cuore del nostro carisma”.

Un bel cammino promettente si apre ora dinanzi alla Congregazione salesiana.

don FRANCESCO CEREDA *sdb*

MARCO ZANONCELLI

La vita a colori

STORIE DA UN INSOLITO BLOG

PREFAZIONE DI
GIOVANNI CESARE PAGAZZI

pp. 176 - € 13,00

EDB dehoniane.it

FR. LEPORI ABATE GEN. CISTERCENSI E IL CORONAVIRUS

Fermarsi per poi riprendere il cammino

La lezione che ci viene dalla pandemia del coronavirus è di fermarci a riflettere cercando di dare un senso nuovo alle nostre esistenze, a reimpostare la vita, per vedere poi come possiamo continuare a camminare.

In un momento di smarrimento e di angoscia come quello che stiamo attraversando, dovuto alla pandemia del *coronavirus*, sorgono nell'animo alcuni interrogativi che ci interpellano profondamente come cristiani e come consacrati. Fr. Mauro Giuseppe Lepori, attuale abate generale dell'Ordine cistercense ha risposto ad essi con due lettere scritte in successione ai suoi confratelli inquadrando nel tempo liturgico della Quaresima e della Pasqua: la prima intitolata "Fermatevi, e sappiate che io sono Dio" e la seconda "La salvezza è presente".

Nella prima, al di là degli aspetti sanitari della situazione, si domanda: "Cosa ci chiede questo momento drammatico rispetto alla nostra vocazione? A cosa ci chiama Dio in quanto cristiani e particolarmente in quanto monaci e monache attraverso questa prova universale? Che testimonianza siamo invitati a dare? Che aiuto specifico siamo chiamati ad offrire alla società, a tutti i nostri fratelli e sorelle nel mondo?"

E nella seconda dedicata al dopo epidemia: "Come possiamo continuare a camminare; quale direzione possiamo prendere?" – riconoscendo che tutto non potrà più essere come prima.

Fermarsi per dare un senso alla nostra esistenza quotidiana

Forse il primo compito a cui Dio ci chiama, scrive fr. Lepori, «è quello di vivere questa circostanza dandole un senso. In fondo, il vero dramma che vive attualmente la società non è tanto o solo la pandemia, ma



le sue conseguenze nella nostra esistenza quotidiana. Il mondo si è fermato. Le attività, l'economia, la vita politica, i viaggi, i divertimenti, lo sport si sono fermati, come per una Quaresima universale. Ma non solo questo: in Italia e ora anche in altri paesi, si è fermata anche la vita religiosa pubblica, la celebrazione pubblica dell'Eucaristia, tutti i raduni e gli incontri ecclesiali, per lo meno quelli in cui i fedeli si incontrano fisicamente. È come un grande digiuno, una grande astinenza universale»

Il contagio ha imposto un arresto, presentato come un "male necessario". «L'uomo contemporaneo, infatti, non sa più fermarsi. Si ferma solo se è fermato. Fermarsi liberamente è diventato quasi impossibile nella cultura occidentale odierna, peraltro globalizzata. Neppure per le vacanze ci si ferma veramente. Solo i contrattempi spiacevoli riescono a fermarci nella nostra corsa affannosa per approfittare sempre più della vita, del tempo, spesso anche delle altre persone. Ora, però, un contrattimo sgradevole come un'epidemia ci ha ferma-

ti quasi tutti. I nostri progetti e i nostri piani sono stati annullati, e non sappiamo fino a quando. Anche noi, che pur viviamo una vocazione monastica, magari di clausura, quanto ci siamo abituati a vivere come tutti, a correre come tutti, a pensare alla nostra vita sempre proiettandoci verso un futuro!

Fermarsi vuol dire ritrovare il presente, l'istante da vivere ora, la vera realtà del tempo, e quindi anche la vera realtà di noi stessi, della nostra vita. L'uomo vive solo nel presente, ma siamo sempre tentati di rimanere attaccati al passato che non c'è più o a proiettarci verso un futuro che non c'è ancora e forse non ci sarà mai... Dio ci chiede di fermarci; non ce lo impone. Vuole che di fronte a Lui ci fermiamo e rimaniamo liberamente, per scelta, cioè con amore. Non ci ferma come la polizia che arresta un delinquente in fuga. Vuole che ci fermiamo come ci si ferma davanti alla persona amata, o come ci si ferma di fronte alla tenera bellezza di un neonato che dorme, o a un tramonto o a un'opera d'arte che ci riempiono di stupore e silenzio. Dio ci

chiede di fermarci riconoscendo che la sua presenza per noi riempie tutto l'universo, è la cosa più importante della vita, che nulla può superare. Fermarci di fronte a Dio significa riconoscere che la sua presenza riempie l'istante e quindi soddisfa pienamente il nostro cuore, in qualsiasi circostanza e condizione ci troviamo».

Vivere la costrizione con libertà

Per arginare l'espandersi del contagio, sono state emanate delle norme che limitano notevolmente, anche se in forma provvisoria, la nostra libertà di movimento. Fr. Lepori si domanda: «è possibile vivere questa costrizione con libertà, cosa significa nella situazione attuale; come viverla in libertà anche se costretti?».

«La libertà – risponde – non è scegliere sempre e comunque quello che si vuole. La libertà è la grazia di poter scegliere ciò che dà pienezza al nostro cuore anche quando ci è tolto tutto. Persino quando ci è tolta la libertà, la presenza di Dio ci conserva e offre la libertà suprema di poter fermarci di fronte a Lui, di riconoscerlo presente e amico. È la grande testimonianza dei martiri e di tutti i santi».

Fra Lepori cita, a questo proposito, l'episodio di Gesù che cammina sulle acque per raggiungere i suoi discepoli in mezzo al mare in tempesta. Li ha trovati che non potevano avanzare per il vento contrario: «Gesù li raggiunge come solo Dio può avvicinarsi all'uomo, con una presenza libera da ogni costrizione. Nulla, nessun vento contrario e neppure nessuna legge della natura si può opporre al dono della presenza di Cristo venuto a salvare l'umanità. "Sul finire della notte egli andò verso di loro camminando sul mare" (Mt 14,25)».

La risposta alla paura

Ma, prosegue, fr. Lepori, c'è un'altra tempesta che vorrebbe opporsi alla presenza amica del Signore: la nostra diffidenza e paura: «I discepoli furono sconvolti e dissero: "È

un fantasma!" e gridarono dalla paura» (14,26). Spesso quello che immaginiamo con gli occhi della nostra diffidenza trasforma la realtà in "fantasma". Allora, è come se fossimo noi stessi ad alimentare la paura che ci fa gridare. Ma Gesù è più forte anche di questa tempesta interiore. Si avvicina di più, ci fa sentire la sua voce, la sonorità pacificante della sua presenza amica. Ma subito Gesù parlò loro dicendo: "Coraggio, sono io, non abbiate paura!" (14,27)» ... E "subito la barca toccò la riva alla quale erano diretti".

«Può avvenire questo – si domanda Lepori – nella situazione di pericolo e timore che viviamo ora di fronte al dilagare del virus e alle conseguenze, certamente gravi e durature, di questa situazione su tutta la società? Riconoscere in questa circostanza una possibilità straordinaria di accogliere e adorare la presenza di Dio in mezzo a noi non vuol dire fuggire la realtà e rinunciare ai mezzi umani che si mettono in atto per difenderci dal male. Questo sarebbe un'ingiuria a chi ora, come tutto il personale sanitario, si sacrifica per il nostro bene. Sarebbe anche blasfemo pensare che Dio ci manda Lui le prove per poi mostrarci quanto è buono nel liberarcene. Dio entra nelle nostre prove, le soffre con noi e per noi fino alla morte in Croce. Ci rivela così che la nostra vita, nella prova come nella consolazione, ha un senso infinitamente più grande che la risoluzione dell'attuale pericolo. Il vero pericolo che incombe sulla vita non è la minaccia della morte, ma la possibilità di vivere senza senso, di vivere senza essere tesi ad una pienezza più grande della vita e ad una salvezza più grande della salute».

Nella prova riconoscere la Sua presenza

«Questa pandemia, con tutti i collari e le conseguenze che comporta, è allora per tutti un'occasione di fermarci davvero, non solo perché costretti, ma perché siamo invitati dal Signore a stare davanti a Lui, a riconoscere che Lui, proprio ora, ci viene incontro in mezzo alla tempesta delle circostanze e delle nostre

angosce, proponendoci un rinnovato rapporto di amicizia con Lui, con Lui che è senz'altro capace di arrestare la pandemia come ha calmato il vento, ma che soprattutto ci rinnova il dono della sua presenza amica, che sconfigge la nostra fragilità piena di timore – "Coraggio, sono io, non abbiate paura!" – e ci vuole condurre subito al destino ultimo e pieno dell'esistenza: Lui stesso che rimane e cammina con noi».

«La prova che viene a tormentarci deve anche renderci più sensibili alle tante prove che colpiscono gli altri, gli altri popoli, che spesso guardiamo soffrire e morire con indifferenza. Ci ricordiamo, per esempio, che mentre da noi infierisce il *coronavirus*, i popoli del Corno d'Africa subiscono da mesi un'invasione di locuste che minaccia la sussistenza di milioni di persone? Ci ricordiamo dei migranti sospesi in Turchia? Ci ricordiamo della ferita sempre aperta in Siria e tutto il Medio Oriente? ...».

«Un periodo di prova può rendere le persone più dure o più sensibili, più indifferenti o più compassionevoli. In fondo, tutto dipende dall'amore con cui lo viviamo, ed è soprattutto questo che Cristo viene a donarci e a destare in noi con la sua presenza. Qualsiasi prova prima o poi passa, ma se la viviamo con amore, la ferita che la prova incide nella nostra vita potrà rimanere aperta, come sul Corpo del Risorto, come una fonte sempre zampillante di compassione».

A CURA DI PAOLO BECCEGATO
E RENATO MARINARO

Per piccina che tu sia

QUANDO LA CASA
DIVENTA UN PROBLEMA

pp. 160 - € 10,00

EDB dehoniane.it

L'offerta della preghiera

Il compito che i religiosi sono chiamati ad assumere, sottolinea fr. Lepori, rivolgendosi ora direttamente ai suoi confratelli è «l'offerta della preghiera, della supplica che mendica la salvezza. Gesù Cristo, con il battesimo, la fede, l'incontro con Lui tramite la Chiesa e il dono di una particolare vocazione a stare con Lui nella "scuola del servizio del Signore" (RB Prol. 45), ci ha chiamati a stare di fronte al Padre chiedendo tutto nel suo nome. Per questo ci dona lo Spirito che, "con gemiti inespriuibili", "viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente" (Rm 8,26). Prima di entrare nella passione e morte, Gesù ha detto ai suoi discepoli: "Io ho scelto voi (...) perché tutto quello che chiede-



rete al Padre nel mio nome, ve lo conceda" (Gv 15,16). Non ci ha scelti solo per pregare, ma per essere sempre esauditi dal Padre.

La nostra ricchezza è allora la povertà di non avere altro potere che quello di mendicare con fede. E questo è un carisma che non ci è dato solo per noi, ma per portare a compimento la missione del Figlio che è la salvezza del mondo: "Dio, infat-

ti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui" (Gv 3,17). Anche il bisogno di salvaguardare o recuperare la salute, che tutti sentono in questo momento, magari con angoscia, è un bisogno di salvezza, della salvezza che preservi la nostra vita dal sentirsi senza senso, sballottata dalle onde senza un destino, senza l'in-

Una riflessione per questo tempo di pandemia.

Quante volte ho sentito nascere in me questa domanda! Umana e legittima, ma senza risposta. Chissà quanti altri se la pongono o se la sono posta! Ho letto in questi giorni che un signore affrontò un giorno la Madre Teresa di Calcutta: "Perché mai Dio non toglie un po' del male del mondo? Lo potrebbe fare e farebbe un bene per tutti". E la Madre di rimando all'interlocutore: "E Lei, che cosa fa per togliere un po' di male dal mondo?". La risposta per quanto secca non era impertinente ma vera e detta a proposito, in risposta all'eterno insolubile quesito del male nella creazione. Una risposta, guarda caso, che è ritornata di estrema attualità in questo momento mentre vediamo che, malgrado tutti gli interventi, la curva dei contagi continua ad essere pericolosamente alta e se qualche speranza si mostra all'orizzonte, non devono venir meno l'attenzione e l'impegno di tutti. Non potrebbe Dio far finire questo flagello del Covid-19 che sta mietendo vite umane, bloccando il lavoro, e compromettendo il futuro della società e di tante famiglie? Quante preghiere pubbliche e private si alzano a Lui in questi giorni nelle case! Lo stesso Papa Francesco si è pubblicamente coinvolto in pubbliche suppliche davanti a una Piazza san Pietro e in una Basilica vuota! In fondo non sembra di chiedere troppo... Come mai Dio è così sordo o lento nel rispondere?

La nostra fede messa a dura prova

Anche nei vangeli sono raccontate ripetutamente scene di paura in cui i discepoli invocano il Signore: "Siamo perduti!" (Lc 8,24) e il Signore, pur lamentando la loro poca fede, li ascolta e li esaudisce (es. Mt 14,22-36). Alla paura e alla invocazione dei discepoli nella tempesta sul lago di Tiberiade Gesù ha risposto calmando le acque e facendo

cessare il vento, ma ha preso l'occasione per raccomandare ai discepoli una fede che non trovava in loro. Ma è intervenuto ... E allora come mai oggi in questi drammatici frangenti, mentre tutti siamo vittime della paura e lo preghiamo, Dio non risponde? Questo mette a dura prova la nostra povera fede.

Non c'è dubbio che facciamo bene a pregare, anche perché proprio Gesù ci invita a bussare per ottenere e a domandare per ricevere, ma dobbiamo anche ricordare una verità che troppo spesso tendiamo a dimenticare. L'abbiamo sentita al catechismo, ma è scivolata via e ora che ci servirebbe, non la ritroviamo facilmente. Il cristianesimo ha superato e, potremmo forse dire, rotto quello schema ingenuo che è in noi, lo schema di una preghiera in base alla quale noi mercanteggiamo con Dio i suoi favori e contrattiamo con lui i beni della salute, una guarigione, la fortuna e anche qualche volta ... la vincita al lotto al prezzo di scambio di qualche offerta da parte nostra, una somma di danaro in beneficenza, un "fioretto", come si diceva una volta, spesso una promessa di abbandonare una cattiva abitudine: "Se mi ridai la salute, non esagererò più con l'alcool, se fai guarire mia moglie, farò un pellegrinaggio a Lourdes ...". Ma una religione così è avvilente per l'uomo oltre che indegna di Dio.

Anzitutto per l'uomo che viene ridotto ad essere una marionetta in balia di poteri oscuri, nelle mani di un burattinaio che al massimo può ingraziarsi con prestazioni particolari, promesse e sacrifici.

Ma anche nei confronti di Dio quest'immagine è indegna oltre che ingiusta. Dio finisce per essere un essere onnipotente ma sbadato che ha creato un mondo che non funziona bene, che gli sfugge e che egli non riesce più a governare secondo il progetto creatore, oppure un Dio che

contro con l'Amore che ce la dona in ogni istante per giungere a vivere eternamente con Lui.

Questa coscienza del nostro compito prioritario di preghiera per tutti deve renderci universalmente responsabili della fede che abbiamo, e della preghiera liturgica che la Chiesa ci affida... Dobbiamo essere più che mai consapevoli che nessuna delle nostre preghiere e liturgie va vissuta senza sentirci uniti a tutto il Corpo di Cristo che è la Chiesa, la comunità di tutti i battezzati tesa ad abbracciare tutta l'umanità».

Come continuare a camminare?

Tutti noi ora ci chiediamo, sottolinea Lepori nella sua seconda lettera ai confratelli: «Fino a quando durerà l'epidemia? Fino a quando do-

vremo stare rinchiusi nelle nostre case? Quando potremo tornare alla vita normale? Sono domande lecite e comprensibili, ma non devono distoglierci dalla vera domanda che dovremmo sempre porci, anche quando non c'è un'epidemia: Ci lasciamo guidare dalla presenza di Dio?

Paragona il momento attuale a «una marcia nel deserto». Il deserto è, come in mezzo al mare, un luogo dove l'orizzonte non è definito. Come possiamo continuare a camminare, quale direzione prendere?

Ma, «Dio non ci dà indicazioni di cammino senza accompagnarci. Dio ha sempre camminato con il suo popolo. In Cristo, l'Emmanuel, Dio-con noi, la strada da percorrere è Dio stesso che cammina con noi, che possiamo sempre seguire. Gesù Cristo, «Via, Verità e Vita» (Gv 14,6), è il

vero orizzonte che guida i nostri passi nell'attraversata del deserto della nostra esistenza. Quando, come ora, ci sentiamo disorientati, non dobbiamo allora scrutare l'orizzonte, guardare lontano, ma accorgerci di nuovo, o magari per la prima volta, che Gesù è vicino, che è con noi, ci guarda e ci indica la strada dicendoci: «Stai con me! Seguimi!».

È tempo di reimpostare la vita

«È tempo di rivedere, di reimpostare la vita – afferma fr.Lepori, – ha ricordato con intensità papa Francesco il 27 marzo, durante il momento straordinario di preghiera in Piazza San Pietro: «questo è «il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tem-

Perché Dio non elimina o almeno non blocca il Covid-19?

dimentica la sua creatura, peggio ancora, un Dio cattivo e crudele, insensibile per le sofferenze delle sue creature, una sorta di vampiro assetato del sangue dei suoi figli che deve essere placato dalla povera creatura che egli ha creato e di cui non si occupa più di tanto. Diciamolo subito a chiare note: questo è un Dio pagano che non ha nulla da spartire con il Dio che Gesù ci ha rivelato. Il Dio di Gesù Cristo non è un vampiro che cerca il mio sangue, è esattamente il contrario e, per restare nell'immagine, è semmai un «donatore di sangue» che offre il suo e liberamente si sacrifica per il bene di chi ha bisogno, uno che è pronto a dare anche la sua salute per la vita altrui e la pienezza della felicità, uno che non toglie nulla e non chiede nulla...ma dà tutto quello che ha: «Gesù Cristo mi ha amato e ha dato tutto se stesso per me», ha detto Paolo (Gal 2,20).

Il Dio che non risponde alla nostra preghiera non è un Dio che sta lontano, ma che sta con la donna e l'uomo di oggi soprattutto nel momento della tempesta; un Dio che sembra magari dormire, ma che è nella barca coi discepoli, che condivide il loro pericolo e la loro paura, non un Dio che se n'è andato chissà dove nel suo paradiso dietro ai suoi interessi. No, il Signore è un Dio che non ci abbandona nei momenti tragici, perché «sente» nella sua carne i nostri dolori, soffre con noi e piange con noi per il male che il mondo si procura o si tira addosso. Questa è la nostra fede, questo è il cristianesimo.

La fede e l'amore

Da questo modo di vedere il nostro Dio e il suo rapporto con noi nascono ovviamente due atteggiamenti tipici della nostra fede: la fede appunto e l'amore. *La fede anzitutto*. Certamente Dio può sedare la tempesta, e noi quin-

di facciamo bene a pregarlo, ma Gesù fa di più. Tende la mano a un Pietro impaurito per la sua poca fiducia, lo abbraccia e lo accoglie perché senta la sua compagnia. Come Paolo, così Pietro e ciascuno di noi, ha diritto di affermare: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo?» (Rm 8,32-37)? Nulla e nessuno, risponde Paolo, neppure il Covid-19. Di Pietro dice il vangelo (e lo dice per noi oggi!) che finché l'uomo crede e si fida della parola di Gesù, finché lo guarda negli occhi, cammina sulle acque, ma quando incomincia a guardare le onde minacciose e comincia ad aver paura, sprofonda.

In secondo luogo, l'amore. Davanti al male del mondo Dio non si è ritirato, non ha detto «arrangiatevi», ma si è tirato su le maniche e ha fatto quello che poteva: ha lasciato il suo mondo e la sua condizione divina ed è venuto fra noi a condividere la nostra povertà e vulnerabilità, ha consegnato se stesso e si è lasciato condurre dove gli altri hanno voluto. La medesima carità divina che è stata concessa anche a noi nel battesimo ci spinga a fare quello che possiamo per gli altri, anche davanti al Covid-19. Lo stanno facendo esemplarmente tanti medici, infermiere e infermieri che rischiano (non solo a parole) la vita per amore dei malati. Forse noi non possiamo fare altrettanto, ma accettiamo di fare almeno quello che ci si chiede per non diffondere questo virus e per non permettergli di attaccare altri. Stiamocene a casa nostra: può costarci, certamente, ma non è poi una cosa impossibile: è un gesto di amore per il prossimo che Gesù ritiene fatto a se stesso.

P. GABRIELE FERRARI

1. Articoli/VT Perché Dio non elimina il Covid19.docx

po di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri”. E aggiungeva: “Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai.”

«Se dobbiamo concentrarci su una cosa, pur in mezzo a tante preoccupazioni e paure – conclude Le-

pori – questa è proprio la presenza di Cristo con noi, qui ed ora, nella barca agitata dalla tempesta o in mezzo allo spazio senza orizzonte del deserto che dobbiamo attraversare.

«Cristo riconosciuto in mezzo a noi, trasforma ogni spazio ostile in via percorsa con Lui, con Lui che è senso e pienezza della vita. Anche la morte è via alla pienezza della vita, via al Padre, se la viviamo con Gesù. San Paolo ha riassunto questo annuncio scrivendo ai Tessalonicesi: “Egli è morto per noi perché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui” (1 Ts 5,10).

Questo è l’annuncio pasquale: la presenza viva del Risorto nelle no-

stre vite, in ogni circostanza. Ce lo ha ricordato ancora il Papa il 27 marzo: “In mezzo all’isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l’annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi.”

Gesù è morto in Croce per essere vivo accanto a noi, per donarci di vivere accanto a Lui, anzi: di abbracciarlo, come ci invita ancora Papa Francesco: “Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza”».

a cura di A.D.

PASTORALE

DOCUMENTO “AQUA FONTS VITAE”

Messaggio di speranza e responsabilità

«È inaccettabile considerare o gestire l’acqua come una semplice merce che può essere posseduta, sfruttata e controllata, consumata e di fatto commercializzata, negando che essa sia un elemento essenziale per la vita, destinato all’intera umanità».

«L’acqua si presenta come una via effettiva di unità della famiglia umana e i pozzi contribuiscono alla realizzazione del principio della destinazione universale dei beni creati, essendo l’acqua uno di questi beni creati e comuni» (n. 7).

“Sorella acqua”, via di fraternità, sta progressivamente mostrando il volto di un potenziale veicolo di divisione e conflitto; da grembo d’origine della vita minaccia di venire trasformata, dall’uso perverso che se ne fa, in veleno mortifero; dal “sogno fatto d’acqua”¹ a incubo infernale.

«Il paradiso è sempre più di



quanto potremmo meritare, così come essere amati non è mai qualcosa di “meritato”, ma sempre un dono. Tuttavia, anche quando siamo pienamente consapevoli che il paradiso supera di gran lunga ciò che possiamo meritare, sarà sempre vero che il nostro comportamento

non è indifferente davanti a Dio, e quindi non è indifferente per lo sviluppo della storia. Non è compito proprio e primario della Chiesa assumersi la battaglia politica per costruire giustizia e solo ordine sociale. Come alcuni suggeriscono o ironizzano, la Chiesa non ha il compito di sostituire i governi o le Nazioni Unite.

Tuttavia, non può e non deve rimanere ai margini, nella lotta per la giustizia».

Le ragioni

Di qui gli *Orientamenti sull’acqua, simbolo del grido dei poveri e*

del grido della Terra, documento pubblicato il 30 marzo (per ora solo in inglese) dal Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale con il titolo *Aqua fons vitæ*. Un «messaggio di speranza e responsabilità, ispirato da ciò che si potrebbe chiamare la virtù rigenerativa dell'acqua. L'acqua è un simbolo di rigenerazione perché è la bevanda di cui abbiamo costantemente bisogno; purifica e ripristina costantemente la vita. Può essere abusato, reso inutilizzabile e non sicuro, inquinato e dissipato, ma la sua assoluta necessità per la vita, umana, animale e vegetale, richiede, nelle nostre diverse capacità di *leader* religiosi, responsabili politici e legislatori, attori economici e uomini d'affari, agricoltori che vivono in zone rurali e agricoltori industriali ecc., di dimostrare insieme responsabilità e prestare attenzione alla nostra casa comune».

Il contenuto

Suddiviso in quattro parti successive a una premessa meditativa e a un'introduzione, il testo si presenta acuto soprattutto a livello analitico – diagnostico. Mostra una studiata capacità di cogliere i problemi in gioco, a livello immediato e remoto, e le implicazioni politiche, culturali, simboliche e religiose.

Aprire con il riconoscimento del valore dell'acqua, che è *religioso* (molte religioni evidenziano connessioni tra acqua e guarigione-salvezza); *socio-culturale ed estetico* (fonte di bellezza e tensione educativa); *istituzionale a favore della pace* (spinge alla costruzione di ponti, lambisce rive opposte); *economico* (mostra quale guadagno dal rispetto della natura e quale perdita dal puro sfruttamento).

Netta la posizione rispetto alle strategie volte a privatizzare l'acqua. Associandosi alla *Laudato si'* si ritiene inaccettabile «considerare o gestire l'acqua come una semplice merce che può essere posseduta, sfruttata e controllata, consumata e di fatto commercializzata, negando che essa sia un elemento essenziale per la vita destinato all'intera umanità».

Valore tridimensionale

I tre capitoli successivi riflettono sul triplice valore dell'acqua, secondo uno schema di lettura comune: *sfide e proposte operative*.

1. Acqua per l'uso umano. L'accesso all'acqua potabile, che presso alcune popolazioni è un bene scontato, può fare la differenza tra vita e morte, tra sopravvivenza e benessere. È un diritto qualificato tra i diritti umani dall'ONU dieci anni fa e riconosciuto come tale anche dal magistero ecclesiale (cf. *Laudato si'* 30). La carenza d'acqua è una minaccia non solo per l'alimentazione e la salute. Provoca una catena di pericolosità sociali, che vanno dalla corruzione all'allontanamento di intere comunità dal proprio territorio. Generalmente non si considera che la carenza d'acqua innalza la minaccia di ricatto sessuale per le donne o l'assalto quando dovessero provvedere ai propri bisogni in luogo aperto.

Nessuno può vantare «prelazioni» o diritti assoluti sull'acqua perché non è creazione nostra. Tutti devono invece operare, anzitutto a livello locale, perché i cittadini siano informati dei loro diritti, vengano adottate strategie solidali per garantire l'accesso all'acqua anche alle famiglie più povere, si sviluppino la consapevolezza del valore simbolico vitale di questo che non è un mero bene materiale.

2. L'acqua e le attività umane. Sfruttamento massiccio, salinizzazione, inquinamento, dighe; certi stili di vita di massa sono molto esigenti anche in riferimento alle risorse idriche. La sperequazione nell'accesso è accentuata dall'indisponibilità di strumenti e competenze da un lato e, dall'altro, dalle difficoltà a ottenere supporto istituzionale. Criticità economiche sono date da carenza gestionale, dal degrado dell'ecosistema, dalle variazioni climatiche. Acqua, terra, povertà, vita, alimentazione, sviluppo sono intimamente correlate. Contadini, pescatori, artigiani e quanti lavorano nel rispetto della natura vanno incoraggiati. Giudici, ufficia-

li di polizia, amministratori comunali devono essere formati a rispettare i diritti ancestrali, comunitari e le pratiche tradizionali di accesso all'acqua, che dovrebbero trovare protezioni nelle norme locali e nazionali. I contenziosi *intra* e internazionali sulle risorse idriche siano affrontati nel dialogo secondo una gerarchia di priorità che vede al primo posto il rispetto della dignità umana, la destinazione universale dei beni, la salvaguardia dell'ecosistema.

La Chiesa per parte sua deve evitare comportamenti inquinanti, stare al fianco di chi trae lavoro dall'acqua, adottare uno stile di vita coerente con la scelta preferenziale dei poveri, il che significa «non limitarsi a essere un mediatore neutrale, ma schierarsi con coloro che soffrono di più» (81).

3. L'acqua come spazio. Le sfide sono molte: carente consapevolezza ecologica, inquinamento crescente, povertà nazionale che impedisce la tutela delle proprie acque territoriali, innalzamento del livello del mare a causa del riscaldamento globale, le tensioni internazionali, i flussi migratori, le tensioni fra Stati, l'estensione di alcune città nello spazio marino, le condizioni di vita dei lavoratori portuali e dei pescatori.

«Ciò di cui abbiamo bisogno è “un approccio sempre più interdisciplinare e dialogico” in termini di sussidiarietà e giustizia» e un approccio intergenerazionale. «La gestione dell'acqua “come spazio” non è possibile per approcci compartimentati».

La Chiesa consolidi l'apostolato del mare, divulghi gli orientamenti pastorali sul traffico di esseri umani, celebri i tempi e i luoghi connessi ai mari. Nella vita quotidiana eviti l'uso di materiali inquinanti, facendone una direttiva per le proprie attività (parrocchie, scuole, mense, ambulatori).

Formazione e integrità

Il capitolo conclusivo è dedicato alla formazione. Abbiamo bisogno di «un'educazione più aperta ed in-

clusiva, capace di ascolto paziente, dialogo costruttivo e mutua comprensione».² Educazione a un nuovo umanesimo e a una cultura dell'incontro e della collaborazione. La formazione scolastica «deve essere al servizio di un "umanesimo plenario" (*Populorum progressio* 42), nel quale la persona è disposta a prendere la parola e lavorare per la realizzazione del bene comune. Non chiede semplicemente all'insegnante di insegnare e agli studenti di imparare, ma esorta tutti a vivere, studiare e agire in accordo con le ragioni dell'umanesimo fraterno».

Dobbiamo educarci ed educare alla *conversione* ecologica, degli stili

di vita, della politica; alla *gratitudine* verso il Creatore e all'*armonia* con il creato. «"Il tempo è superiore allo spazio" ... implica svuotare le nostre paure, accettare i nostri limiti e persino acquisire una migliore conoscenza di noi stessi ... secondo compassione, solidarietà, lavoro comune, fraternità» (105). Un grande contributo può venire dalle università cattoliche.

«Una formazione radicata nei valori è anche prevenzione e rimedio efficaci contro la corruzione che, riferita all'acqua, è spesso sistematica e istituzionale» (108).

Aqua fons vitæ è un testo diffuso e acuto nell'analisi, più prevedibile ed esortativo nelle proposte. L'ap-

proccio è dialogico e incoraggiante, piuttosto che accusatorio, e sceglie, per il contributo di parte ecclesiale, la linea della testimonianza e dell'esemplarità piuttosto che quella della controparte istituzionale.

"Acqua cheta rode i ponti", lasciare le cose come stanno – potremmo dire forzando il proverbio – compromette il dialogo e accentua le tensioni. Nell'emergenza che va sempre più montando era necessario "muovere le acque".

MARCELLO MATTÉ

1. Querida Amazonia 43.

2. Papa Francesco, *Messaggio per il lancio del patto educativo*, 12.9.2019.

VITA DELLA CHIESA

DIFFICOLTÀ E LIMITI DELLA GIUSTIZIA UMANA

Proscioglimento del cardinale George Pell

Si trovava in carcere da 13 mesi per una condanna infamante. Ha pagato un prezzo altissimo e vissuto un vero calvario, non solo perché ristretto nella libertà fisica, ma anche nella vita sacerdotale personale.

La sentenza dell'Alta Corte Australiana che annulla la condanna del card. George Pell e gli restituisce la libertà è una buona notizia. Naturalmente è una buona notizia anzitutto per l'interessato, che, pur essendosi sempre dichiarato innocente, si trovava in carcere da 13 mesi per una condanna infamante di abuso sessuale nei confronti di due minori. Egli ha pagato un prezzo altissimo e vissuto un vero calvario, non solo perché ristretto nella libertà fisica, ma anche nella vita sacerdotale personale, non essendo neppure autorizzato a ricevere il vino per la celebrazione dell'Eucarestia. Ci au-



guriamo che ora possa trovare sollievo spirituale dopo tanta pena.

Una buona notizia

È una buona notizia anche per la comunità ecclesiale, che soffre per la pena inflitta a un suo altissimo rappresentante, un uomo che ha

avuto compiti di grande responsabilità non solo in Australia - dove era stato tra l'altro promotore dell'indimenticabile Giornata Mondiale della Gioventù di Sydney durante il pontificato di papa Benedetto, ma anche nella Curia Romana, chiamato da papa Francesco fra i suoi Consiglieri e poi alla gui-

da della nuova Segreteria per l'Economia. Dopo la tragica vicenda del cardinale Mc Carrick, addirittura dimesso dallo stato clericale per le sue oggettive gravissime responsabilità, la conclusione positiva della vicenda giudiziaria del card. Pell davanti ai tribunali australiani fa certamente tirare un respiro di sollievo.

A nostro avviso però è una vera buona notizia anche perché restituisce una fiducia nella “giustizia umana” che era stata gravemente compromessa. Non c'è dubbio che questa sentenza sia e sarà a lungo discussa e forse non accettata dai moltissimi che si erano impegnati per esercitare una formidabile pressione in favore della condanna. Il Presidente della Conferenza Episcopale Australiana, S.E. mons. Coleridge, ha affermato che la sentenza sarà “devastante” per molti, e lo stesso card. Pell ha affermato: “Non voglio che la mia assoluzione aumenti il dolore e l'amarrezza che molti provano”. Al card. Pell era stata imposta la funzione simbolica di rappresentare la Chiesa cattolica in Australia, di cui era stato la massima autorità, ed era perciò in certo senso stato caricato di tutte le responsabilità e gli errori e crimini compiuti in essa e da essa nel campo degli abusi sessuali nei decenni passati. La sua condanna, agli occhi del pubblico, consapevolmente o meno, andava quindi ben aldilà dell'episodio particolare di cui era accusato e su cui era processato. Era la “giusta e doverosa” condanna del più alto rappresentante di una istituzione ecclesiale descritta e vista come colpevole nel suo complesso, nel suo “sistema” di vita, di mentalità ed esercizio dell'autorità. In ciò la comprensibile e fondata sete di giustizia di molte vittime di abuso veniva mescolata con le pressioni di chi esalta e strumentalizza questa sete in direzioni di critica totale alla Chiesa e con il calcolo di interessi economici, con la passione scandalistica diffusa nel mondo mediatico, perfino con tendenze critiche interne alla Chiesa estremizzate in contesto di crisi, insomma, con tutte quelle forze che vengono quasi naturalmente – e possiamo dire spesso vilmente – a coalizzarsi nel momento della debolezza contro una istituzione o una persona che era stata considerata “forte” e che si vuole punire e abbattere.

In questo contesto, estremamente intricato, vera mescolanza esplosiva di attese di giustizia, di rivalse e di odio pregiudiziale, può diventare molto difficile distinguere il vero

dal falso, il giusto dall'ingiusto e amministrare bene la giustizia. I giudici non vivono fuori del mondo ed è per loro arduo valutare con piena obiettività e libertà. Subiscono la pressione di forze potenti che agiscono su di loro e sull'opinione pubblica.

Una sistematica strategia di accusa

La procedura nei confronti del card. Pell era stata accompagnata fin dai primi gradi da una sistematica strategia di accusa e da una pressione mediatica fortissima. Già in occasione delle sue audizioni a Roma e poi nella celebrazione dei processi di primo e secondo grado in Australia, dove era tornato, dispensato dai suoi compiti romani, per difendersi coraggiosamente davanti alle autorità del suo paese, il modo in cui era stato assediato e trattato da gran parte dei *media* non manifestava certo lo scrupolo del rispetto della dignità della persona a cui ha diritto pure l'accusato. Anche chi non coltivava particolari simpatie per il Cardinale e il suo modo di esercitare la sua autorità, non poteva fare a meno di riconoscere un vero e proprio accanimento contro di lui (è la parola usata dal Papa pochi giorni fa) e di concepire rispetto per la sua sobria ma decisa linea di riaffermazione della sua innocenza, nonostante un implacabile seguito di accuse sempre più infamanti.

Per ciò che se ne era potuto capire, l'accusa per il fatto preciso dell'abuso nei confronti di due chiericetti al termine di una celebrazione era veramente debole, basata

esclusivamente sulle affermazioni di uno di essi, senza alcun riscontro di prove e anzi con gravissimi elementi di dubbio per l'incredibilità delle circostanze in cui il fatto sarebbe avvenuto. Perciò la condanna era apparsa stupefacente a molti, anche non pregiudizialmente favorevoli al Cardinale, e il proscioglimento all'unanimità da parte dell'Alta Corte per la mancanza di fondamento della sentenza precedente non solo non stupisce, ma conferma quanto questi pensavano, cioè che si fosse trattato di un giudizio ingiusto, che – se non corretto – sarebbe tornato a gravissimo discredito del sistema giudiziario australiano.

Una grande lezione della vicenda è quindi la difficoltà e la responsabilità della “giustizia umana” di fronte a una situazione e a un contesto in cui l'opinione pubblica viene agitata da sentimenti e passioni fortissimi e il giudizio deve discernere il vero dal falso, il giusto dal-



MATTEO BERSANI

Fino
alla
fine

MEDITAZIONI AI PIEDI DELLA CROCE

pp. 96 - € 12,00

EDB dehoniane.it

l'ingiusto. Gli abusi sono crimini e ingiustizie gravissimi, ma non possono essere repressi e superati con delle sentenze ingiuste per quanto queste intendano essere "esemplari". La dignità delle vittime degli abusi va riconosciuta e rimessa in valore, la giustizia va esercitata, ma è contraddittorio volerlo fare mancando di rispetto per la dignità degli accusati non ancora condannati, e tanto più esercitando giudizi ingiusti nei loro confronti sotto la pressione di ondate di indignazione. Si è fatto in questi anni un lungo cammino nel riconoscere la necessità della giusta collaborazione fra la Chiesa e le autorità civili nel contrasto agli abusi. La fiducia delle autorità della Chiesa nella magistratura viene oggi giustamente e con-

tinuamente riaffermata – lo è stato anche nel caso del processo per il card. Pell! –; ma ciò suppone naturalmente che questa fiducia sia ben riposta e che la giustizia umana sappia giudicare con obiettività. Questo alla fine è avvenuto e ce ne rallegriamo, ma abbiamo visto quanto è stato penoso e difficile. È l'esperienza anche di altri casi, non solo in Australia, meno clamorosi di quello del card. Pell. La denuncia degli abusi alle autorità civili è un fatto importantissimo nella lotta contro questi crimini, ma non è la soluzione automatica finale di ogni problema, né per quanto riguarda le vittime, né per quanto riguarda gli accusati.

Naturalmente bisogna dire chiaramente che il proscioglimento del

card. Pell riguarda un'accusa precisa e particolare di abuso mossa nei suoi confronti e non è in alcun modo – lo ha giustamente affermato lo stesso Cardinale – un giudizio di assoluzione su tutto ciò che è avvenuto nella Chiesa australiana nel campo degli abusi né sul modo in cui le autorità della Chiesa hanno affrontato il problema. Responsabilità gravissime in questo campo vi sono state e rimangono e l'impegno di conversione e rinnovamento per contrastare, fare giustizia e prevenire non deve assolutamente diminuire. In certo senso proprio la gravità di ciò che è successo intorno al card. Pell dimostra ancora una volta quanto sia devastante lo scandalo degli abusi e quali conseguenze porti non solo nelle singole persone

Ernesto Cardenal

Poeta allo stesso tempo irregolare e grandissimo (il suo *Cántico cósmico* contiene pagine magnifiche). *Loquito* (pazzarello) lo chiamò sua madre donna Esmeralda: una notte, in piena campagna di alfabetizzazione, quando gli ex somozisti, finanziati dagli Stati Uniti assassinavano brigatisti e il fratello di Ernesto (Fernando Cardenal) direttore della campagna, stava attraversando alcuni giorni di angoscia e di preoccupazione, sua madre parlò per telefono con un gesuita di Managua e dopo avergli detto una dozzina di volte: "preghi per mio figlio Fernando che sta passando un brutto momento" ..., concluse: "sto per diventare pazza come Ernesto".

Loquito detto con l'affetto e la lucidità di una madre: Fernando era l'organizzazione e l'ordine, Ernesto la poesia e il disordine. Ambedue ugualmente cordiali. Ministro della cultura dopo la caduta del dittatore Somoza, i sandinisti dicevano che il ministero lo gestiva una donna e che il ruolo di Ernesto come ministro e poeta consisteva semplicemente nel raccogliere denaro in Europa.

Il fatto di essere famoso per tutta la sua storia e la sua opera successiva, non dovrebbe farci dimenticare che la parte più preziosa della vita di Ernesto furono gli anni della comunità di Solentiname, in una specie di "trappa laica" in cui, oltre a una spiritualità liberatrice nacquero quelle parafrasi dei salmi biblici di cui cito un frammento del salmo 15 (16):

"Non esiste felicità per me al di fuori di Te.

Non rendo culto alle star del cinema

né ai leader politici, né adoro dittatori.

Non siamo abbonati ai loro giornali, né iscritti nei loro partiti,

né parliamo con slogan né seguiamo le loro consegne.

Non ascoltiamo i loro programmi né crediamo ai loro annunci.

Non ci vestiamo secondo le loro mode né compriamo i

loro prodotti...

Io non invidio il menù dei loro banchetti...

Il Signore è mia parte nella Terra Promessa."

Se ben ricordo, l'ho sentito raccontare che quando entrò come trappista nel monastero del Getsemani nel Kentucky, il suo maestro dei novizi (che era nientemeno che Thomas Merton) gli disse nel riceverlo: "la vita contemplativa è una semi-estasi e vent'anni di deserto"... Ernesto gestì molto bene questa semi-estasi nei suoi successivi deserti, come esprime il titolo dell'altro suo libro che non parla solo di notte oscura ma di "Telescopio nella notte oscura".

Da lì torno a citare:

"Il mare, la rosa, la donna,
tutto ci parla di Dio.

Ma la donna in bikini nel mare
ci dice anche che non è Dio.

Ogni essere è trasparente, ma
la trasparenza non è altra cosa
che essere affinché passi la luce".

E siccome viviamo nel mondo in cui siamo, è impossibile fare questa evocazione senza alcun riferimento a quella famosa foto con Giovanni Paolo II: Ernesto inginocchiato e sorridente, e il Papa che lo minaccia puntandogli il dito. Ciò che sto per dire me lo spiegò personalmente suo fratello Fernando, dopo diversi anni, con la richiesta di mantenere il segreto. Trascorsi tanti anni e una volta morti i tre nomi che ho appena citato, credo che quella richiesta non sia più valida.

Cosa è successo in quella scena che fece il giro del mondo? È risaputo che Wojtila non voleva in alcun modo (e a ragione) dei preti in posti di governo politico. I fratelli Cardenal, accettando questo principio, ritenevano che fosse possibile una eccezione temporanea, in quello che

offese, ma anche nella società e nel rapporto fra la Chiesa, la società e le istituzioni civili.

Posto fine a una grave ingiustizia

È dunque importantissimo che si ponga fine a una grave ingiustizia nei confronti di una persona e che ci si rallegri di questo. È anche necessario che si rifletta su come un clima accusatorio accanito e alimentato dall'odio, non moderato dalla ragione e dalla obiettività, possa portare e porti talvolta effettivamente al sospetto infondato, alla calunnia, e infine perfino al giudizio ingiusto nei confronti di persone innocenti, in particolare sacerdoti. Come possa portare anche a

concentrare prevalentemente contro la Chiesa l'indignazione per crimini che finora sono rimasti piuttosto nell'ombra in altre aree della società.

Non c'è tuttavia nessun motivo per "cantare vittoria". Comprendiamo anzi una volta di più quale prezzo enorme la Chiesa stia pagando e debba pagare per gli errori, gli occultamenti, i ritardi effettivamente avvenuti nel campo degli abusi; quali risentimenti ciò abbia causato e quali armi micidiali offra ai pregiudizi e all'opposizione contro di lei; soprattutto quali danni gravissimi abbia inflitto alla sua missione di annuncio del Vangelo. Il cammino della ricostruzione di una fiducia profonda e serena nella Chiesa e nei suoi pastori rimane lungo e

difficile, non solo in Australia ma in moltissime parti del mondo, e ciò richiede ascolto e pazienza, vera conversione, grandissima umiltà, responsabilità, rigore e coerenza di atteggiamenti, regole e comportamenti.

Il card. Pell ha contribuito a questo cammino pagando personalmente un alto prezzo, portando su di sé una umiliazione molto profonda. La "giustizia umana", che è una delle componenti cruciali nella lotta contro la piaga orribile degli abusi, alla fine lo ha riconosciuto. Ma la strada è ancora lunghissima. Continuiamo a percorrerla senza incertezze nello spirito di servizio, di umiltà, di amore insegnatoci da Gesù.

FEDERICO LOMBARDI sj

"Profeta dei nostri tempi"

pretendeva essere un governo per i poveri.

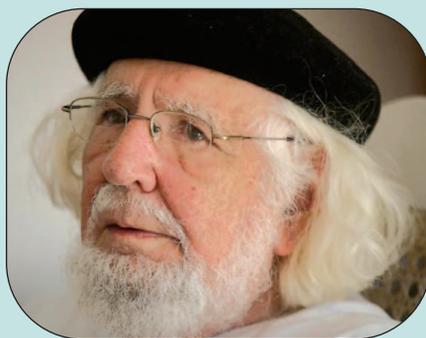
A causa di questo conflitto il Papa non voleva recarsi in Nicaragua, fin tanto che Casaroli raggiunse un compromesso in questi termini: il Papa sarebbe andato in Nicaragua ma solo per salutare la conferenza episcopale. I membri del governo sarebbero stati solamente spettatori in seconda fila.

In qualsiasi altro paese ciò sarebbe stato facile. Ma l'aeroporto di Managua è più piccolo di un campo da tennis. Così che quando il Papa atterrò, all'incaricato del protocollo (un supercattolico e supersandinista), o per sbaglio o per una decisione deliberata, fu facile prendere il Papa per un braccio e, in pochi passi, condurlo davanti alla fila dove stava il governo nicaraguense.

Secondo quanto mi spiegò Fernando, il buon Ernesto quando vide venire il Papa si domandò: "e adesso cosa faccio?", e si disse: "quand'ero bambino mi hanno insegnato che bisogna inginocchiarsi davanti al Papa. Allora mi inginocchierò"... Non sapremo mai se forse anche Wojtila avrà pensato: bene, adesso devo sgridarlo perché in caso contrario contraddico tutto il mio insegnamento sui preti nei governi.

Forse quell'increscioso aneddoto andò così: per l'imprudenza di un signore tanto fervoroso cattolico quanto fervente sandinista. Ci sono cose che solo Dio sa. Ma Dio tace mentre parliamo noi che siamo quelli che non sanno.

Termino sottolineando che Ernesto mai si sarebbe comportato come quel buon signore tanto fanatico. Una delle cose che mi sembrano più ammirevoli del poeta Cardenal è che dopo essersi giocate tante cose (come suo fratello Fernando) perché credevano di fare in quel primo go-



verno sandinista un servizio ai poveri, fu tra i primi a prendere le distanze quando il sandinismo cominciò a corrompersi con il governo di Ortega, il quale cercò di bloccargli persino tutti i conti correnti e altro.

Se qualcosa manca nel mondo d'oggi è questa capacità di autocritica che ha trasformato in fondamentalisti tutte le militanze: "è cosa nostra e bisogna difenderla perché è cosa

buona. E quelli che la criticano non possono che essere cattivi". Il principio così importante ("pensare globalmente e agire localmente" si è trasformato in un pensare individualmente (o in gruppo) e agire individualmente. Del resto, guardate a ciò che sta avvenendo con la Brexit, con gli indipendentisti catalani, con le destre spagnole, con l'immaturo Maduro che ha fatto evaporare l'innegabile rivoluzione di Hugo Chávez, con la guerra in Siria, con il razzista Netanyahu e il sig. Modi in India, o con questa Europa sempre meno democratica...: la ragazza in bikini sulla spiaggia non è Dio"; e nemmeno il mio partito è Dio. Quanta ragione aveva Ernesto!

E quanto opportuno sarà ricordare oggi alcune vecchie parole del teologo Ratzinger (nel capitolo del *Nuovo popolo di Dio*, intitolato "libertà di spirito e obbedienza"): se oggi non si sentono critiche alla Chiesa dal suo interno, come quelle dei tempi passati, è perché amiamo di più la Chiesa o perché nessuno l'ama tanto fino a giocarsi la propria carriera per migliorarla?

In questo senso possiamo concludere affermando che oltre a un grande poeta, Ernesto è stato un buon profeta. "Loquito" e tutto, come diceva donna Esmeralda.

JOSÉ IGNACIO GONZÁLEZ FAUS

COME VIVERE SERENI ANCHE COMPORTANDOSI MALE (1ª PARTE)

Il lento scivolamento nella mondanità spirituale

Può essere utile analizzare brevemente attraverso quali processi e meccanismi psicologici avviene questo lento 'scivolamento' e quali rimedi e interventi possono essere adottati per contrastarlo.

Spesso papa Francesco, parlando della 'mondanità spirituale', fa notare che essa si va diffondendo a poco a poco, quasi senza rendersene conto. "È una caduta con anestesia, tu non te ne accorgi, ma lentamente si scivola, si relativizzano le cose e si perde la fedeltà a Dio".¹ "La mondanità – ricorda papa Francesco – è vivere il Vangelo, ma con criteri mondani. No, il Vangelo si vive con criteri evangelici".²

Il disimpegno morale

Ogni persona viene educata fin dai primi anni a far propri determinati valori e comportamenti, apprendendo nello stesso tempo a provare un 'disagio interiore' – che può prendere diversi nomi: paura, vergogna, senso di colpa, rimorso, senso del peccato – quando il proprio comportamento non è conforme agli insegnamenti ricevuti e ai valori assimilati. Nello sviluppo di un sé morale gli individui adottano criteri di giusto e sbagliato che svolgono la funzione di guide e deterrenti per la propria condotta.

I vissuti negativi, appena citati, che si accompagnano alle trasgressioni morali causano un disagio e una sofferenza più o meno accentuati che a lungo andare non possono essere sopportati.

Per evitare questo pungolo doloroso si possono seguire due strade: o si cerca di rimediare al male compiuto e ci si impegna per evitare altri comportamenti negativi oppure si può cercare di neutralizzare a poco a poco il disagio interiore che la condotta negativa provoca. Nel primo caso le varie forme di disagio in-



teriore servono da autosanzioni morali, le quali fanno sì che i comportamenti siano in linea con i criteri morali che si sono appresi; nel secondo caso, il potere di queste autosanzioni può essere a poco a poco neutralizzato tramite determinati meccanismi psicosociali, arrivando progressivamente a una forma di 'disimpegno morale' che permette alla persona di comportarsi in modo non corretto (in base ai propri criteri morali) e nello stesso tempo continuare a vivere in pace con se stessa, mantenere un senso di integrità, sentirsi a posto e non perdere il rispetto di sé. Un disimpegno morale che si è andato sviluppando e consolidando nel tempo consente di venire a patti con i propri criteri morali, elimina sia i freni rispetto a una condotta non buona sia qualunque autosanzione di condanna. Di norma, siamo quasi tutti virtuosi in astratto, ma le differenze sono nella facilità con cui facciamo ricorso al disimpegno morale in determinate circostanze della vita quotidiana.

I meccanismi del disimpegno morale

In uno studio condotto da A. Bandura,³ l'autore individua alcuni meccanismi psicosociali con cui le persone disimpegnano selettivamente la propria autoregolazione sociale dai comportamenti non buoni che mettono in atto. Ecco una breve presentazione di alcuni di questi meccanismi.

Giustificazione morale.

Il comportamento negativo viene trasformato in un comportamento positivo, ricorrendo di volta in volta a giustificazioni morali e sociali che fanno apparire positivi determinati comportamenti negativi, investendoli di scopi onorevoli, e i mezzi non buoni sono giustificati appellandosi a fini giusti e meritori. Le giustificazioni possono andare da quelle più banali alle forme più estreme. Ad esempio, si può attribuire la nostra irritabilità al caldo, si giustificano comportamenti negativi di un bambino dicendo che

‘sono cose da bambini’, mentre a livello più complesso si costruiscono finzioni o ideologie più elaborate, compiendo, ad esempio, atti distruttivi in nome di principi religiosi (come fanno estremisti islamici o come hanno fatto in passato anche i cristiani).

Anche il linguaggio merita una certa attenzione, dato che esso modella la percezione degli eventi e gli schemi di pensiero su cui le persone basano molte delle loro azioni. Si ricorre, ad esempio, ad eufemismi linguistici che ‘spersonalizzano’ il proprio comportamento, così da intorpidirci e desensibilizzarci rispetto a comportamenti non buoni o dannosi (‘scambiare qualche chiacchiera tra amici, parlando dell’uno o dell’altro, aiuta a passare il tempo...’, oppure: ‘è necessario stare al passo con i tempi’).

Anche il ricorso al ‘confronto vantaggioso’ può essere adottato in certi casi come strategia di autogiustificazione, così da far apparire il proprio comportamento il minore dei mali non solo accettabile, ma persino moralmente giusto (‘ho dovuto intervenire con molta durezza, per scoraggiare guai peggiori...’). Le giustificazioni morali sono il più potente insieme di meccanismi psicologici per far apparire accettabili e buone modalità comportamentali negative.

Spostamento della responsabilità.

Si oscura o si minimizza la propria responsabilità: si fanno apparire, ad esempio, le proprie azioni, in sé non (completamente) accettabili, come conseguenze di volontà superiori, oppure si dice che ‘è la società di oggi che ti porta a fare certe cose che tu non vorresti...’.

Diffusione di responsabilità.

Qualunque danno realizzato da un gruppo può essere attribuito in gran parte al comportamento degli altri: quando tutti sono responsabili, nessuno si sente davvero tale.

Minimizzare, ignorare, distorcere le conseguenze negative del proprio agire.

Ricorrere a riformulazioni tese a far apparire meno negativi gli effet-

ti nocivi (‘la persona è rimasta male, ma alla fine non potevo tacere la verità...’).

Attribuzione della colpa a chi è maltrattato.

Le persone vittime di maltrattamento vengono giudicate responsabili di attirare su di loro il maltrattamento stesso (‘con il suo modo di fare così irrispettoso quella persona ha finito per provocarmi e indurmi a trattarla male’; ‘è vero che le donne subiscono spesso violenza da parte dei maschi, ma non raramente esse hanno atteggiamenti provocanti e finiscono per indurre negli uomini comportamenti aggressivi’).

Spersonalizzazione.

Le persone vengono trattate con distacco emotivo e scarso riguardo per la loro individualità, considerate in modo anonimo e senza un reale interesse per loro, finendo per essere semplicemente dei burocrati o buoni funzionari. Possono verificarsi diverse situazioni, per ‘spiegare’ le quali e farle apparire (quasi) inevitabili non è difficile trovare anche ‘buone’ attenuanti osservazioni peraltro che non mancano di una certa ragionevolezza. Si fa presente, ad esempio, che in alcune condizioni un certo distacco emotivo può essere utile e costruttivo (quando, ad esempio, si svolge una professione di aiuto o ci si trova a confrontarsi con persone afflitte da grandi sofferenze e problemi molto complessi da risolvere); in altri casi è la *routine* noiosa legata a determinate attività o servizi che può portare a scivolare nell’indifferenza e nella spersonalizzazione; infine, si sottolinea che nell’attuale era elettronica la digitalizzazione favorisce la spersonalizzazione, i servizi vengono erogati in modo anonimo e impersonale, si moltiplicano i ‘contatti’ a scapito di incontri reali.

Attraverso i meccanismi appena ricordati, le persone – che oltre a fare i conti con l’autocensura si preoccupano di come appaiono agli occhi degli altri – cercano in definitiva di autoingannarsi e mantenersi volentieri non informate su qualche verità sgradita per sottrarsi

così alle proprie responsabilità. Può capitare che in qualche caso vi sia una qualche consapevolezza della realtà che si vuole negare, ma in definitiva si agisce in modo da essere intenzionalmente non informati e non si fa niente per cercare le prove degli effetti negativi del proprio agire. Alla base di questo generale atteggiamento – che metacomunica sostanzialmente una certa rigidità – sta il bisogno di salvaguardare la propria immagine e la propria autostima, come anche il desiderio di evitare la disapprovazione sociale ed eventualmente le minacce di sanzioni sociali che deriverebbero da condotte moralmente discutibili. E così si è in pace con se stessi.

Disimpegno morale e mondanità spirituale

Venendo ora al tema della mondanità spirituale che può manifestarsi nella vita cristiana e, in particolare, nella vita delle persone consacrate (l’aspetto che in questa riflessione maggiormente interessa), le considerazioni sopra richiamate possono aiutare a comprendere meglio come essa di fatto possa arrivare a segnare a poco a poco la loro vita.

Il passaggio a forme di ‘mondanità spirituale’ inizia di solito a piccoli passi, per finire a volte con il vivere una doppia vita.⁴ A mano a mano che passa il tempo, infrazioni più gravi vengono giustificate dai successivi compromessi morali.

Alberto Valentini

Teologia mariana

pp. 368 - € 32,00

EDB dehoniane.it

Succede come quando un freno a poco a poco si è usurato o un tabù è stato violato o una inibizione si è indebolita o venuta meno.

Il disimpegno morale che avviene è descritto in modo efficace nella sintesi di un'omelia tenuta da papa Francesco nel corso della Messa a Santa Marta sopra citata, dove leggiamo (le frasi del papa sono virgolettate): «“Quante volte dimentichiamo il Signore ed entriamo in negoziato con altri dei: il denaro, la vanità, l'orgoglio. Ma questo si fa lentamente e se non c'è la grazia di Dio, si perde tutto”. Questo mescolarsi con i pagani e imparare ad agire come loro significa farsi mondani. “E per noi questa scivolata lenta nella vita è verso la mondanità,

questo è il grave peccato: ‘Lo fanno tutti, ma sì, non c'è problema, sì, davvero non è l'ideale, ma...’. Queste parole che ci giustificano al prezzo di perdere la fedeltà all'unico Dio sono degli idoli moderni”, ha avvertito Francesco, chiedendo di pensare “a questo peccato della mondanità” che porta a “perdere il genuino del Vangelo. Il genuino della Parola di Dio”, a “perdere l'amore per questo

Dio che ha dato la vita per noi. Non si può stare bene con Dio e con il diavolo. Questo lo diciamo tutti noi quando parliamo di una persona che è un po' così: ‘Questo sta bene con Dio e con il diavolo’. Ha perso la fedeltà”. E, in pratica, ha continuato il Pontefice, ciò significa non essere fedeli “né a Dio né al diavolo”».

ALDO BASSO

1. Francesco, *Meditazione* mattutina nella cappella della Domus Sanctae Marthae, 13 febbraio 2020.
2. Francesco, *Videomessaggio* al Sinodo della Chiesa argentina, 27 ottobre 2018.
3. Albert Bandura, *Disimpegno morale*, Trento, Edizioni Centro Studi Erickson, 2017.
4. Ha creato sconcerto la recente rivelazione di condotte devianti da parte di J. Vanier, da alcuni mesi scomparso. In seguito a testimo-

nianze credibili e concordanti, si è saputo che Vanier - uomo particolarmente amato, rispettato e benemerito come fondatore delle comunità dell'Arca in diversi Paesi, dove vengono accolte persone colpite da gravi disabilità e che spesso non trovano nessun altro posto per essere accolte - ha avviato relazioni sessuali per diversi anni con sei donne, ricorrendo a giustificazioni sedicenti 'mistiche-spirituali' per avallare questo suo comportamento.

SPIRITUALITÀ

CONSIDERAZIONI BIBLICHE

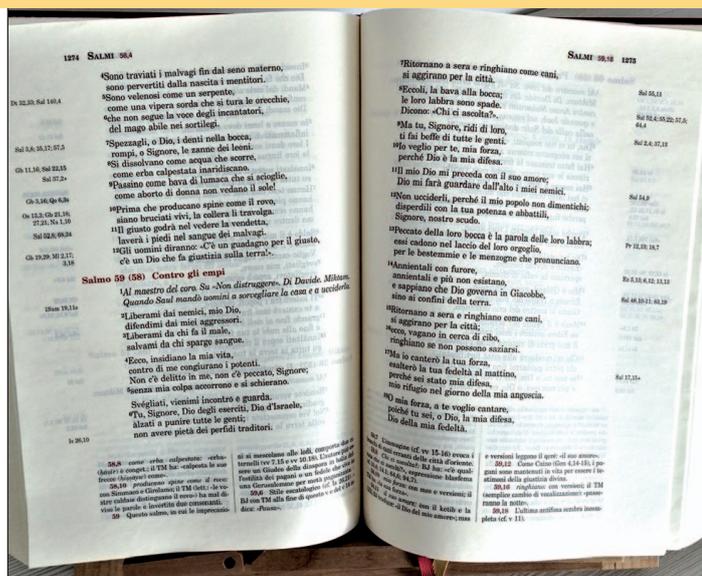
Una preghiera profetica, i Salmi imprecatori

Qual è il significato di questi Salmi che lasciano spesso perplesse molte persone e sono considerati difficili da capire e da accogliere per la nostra sensibilità attuale e più ancora difficili da tradurre nella preghiera? Come interpretarli?

«**F**iglia di Babilonia devastatrice, beato chi ti renderà quanto ci hai fatto. Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sfracellerà contro la pietra» (*Sal* 137,8-9). È estremamente difficile, improbabile utilizzare questi versetti nella preghiera, che stessa sarebbe sentita come non autentica, espressione di una violenza raccapeccante e contraria allo spirito e ai sentimenti che devono animare l'orazione. Eppure queste parole concludono uno dei salmi della Liturgia delle Ore, (vespro del martedì IV sett.) che nella versione liturgica termina con il ricordo dolente di Gerusalemme innalzata «al di sopra di ogni mia gioia». Il *Sal* 137 non è l'unico ad essere decurtato di alcuni versetti, la stessa sorte tocca

altri Salmi (cf. 5,11; 63,10-12; 110,6; 139,19-22). Inoltre tre composizioni, i *Sal* 58; 83; 109 sono del tutto omessi dalla liturgia perché in questi casi è tutto il testo ad esprimere un desiderio di vendetta contro nemici personali o popoli oppressori che risulta inaccettabile, tanto più perché espresso nella preghiera. Non sono gli unici passi del Salterio che manifestano sentimenti duri, violenti, carichi di intolleranza (cf *Sal* 11: «il Signore farà piovere brace, fuoco e zolfo sui malva-

gi»), ma le immagini e il linguaggio, di cui sono intessuti quelli che vanno sotto il titolo di Salmi imprecatori o di vendetta, sembrano debor-



dare a causa della concretezza della rappresentazione, della crudeltà e del disprezzo nei confronti degli avversari.

La questione della interpretazione

I padri della chiesa interpretavano questi testi in senso allegorico (i «piccoli» sfracellati sulla roccia, per esempio, venivano spiegati come i cattivi pensieri che andavano anientati sul nascere, contro la roccia che è Cristo), o in senso profetico (il *Sal* 109, citato in *At* 1,20, era letto in riferimento a Giuda). È a partire dal XIX sec. che i Salmi imprecatori hanno cominciato a rappresentare un problema, e più di recente a motivo della loro traduzione in lingua moderna che ne ha restituito la vivezza e la comprensibilità delle espressioni. Sono state avanzate interpretazioni riduttive di questi testi ritenuti – in una prospettiva larvamente marcionita – appartenenti a una fase superata della rivelazione (*l'AT*), o considerati componenti dal solo valore storico-culturale, senza un significato normativo per i cristiani, o ancora attestanti un modo esasperato di concepire l'onnipotenza di Dio. Si tratta di prospettive che lasciano perlomeno insoddisfatti, perché non colgono quale passione per l'uomo e per Dio questi salmi nel loro contesto storico, nella loro forma linguistica, riescono a esprimere. Scegliere di eliminarli non solo espone al rischio di decidere che alcuni testi sono meno ispirati di altri, ma anche a quello di sottrarsi alla fatica che è di tutti i salmi e che con questi testi si fa più acuta, quella di essere condotti a una esperienza di Dio «senza sconti e senza riduzioni, in tutte le sue più radicali esigenze».¹ La questione allora non è se utilizzare questi testi nella preghiera, ma come farlo.

L'imprecazione come atto profetico

Anche se non esclusivamente, la maggior parte dei salmi imprecatori appartiene ai salmi di lamento o di supplica, il genere letterario che raccoglie in forma orante l'esperien-

za di uomini confrontati con le diverse sfaccettature del male, i quali rivolgono il loro grido all'Unico che può salvare. La richiesta è spesso formulata come domanda accorata e impellente di giustizia e di vita di fronte alla minaccia concreta di morire. I salmi di supplica – anche quando non sono imprecatori – hanno sempre una tonalità esasperata, sia nella descrizione delle condizioni dell'orante vittima di ogni forma di male (malattia, calunnia, persecuzione, abbandono da parte di tutti e di Dio), che in quella dei nemici che incarnano oppressione e violenza, paragonati ad animali feroci o rappresentati nelle intenzioni o nell'atto di portare avanti e realizzare un progetto di annientamento ai danni di chi prega. Si potrebbe dire che i salmi imprecatori portano fino alle estreme conseguenze il racconto del confronto con il male e per quanto le loro espressioni ci disturbino, compiono un atto profetico perché dicono «una parola che sta interpellando la nostra storia, offrendoci le parole adatte – e adattabili – per sentire l'esasperazione del male e il desiderio urgente che venga il Signore con la sua forza a distruggere il male».²

Di fronte al male

Le espressioni crude con le quali si chiede l'intervento divino, perché si faccia giustizia dei nemici, chiedono di riconoscere quanto sia acuto il dolore del salmista e quanto sia atroce il male che patisce, orribili le molte pratiche di una violenza quotidiana e di una azione di oppressione diventata struttura sociale. Questo sistema di violenza e di ingiustizia è restituito nella sua intollerabilità, perciò, più che il racconto di eventi o la descrizione esatta di situazioni, sono presentati l'intensità del male e il mondo emotivo dei salmisti, la loro angoscia, la lacerazione della sofferenza, il senso di impotenza e di sconfitta, ma anche la percezione che non si può tacere, che occorre indignarsi e farlo con tutte le forze, perché altrimenti si diventerebbe conniventi con i malvagi e le loro azioni, o si rischierebbe, drammaticamente, di smi-

nuire o ignorare il carattere distruttivo della violenza. A partire dalla propria esperienza di brutalità subita o a nome di tutte le vittime rese mute dall'oppressione e dalla prevaricazione dei violenti – ed è questo il nostro ruolo possibile nella recita di questi testi – i salmisti denunciano il male come ciò che contraddice fatalmente la bellezza e la bontà del mondo voluto da Dio. Qui e ora i malvagi paiono mettere in scacco la realizzazione del progetto divino di comunione e di giustizia. Dunque, «questi Salmi sono espressione del desiderio profondo che nella storia il male e i malvagi non abbiano l'ultima parola, perché il mondo e la storia appartengono a Dio».³ Assumere questa sofferenza è un atto profetico perché si dà nome a quanto accade di disumano, interpretandolo davanti a Dio, e perché questa forma di denuncia è già, in forza della solidarietà e della condivisione che la promuovono, un primo passo verso la liberazione di chi patisce un peso insostenibile.

La chiamata in causa di Dio

Il grido ha un preciso destinatario: il Signore promotore e custode della alleanza e della giustizia. I salmisti sono infatti lucidamente consapevoli che il male non può essere superato solo dallo sforzo generoso di quanti si impegnano per il bene; il loro sforzo è sempre necessario, ma risulta insufficiente a stabilire una giustizia perfetta. La loro profezia giunge a mettere a nudo che la violenza e l'ingiustizia nella loro radice pongono in questione Dio stesso come principio e garante del bene, capace di tutelarli, ristabilendo la giustizia violata dai nemici. È in gioco il riconoscimento di Dio, perché è nell'annientamento del male che si rivela il suo Nome glorioso.

I salmi imprecatori sono perciò una espressione della fede nel Dio della alleanza. Il salmista ricorda a Dio l'alleanza conclusa con Israele, le vicende in cui il suo Nome si è legato a quello del popolo, ricorda il progetto che il Signore ha nutrito nel corso della storia, la liberazione attuata più volte. «Così grida la sua

angoscia con forza, perché ai suoi occhi l'alleanza con Dio ha la stessa importanza della vita. Allora, senza più via di scampo, grida insieme la sua fiducia e la sua paura. Chiede la vita perché viva l'alleanza di Israele con il suo Dio». ⁴

Perciò nei salmi imprecatori si chiede l'intervento di Dio in nome di una immensa sete di giustizia alle prese con la crudele realtà dell'iniquità, ma anche in nome di una fede profonda in un Dio che si schiera con le vittime della violenza.

Tutto ciò, proprio per l'eccessività delle espressioni usate, per il risentimento e la collera che si rivelano, manifesta anche la straordinaria fiducia che gli oranti ripongono nel

Signore: sanno di poter sfogare tutta la loro indignazione e violenza senza paura di venire giudicati, compresi o rifiutati; sanno che nella preghiera Dio apre uno spazio di preghiera dove esprimere l'aggressività, perché possa mostrarsi, essere riconosciuta e detta e sia così possibile convertirla.

L'attesa del compimento pasquale

È decisivo per l'interpretazione riconoscere che attraverso queste parole, nonostante l'apparenza, i salmisti rinunciano ad agire loro contro i nemici, non domandano la forza di vendicarsi personalmente,

ma affidano il compito di far giustizia nelle mani di Dio. Di nuovo, in questo modo si esprime «una immensa fiducia in Dio e Signore onnipotente, che solo potrà intraprendere in maniera giusta ed efficace quell'azione sapiente e provvida, risolutiva e liberatrice, per ogni creatura sofferente». ⁵

Attraverso la parola, la vendetta si decanta e si può tornare a ciò che è essenziale: il sentimento di un'ingiustizia, di una violenza subita e denunciata prendendo Dio, il giusto giudice, come testimone. Dire così la propria aggressività traduce la complessa verità dell'uomo, violento e insieme assetato di giustizia, in cammino verso una umanizzazione



In questo tempo nel quale anche la fede è messa alla prova si sottolinea molto – e si fanno a volte anche inutili polemiche (fuori luogo in questo momento) – l'impossibilità di celebra-

re insieme, come comunità cristiana, l'Eucaristia, fonte e culmine della vita della Chiesa (cf. *LG* 11; *SC* 10). Mi sembra, da ciò che vedo e sento, che invece si insista poco sulla possibilità di celebrare personalmente o in famiglia la Liturgia delle Ore, in particolar modo le Lodi mattutine e i Vespri.

Eucaristia e Liturgia delle Ore

Se indubbiamente la Celebrazione eucaristica è il modo più alto della Chiesa per celebrare il mistero pasquale di Cristo, la Liturgia delle Ore è anch'essa, nel modo che le è proprio, celebrazione del mistero pasquale di Cristo. Non è certamente la stessa cosa che celebrare l'eucaristia, ma è comunque celebrazione nel ritmo della giornata del mistero di Cristo, di morte e risurrezione, che in un momento come questo tutti possono vivere.

I *Principi e norme per la celebrazione della Liturgia delle Ore* affermano che la Liturgia delle Ore «estende alle diverse ore del giorno le prerogative del mistero eucaristico "centro e culmine della vita della Chiesa"» (*PNLO* 12). Se in questo tempo non possiamo celebrare insieme l'Eucaristia, questa affermazione acquista un valore ancora più grande e ci dovrebbe far interrogare. Inoltre, sempre i *Principi e norme per la celebrazione della Liturgia delle Ore* affermano che «la celebrazione dell'Eucaristia viene ottimamente preparata dalla Liturgia delle Ore» (*PNLO* 12). Perché allora non vedere in questo tempo di necessaria e forzata astensione della celebrazione comunitaria dell'eucaristia un momento in cui la Liturgia delle Ore acquista

in pieno questa funzione di «preparazione» e «tensione» alla celebrazione eucaristica, in attesa di poterla nuovamente celebrare insieme?

Per tutti, non solo per alcuni

La Liturgia delle Ore, purtroppo, è ancora troppo intesa come l'«obbligo» dei preti (dei chierici) e dei religiosi, una preghiera riservata cioè ad alcuni nella Chiesa. Il Vaticano II e la riforma liturgica hanno invece voluto recuperare la Liturgia delle Ore come celebrazione della Chiesa, che tutti i cristiani possono celebrare. Purtroppo, in questi anni non si è fatto abbastanza perché nelle comunità cristiane si comprendesse il valore della Liturgia delle Ore e la si celebrasse in modo comunitario, assegnandole il valore che ha, a volte riducendola alla versione un po' più ricercata delle «preghierine» del mattino e della sera (basta vedere il titolo di alcuni sussidi). Ma la Liturgia delle Ore non è l'equivalente della preghiera del mattino e della sera, è molto di più, è celebrazione della Chiesa, del mistero pasquale di Cristo nel ritmo del tempo.

Il linguaggio del tempo per «dire»/celebrare la Pasqua

Nella liturgia il tempo è un linguaggio che diventa «sacramento» del Mistero pasquale di Cristo. Noi conosciamo tre ritmi del tempo: quello annuale (l'anno liturgico), quello settimanale (la domenica), quello quotidiano (la liturgia delle ore).

Il ritmo del tempo basato sul giorno, che è «l'unità minima del tempo» naturale (cfr. Rizzi, *Il problema del senso*), nella liturgia cristiana è costituito dalla Liturgia delle Ore. Il modo proprio della Liturgia delle Ore di celebrare il mistero di Cristo è differente sia da quello che caratterizza l'anno liturgico, sia dal ritmo ebdomadario. Se infatti l'anno liturgico si fonda principalmente sul variare delle stagioni che divengono «sacramento» del mistero di salvezza, la Liturgia delle Ore ha come elemento di riferimento

Non possiamo celebrare

nella fiducia posta in Dio.

I Salmi imprecatori sono perciò testi estremamente esigenti, perché sanciscono il principio per cui, anche di fronte all'ingiustizia e al male subiti, ci si priva del farsi giustizia da sé, non si cede alla tentazione del rispondere al male con il male, ma si assume la condizione di vittima, restandovi fino in fondo senza trasformarsi in carnefici. Nella preghiera si lascia a Dio il compito di fare giustizia, perché è Lui ad essere messo in causa dal male. Allora, i sentimenti di violenza e di distruzione sono affidati a colui al quale è rivolta la supplica, e sono esposti alla sua azione e ai suoi criteri. È un atto di fede in Colui che si crede sia

capace di agire davanti al male assoluto e insopportabile, facendolo sparire e producendo vita.

I Salmi imprecatori sono la richiesta della distruzione del male che solo Dio può operare senza eliminare il malfattore. «Ultimamente, il Dio a cui si chiede di compiere la vendetta sull'empio nemico è il

Dio che distrugge l'empietà inviando il Figlio e che annienta il nemico con la morte e resurrezione del suo Messia. Qui è la vera, definitiva "vendetta", l'unica, reale vittoria su chi attentava alla nostra vita e alla nostra felicità».⁶

sr GRAZIA PAPOLA osc

1. L. FALLICA, *Per una preghiera fedele, creativa e combattiva: l'arte del soliloquio spirituale nei salmi* in M.I. ANGELINI – R. VIGNOLO (a cura di), *Un libro nelle viscere. I salmi, via della vita*, Vita e Pensiero, Milano 2011, 157-174, qui 157.
2. P. BOVATI, *Affrontando il nemico: violenza, giustizia e preghiera nei salmi*, in M.I. ANGELINI – R. VIGNOLO (a cura di), *Un libro nelle viscere. I salmi, via della vita*, Vita e Pensiero, Milano 2011, 217-234, qui 232.

3. E. ZENGER, *Un Dio di vendetta? Sorprendente attualità dei salmi «imprecatori»*, Ancora, Milano 2005, 68.
4. A. WENIN, *Salmi censurati. Quando la preghiera assume toni violenti*, EDB, Bologna 2017, 57-58.
5. BOVATI, «*Affrontando il nemico*», 228.
6. B. COSTACURTA, *L'aggressione contro Dio. Studio del Sal 83*, in *Biblica* 64 (1983) 518-541, qui 540.

L'Eucaristia, ma...

l'arco della giornata e in modo particolare il sorgere e il calare del sole. Proprio per la fondamentale importanza del riferimento alle ore del giorno, al sorgere e al calare della luce il Vaticano II invita a rivedere la celebrazione della Liturgia delle Ore in modo che «le diverse ore, per quanto è possibile, corrispondano al loro vero tempo» (SC 88).

A questo dato fondamentale, che riconosce al corso naturale del giorno e della notte un valore «sacramentale», vanno ricondotti i principali elementi che formano la celebrazione della Liturgia delle Ore. Lodi e vesperi ad esempio hanno evidentemente il loro riferimento fondamentale al sorgere e al calare della luce e quindi alla risurrezione e alla passione, alla creazione e alla fine/compimento della storia. Proprio per questo loro chiaro riferimento ad una ben precisa ora del giorno lodi e vesperi, che sono «il duplice cardine dell'ufficio quotidiano, devono essere ritenute le ore principali e come tali celebrate» (SC 89). Le ore minori di terza, sesta e nona hanno, proprio per la loro collocazione temporale nell'arco della giornata, un esplicito riferimento a eventi della passione di Cristo che troviamo nei racconti evangelici e ad altri eventi.

La Settimana Santa occasione per riscoprire la Liturgia delle Ore

Perché non pensare alla Settimana Santa come ad un'occasione per riscoprire la Liturgia delle Ore? Chi non è già abituato a celebrarla, potrebbe cominciare, magari proprio in questa Settimana Santa – e in particolare nel Triduo Pasquale – così «strana» a celebrarla o personalmente, o, ancor meglio in famiglia.

Si potrebbero celebrare in famiglia soprattutto Lodi, Vesperi e, magari, anche Compieta, in particolare nei giorni del Triduo. Magari alle Lodi, si potrebbe sostituire alla lettura breve il Vangelo del giorno. Il Venerdì Santo, si potrebbe celebrare l'Ufficio delle Letture alle 15.00 del pomeriggio, leggendo, dopo le letture la Passione del Signore, secondo Giovanni. Nella notte del Sabato Santo, quan-

do si celebra la Veglia Pasquale, si potrebbe celebrare insieme l'ufficio delle Letture del giorno di Pasqua, concludendolo con la lettura del Vangelo della Risurrezione del Signore (cf. brano evangelico della Veglia pasquale o del giorno di Pasqua).

Strumenti

Per chi non avesse a portata di mano il libro della Liturgia delle Ore, i mezzi informatici ci aiutano molto oggi. Ci sono comodissime *App* da installare sul telefonino che mettono a disposizione la liturgia delle ore completa di ogni giorno:

- La CEI ne propone una (con anche la proposta del canto):

<https://play.google.com/store/apps/details?id=cei.liturgiadelleore.app&hl=it>

- Molto comoda è anche l'*App e-prex*

<https://play.google.com/store/apps/details?id=ePrex.Liturgia.delle.ore&hl=it>

Per chi non avesse la possibilità di scaricare l'*App* sul telefonino, si può ricorrere ad un sito. Ad esempio: <http://www.liturgiadelleore.it/>

Viviamo questo tempo anche come opportunità.

È un tempo difficile, doloroso. Un tempo in cui emergono anche le nostre povertà nell'ambito di fede ed ecclesiale. Sfruttiamolo per «crescere» e per cercare di vivere bene quegli strumenti che abbiamo a disposizione, senza perdere tempo a lamentarci di quelli che non abbiamo o non possiamo vivere. Anche questo è uno «stile cristiano» con cui vivere questi giorni difficili. Forse allora scopriremo in modo nuovo tutta la ricchezza di fede e di preghiera che il Vaticano II ha «preparato» per la nostra vita personale e comunitaria. È come una tavola imbandita della quale forse non abbiamo approfittato fino in fondo, ma che forse è il momento di riscoprire.

MATTEO FERRARI, monaco di Camaldoli

UN CAMBIAMENTO EPOCALE

C'erano una volta le «case di formazione»

Se in questi 60 anni non si sono fatti passi in avanti è stato anche perché la VC ha continuato a rispondere agli interrogativi dei tempi nuovi con scelte troppo spesso fuori ambito culturale, dove spicca la teoria più che la pratica.

Ce n'erano tante! Sessant'anni fa, ad esempio, nella diocesi di Trento se ne contavano (in riferimento ai religiosi e religiose) cinquantadue. Oggi più nessuna.

Il capovolgimento culturale che ha investito l'occidente ha cambiato quasi tutto; l'unica a illudersi di non dover cambiare è la VC, per cui oggi, nelle terre di antica cristianità, fatica molto a trovare il luogo storico ove manifestare i propri consueti valori. Ciò è dovuto al fatto che le forme in cui essa si esprime, e alle quali è orientata tutt'oggi la formazione, possono trovarsi bene solo in una determinata forma storica e sociologica e non al di là o al di sopra di essa. Ma i religiosi/e «*nonostante tanti semafori rossi, hanno continuato ad andare avanti secondo moduli che hanno già fatto vedere da tempo di essere sbagliati*»,¹ o quantomeno troppo spesso fuori contesto culturale e quindi bisognosi per poter essere nel futuro, di nuovi schemi esemplari da cui emerga soprattutto un'abbondanza di vita come manifestazione di una umanità evangelica gioiosa.²

Oggi si rende indispensabile una riflessione sull'efficacia dell'attuale formazione

A questo riguardo un segnale istituzionale molto eloquente viene dal documento «Per vino nuovo otri nuovi» n.35, che così si esprime: «Come un tempo, dopo il Concilio di Trento sono nati seminari e noviziati per la formazione iniziale, oggi siamo chiamati a realizzare forme



e strutture che sostengano il cammino di ogni consacrato verso la progressiva conformazione ai sentimenti del Figlio» (Fil 2,5).³

Che il conosciuto impianto strutturale-istituzionale della formazione non abbia sortito gli esiti attesi, sono in molti a dirlo. Mi è capitato più di qualche volta sentir dichiarare da esponenti istituzionali: «*penso di poter dire che questo curriculum formativo abbia ormai fatto il suo corso*».⁴

Oggi questa consapevolezza la si coglie anche alla base, rilevabile attraverso una domanda ricorrente in molti Istituti: «com'è possibile che nonostante l'impegno di molte generazioni nell'investire in strutture di formazione, ci si scopra carenti di formatori, e a livello di comunità, carenti di religiosi/e che rendano ragione, in forma appellante, della propria scelta di vita?».

È innanzitutto necessario soffermarci su che cosa si intende con il termine formazione. La formazio-

ne, diceva Kurt Levin, è paragonabile ad un cambiamento di cultura e non può darsi cambiamento di cultura se non attraverso un processo di gruppo. Solo spazi di reciproco, autentico incontro possono incidere sui modi di vita e i bisogni reali delle persone. Formazione allora non significa istruzione, conoscenza o una realtà accademica rinchiusa in tante ermeneutiche che non hanno la mutevolezza della vita, ma è presa di coscienza, possibilità di ritrovare tempi e luoghi che permettano il confronto, la condivisione di idee e di scelte, la messa in comune di suggestioni e di utopie che possano dare un futuro e un «di più» di senso a ciò che facciamo e siamo, che serva a introdurre a quella vita che la persona pensa di abbracciare. Questo porta a pensare che l'orientamento del pensiero e conseguenti stili di vita si trasmettono preferibilmente per contagio, parola che allude alla dinamica del *virus* il quale per sua na-

tura o contagia o immunizza. Conseguentemente la formazione alla vita evangelica non sta nella proposizione di nozioni in ambienti dove prevale la teoria più che la pratica, i discorsi più che i fatti, e dove i fatti non di rado contraddicono i discorsi.

Può essere utile far memoria che la proposta vocazionale di Gesù è stata tutta in queste parole «*vieni e vedrai*». Dunque non inviava a scuole strutturate secondo il modello formativo rabbinico, ma invitava a validare il desiderio di sequela mettendosi accanto ad altri fratelli e sorelle attraverso cui apprendere a vivere la vita normale come vita nuova;⁵ persone che sembrano dire: «*non ti insegno a nuotare facendoti sdraiare sul pavimento di una palestra, ma buttandoti in acqua*». ⁶ È ad esempio - la storia della "Comunità di sant' Egidio" nella quale il cammino formativo - scrive A. Riccardi - è frutto del «*mistero della comunione per cui quando ci si inserisce dentro una storia non si ha bisogno di fare un noviziato, in cui si spiega tutto quello che è successo e si studiano tutti gli scritti dei fondatori e altre cose del genere: ci si inserisce piuttosto in una storia attraverso la comunione, leggi il Vangelo, servi i poveri e capisci magari molto rapidamente ... Insieme, chi è arrivato alla prima ora e chi nell'ultima, ci si siede sulle spalle dei giganti e si guarda in avanti*». ⁷

Ora in un tempo in cui ai religiosi/e si chiede di essere sale, luce, e lievito, che impregni dal di dentro questo mondo,⁸ la formazione non può accontentarsi di portare a una «*adesione a Dio cerebrale, non vitale fatta di teorie e formule, ma meno di vita: tutte cose che non portano alla fedeltà*», ma deve accompagnare a vivere nel quotidiano la trasparenza esemplare di ciò che può rendere piena e bella la vita quale prolungamento dei gesti di Cristo, eco delle sue parole, moltiplicazione delle sue mani.

È a questo tipo di formazione che devono il loro provvidenziale sviluppo le nuove forme discepolari, nessuna delle quali ha mai pensato di ricorrere a cammini formativi istituzionali al di fuori della vita di

fraternità se non per la formazione di competenze di ruolo.

«Di fatto è la fraternità il luogo di eminente formazione continua»

Anche questa espressione si trova nel già citato documento «Per vino nuovo otri nuovi» n.36, ove si dice di «promuovere una vita fraterna in cui gli elementi umanizzanti ed evangelici trovino equilibrio affinché ciascuno si senta corresponsabile e al tempo stesso sia riconosciuto indispensabile per la costruzione della fraternità». ⁹ Ne consegue che «la formazione è davvero continua solo quando si compie nella realtà di ogni giorno». ¹⁰

A rendere possibile questo è la scelta di ritornare a prendere sul serio quel rivoluzionario ordinamento di *vita di comunione* - proposto da Cristo - che è la *fraternità* quella che dice *famiglia*, cioè dove si crea il clima di «*casa*» l'unica capace di generare e di rigenerare gli strumenti esteriori di quella comunione che porta ad essere attenti al riconoscersi dai volti e non dai ruoli e dalle maschere. Famiglia al cui interno, *leader* è innanzitutto la *vita d'insieme* dove ciascuno sollecita nell'altro le sorgenti della comunione, a cui si arriva abilitandosi alle relazioni che nascono dall'incrociare sguardi, preoccupazioni, desideri, riflessioni.

Queste espressioni intendono dire che non c'è comunità senza un vero «incontro» nella normalità di vita e che la comunità diventa «sacramento» di salvezza, dove e quando c'è quella comunicazione reale che si fa benevolenza, tenerezza, giovialità, semplicità, mitezza, volontà di servire. È all'interno di siffatta famiglia che è dato di saper far incontrare la libertà dei singoli e la socialità; soggettività e comunitarietà, il tutto all'interno di forme leggere, non aziendali, accoglienti, dove essenziali sono la preoccupazione per il bene degli altri e la disponibilità ad aiutarsi.

Ed ancora è in questa forma di fraternità che è data la possibilità ai fini formativi, di «un continuo at-

teggimento di ascolto (*ob-audire*) e di condivisione di appelli, problematiche, orizzonti dove ciascuno è chiamato a lasciarsi toccare, educare, provocare, illuminare dalla vita e dalla storia, dai poveri e dagli esclusi, dai vicini e dai lontani». ¹¹ E dove inoltre è più facile la valutazione positiva delle sfide culturali, della vita come processo sempre aperto, al discernimento, alla lettura dei segni dei tempi e dei bisogni sempre nuovi della gente, alla coerenza tra il dire e il fare. ¹² E non ultima la ricerca della comunione ecclesiale. Orizzonti, questi, irrinunciabili a quella formazione-motivazione - come dice Jacques - di cui c'è bisogno a vent'anni quando si inizia, e ce n'è bisogno a quaranta, «fase della vita dove la consapevolezza della propria individuale finitezza richiede una rielaborazione del proprio percorso di vita», caratterizzati dall' «essere con», prima di «lavorare per».

«Siamo esauriti per il bene che facciamo ma facciamo fatica a far vedere il Signore»

Se il vangelo è la buona notizia di una vita piena, come mai allora questa luce traspare così poco nelle nostre vite, nelle nostre comunità e anche nelle sedi formative?

Ciò è dovuto al fatto che oggi i religiosi e le religiose sono visti come testimoni di una VC più professionalizzata che testimonianza del Dio della vita, non consapevoli che la questione non è ciò che fanno, ma quella «vita» che dà attualità ai gesti di Cristo nel suo modo di essere e di fare trasparenza esemplare di ciò che può rendere piena e bella la vita. P. Schalück (Generale emerito *ofm*) ebbe a dire: «*la nostra missione fondamentale sta nella capacità di creare spazi di incontro dove Dio può essere sperimentato pure oggi*». È in questo che la VC si fa levatrice del desiderio di Dio.

Se questo non è reso evidente sarà impossibile per i religiosi/e far percepire alle nuove generazioni la bellezza della loro particolare eredità. In riferimento a ciò, p. M. Rupnik

scrive: «*ho conosciuto ragazzi e giovani, zelanti, disponibili, entrare in diverse congregazioni ed ordini religiosi e nel giro di pochi anni diventare spenti, spiritualmente impigriti, trascurati, con la testa piena di tante cose superflue, inutili. E ne ho visti altrettanti uscire, amareggiati e delusi pure della fede perché il Signore non l'hanno visto*». E ancora: «*talvolta mi sorprende ad osservare come novizi o giovani professi abbiano assunto la politica dell'oca: la puoi bagnare quanto vuoi ma con una scrollatina di ali si è già liberata dell'acqua*».¹³

«Appare evidente la necessità di una riconsiderazione della teologia della VC nei suoi elementi costitutivi»

Oggi a dirlo è la Congregazione della vita religiosa in «Per vino nuovo otri nuovi» n.38.

Se in questi sessant'anni non si sono fatti passi in avanti è stato anche perché la VC ha continuato a rispondere agli interrogativi dei tempi nuovi con le conosciute usurate impennate identitarie, troppo spesso fuori ambito culturale, dove spicca la teoria più che la pratica.

Non si può certo negare che «*secoli di teologia, spiritualità, diritto canonico basati sulla ricerca delle sue distinzioni abbiano complicato un po' tutto*». Ed è per questo che a fronte della svolta antropologica contemporanea, i contorni della sua teologia e della sua etica risultano oltre misura sfuocati. A dirlo è anche p. B. Sorge: «*le categorie filosofiche e teologiche della neoscolastica, in parte usate anche dai padri del Concilio, oggi non ce la fanno più*».

Di cose cristallizzate è piena la vita religiosa per cui ora è incapace di liberarsi da frasi e parole obsolete diventate abituali, e lo è quanto più una data realtà per secoli è stata sacralizzata ed è andata avanti supportata da verità virtuali espresse con parole senza senso per l'attuale sensibilità culturale.

Oggi, tempo in cui non si può considerare più sacra la storia che il

Vangelo, è dunque tempo di liberare la teologia dai sedimenti più o meno parassitari che si è portata dietro, facendoci eredi di troppe cose di non chiara matrice evangelica. Si tratta di manifestare un'altra qualità di vita religiosa in grado di suscitare una differente «*intelligenza*» di sé, che promuova una nuova comprensione e conseguente organizzazione.¹⁴ Ma, a tal fine, per aver forza di provocazione nei riguardi dell'odierna vicenda umana la VC deve innanzitutto essere ri-armonizzata con la vita corrente attraverso nuovi schemi esemplari, specialmente quelli che riguardano la persona, la spiritualità, il modo di sentire l'istituzione, l'autorità, la vita comunitaria.

Concludo portando all'attenzione in particolare una omissione che il noto teologo p. Bruno Secondin giustamente rimproverava alla teologia, di «*non aver saputo immaginare e improntare una VC come statuto aperto che le permettesse una continua creatività, e perfino "lo spreco" – come olio profumato di nardo purissimo (Mt 26,6-9) – e le acconsentisse una audacia responsabile e profetica fra i nostri contemporanei, per non venire considerata soltanto una riserva di forze per problemi ordinari*».

Per questa meta la VC ha bisogno di sentire che la sua indefinibilità quale figura ecclesiale, è provocazione a cercare sempre più avanti, per poter essere annunzio di un «oltre».

RINO COZZA csj

1. M.Rupnik-M.Campatelli, *Vedo un ramo di mandorlo*, Lipa, Roma 2015, 183
2. Ib. 265
3. Per vino nuovo otri nuovi, n.35.
4. M.Rupnik-M.Campatelli, *Vedo un ramo di mandorlo*, Lipa, Roma 2015,198
5. ib.165
6. Ib.1661
7. A.Riccardi, *Tutto può cambiare*, s.Paolo, Cisinello Balsamo 2018, 283-284.
8. M.Rupnik-M.Campatelli, *Vedo un ramo di mandorlo*, Lipa, Roma 2015, 263
9. Per vino nuovo otri nuovi, n.36
10. Ib, n.35
11. Ib n.35
12. M.Rupnik-M.Campatelli, *Vedo un ramo di mandorlo*, Lipa, Roma 2015,157
13. M.Rupnik-M.Campatelli, *Vedo un ramo di mandorlo*, Lipa, Roma 2015, 57
14. Ib. 267

ESERCIZI SPIRITUALI PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ 14-20 giu: p. Franco Mosconi, *osb cam* "Dire il Dio di Gesù Cristo"

SEDE: Foresteria del Monastero, loc. Camaldoli, 14 – 52010 Camaldoli (AR) tel. 0575.556013; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ 21-28 giu: don Antonio Zani "Segnali di cammino in un tempo di disorientamento" (1Pt 3,8)

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT

■ 28 giu-4 lug: p. Mario Testa, *CRS* "Amatevi come io ho amato voi"

SEDE: Centro di spiritualità dei Padri Somaschi, Somasca – 23808 Vercurago (LC) tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

■ 1-8 lug: p. Germano Scaglioni, *ofm conv* "Discernere con cuore mariano"

SEDE: Cenacolo Mariano Missionarie dell'Immacolata-Padre Kolbe, Via Giovanni XXIII, 15 – 40037 Borgonuovo-Sasso Marconi (BO); tel. 051.846283; e-mail: info@cenacolomariano.org

■ 20-26 lug: p. Leonardo Franzese "La vita consacrata: cammino di conversione"

SEDE: Casa di Esercizi "S.Giuseppe", Via Santa Barbara, 6 – 71013 S. Giovanni Rotondo (FG); tel. 0882.454177; e-mail: suore@casaesercizisangiuseppe.it

■ 5-11 lug: p. Antonio Cocolicchio, *O.P.* "La creatura senza il Creatore svanisce: chiamati alla comunione con Dio"

SEDE: "Casa S. Cuore" Via Vecchia Fiuggi, 127 – 03014 Fiuggi (FR); tel. 0775.515127; e-mail: info@casadelsacrocuore.it

■ 6-10 lug: p. Raniero Cantalamessa, *ofm cap* "Tutti furono pieni di Spirito Santo" (At 2,4) La nuova Pentecoste e la vita consacrata

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792 – fax 075.815184; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ 6-12 lug: p. Francesco Ruffato, *ofm* "Con tutto il cuore ti cerco. Dove mi è dato di trovarti?"

SEDE: Casa Santuario della Verna, Via Santuario, 45 – 52010 Chiusi della Verna (AR); e-mail: la.verna1213@gmail.com – santuarioverna@gmail.com

SCENARI INQUIETANTI

La pandemia delle disuguaglianze

La diffusione del Coronavirus rivela le disuguaglianze nelle capacità dei diversi paesi di tutelare vita e salute dei cittadini e di contrastare le conseguenze socio-economiche della crisi. I progressi ottenuti negli ultimi 10 anni nella lotta alla povertà rischiano di essere azzerati.

Il Coronavirus è paragonabile a una lente che ingrandisce le sfide e le contraddizioni delle società che colpisce. Questa realtà è molto evidente negli Stati Uniti, il primo paese al mondo per contagi e vittime. L'Agenzia federale americana che monitora le malattie conferma che a rendere il Covid-19 più letale sono l'età e le condizioni di salute preesistenti, identificando anche i fattori di rischio: il basso reddito, l'etnia, il titolo di studio, la disabilità e la condizione d'immigrazione. Infatti, oltre il 40% delle vittime sono afro-americani; i *latinos* hanno il doppio delle probabilità di morire dei bianchi; chi vive al di sotto della soglia di povertà e non ha un diploma di scuola superiore è ucciso dall'epidemia dieci volte di più di un laureato bianco benestante. Poiché le comunità tendono a riunirsi in base allo *status* economico, le persone che soffrono di più a causa del virus vivono in prossimità fra di loro, moltiplicando ulteriormente le disuguaglianze. Si rivelano così ancor più marcate tutte le disparità che alimentano il serbatoio del rancore, indeboliscono il patto sociale e generazionale delle nostre società, contribuiscono alla riduzione della partecipazione democratica, alla sfiducia verso le istituzioni e all'adesione a proposte politiche populiste ed estremiste.¹

Lo spettro della povertà estrema

In piena emergenza da Coronavirus, l'Oxfam (confederazione internazionale di 18 organizzazioni no



profit che si dedicano alla riduzione della povertà globale in oltre 90 nazioni) lancia un nuovo Rapporto intitolato "Dignità, non miseria", pubblicato alla vigilia del meeting annuale del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale. L'obiettivo è calcolare l'impatto della crisi sanitaria ed economica sulla povertà globale.

Il dato chiave riguarda il mezzo miliardo di persone che rischiano di finire sotto la soglia della povertà estrema, a causa della contrazione di consumi e redditi causata dallo *shock pandemico*. In base allo scenario peggiore, con una contrazione del 20% nelle entrate, il numero di persone in condizioni di "estrema povertà" potrebbe infatti crescere passando da quota 434mln a quota 992mln di persone nel mondo. Il numero di persone che vivono sotto i 5,50 dollari aumenterebbe di 548mln, toccando quota 4mld. La crisi economica, nel suo rapido sviluppo, è più profonda di quella finanziaria globale del 2008. Così i

progressi ottenuti negli ultimi 10 anni nella lotta alla povertà estrema rischiano l'azzeramento: in alcune regioni del mondo i livelli di povertà potrebbero tornare a quelli di 30 anni fa.

Anche le proiezioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro prefigurano una riduzione complessiva del reddito da lavoro, fonte principale di sostentamento individuale, fino a 3,400mld di dollari entro il 2020. A questo dato si aggiunge la mancanza di tutele e prospettive, nei paesi ricchi come nei poveri, per milioni di disoccupati e lavoratori impiegati nel settore informale (il *mercato grigio* non tutelato, che nei paesi poveri rappresenta il 90% dei posti di lavoro, rispetto al 18% nelle nazioni ricche). Basti pensare che a livello globale solo 1 disoccupato su 5 ha accesso a una qualsiasi forma di indennità di disoccupazione e che ben 2mld di persone nel mondo lavorano appunto nel settore informale. Per di più, su 3,3mld di lavoratori nel



mondo, 1,25mld sono a rischio licenziamento per gli effetti della pandemia.

La diffusione del *Coronavirus* non conosce confini geografici e sistemi economici: esistono però enormi disuguaglianze nelle capacità dei diversi paesi di tutelare vita e salute dei cittadini e di contrastare le conseguenze socio-economiche della crisi. Le previsioni riguardano una caduta del prezzo delle materie prime, un blocco degli investimenti esteri e un forte rallentamento del commercio mondiale: il *Wto* (Organizzazione mondiale del commercio) prevede un crollo di oltre il 30% degli scambi mondiali in quasi tutte le regioni del mondo. Il commercio cadrà in America del Nord e Asia rispettivamente del 40% e del 36%, in Europa e in America del sud il calo supererà il 30%. D'altro canto, le Nazioni Unite stimano che circa la metà di tutti i posti di lavoro in Africa potrebbe andare persa e, secondo la Banca mondiale, la povertà potrebbe avere effetti disastrosi anche nell'Asia orientale e nella regione del Pacifico, dove 11mln di persone finiranno in povertà assoluta.

In Italia, già prima dell'emergenza *Covid-19*, il 25% dei cittadini riteneva di non poter affrontare una spesa imprevista di 800 euro senza indebitarsi, e un terzo delle famiglie non possedeva la liquidità necessaria per vivere più di tre mesi senza cadere in povertà. Secondo *Oxfam*, è essenziale che l'intervento di supporto al reddito presente nel decreto *Cura Italia* sia strutturato in

modo da tenere davvero in conto le diverse condizioni economiche e i diversi bisogni dei cittadini. In particolare, si sollecitano misure sotto forma di "reddito di emergenza" che includano i collaboratori domestici, i tanti stagionali (vedi settori agricoli e turistici), gli impiegati parasubordinati non occupati, gli autonomi senza partita Iva e i circa 3mln di lavoratori con contratti in nero.

La disuguaglianza economica fuori controllo

Nel 2019 i miliardari della *Lista Forbes* (2.153 individui) possedevano più ricchezza di 4,6mld di persone. Tali patrimoni coesistono con la più grande povertà: le nuove stime della Banca Mondiale rivelano che quasi la metà della popolazione mondiale vive con meno di 5,50 dollari al giorno e che dal 2013 a oggi il tasso di riduzione della povertà si è dimezzato. Questo grande divario è il risultato di un sistema economico iniquo che valorizza la ricchezza di pochi privilegiati più dei 12,5mld di ore di lavoro di cura non retribuito e sottopagato, che in tutto il mondo è svolto principalmente da donne e ragazze. Prendersi cura degli altri, fare la spesa, cucinare e pulire, sono compiti quotidiani essenziali per il benessere delle comunità e per il funzionamento dell'economia. La responsabilità del lavoro di assistenza e la sua iniqua ripartizione perpetuano disuguaglianze di genere ed economiche: in particolare *Oxfam* ha calcolato che questo lavoro aggiunge valore all'economia per oltre 10mila miliardi di dollari. L'invecchiamento della popolazione, i tagli alla spesa pubblica e i cambiamenti climatici minacciano di ampliare ulteriormente le medesime disuguaglianze, alimentando una crisi progressiva proprio nel campo dell'assistenza. In que-

sto scenario, i governi sono chiamati a intraprendere azioni coraggiose per costruire una nuova economia umana, che valorizzi il lavoro di cura e il benessere ponendoli al di sopra del profitto e della ricchezza.²

In un mondo dove l'accesso alla sanità è carente, almeno 40 milioni di persone rischiano la vita. Perciò *Oxfam Italia* ha lanciato la petizione "Emergenza *coronavirus* #nonseisolo" rivolta ai leader del G20.³ Le richieste sono le seguenti: garantire l'accesso alla sanità gratuito per tutti; sostenere la diffusione di pratiche per prevenire il *coronavirus*, facilitando l'accesso degli operatori umanitari ai luoghi di emergenza e aumentando fornitura di acqua pulita e servizi igienico-sanitari; raddoppiare la spesa sanitaria degli 85 paesi più poveri del pianeta, finanziandoli con aiuti e con cancellazione del debito estero; assumere e formare 10mln di nuovi operatori sanitari, dotandoli dei necessari dispositivi di protezione; rendere vaccini e terapie un bene pubblico globale, assicurandone la piena disponibilità per tutti. Per non ripetere gli errori del dopo 2008, che hanno ampliato le ineguaglianze, *Oxfam* lancia un appello al Fondo monetario internazionale perché emetta 1.000mld di dollari di "Diritti speciali di prelievo" da utilizzare come *helicopter money*,⁴ per permettere alle persone di nutrirsi.

FRANCESCO GONZAGA

Il ragazzino di San Colombano

Vita di Primo Mazzolari

pp. 200 - € 13,00

EDB

www.dehoniane.it



Il livello verticale e orizzontale delle disuguaglianze

In queste settimane di contenimento del Covid-19 si continua a sentire che si è tutti sulla stessa barca, tutti in quarantena. Questo è vero, ma è innegabile che si tratta di una barca con diversi scompartimenti, ognuno con un differente grado di percezione del malessere.

Il messaggio "state a casa" ha finito per mostrare disuguaglianze di tipo "verticale" nell'edificio sociale. Diventa uno slogan che non ha senso per i *senza fissa dimora* (oggi ancor più precari per le mense chiuse, i posti ridotti nei dormitori, la riduzione dei volontari, lo stop a docce e lavaggio vestiti), che non vale per i *detenuti* (in spazi a disposizione ancor più ristretti, con interruzione dei lavori all'esterno, delle visite all'interno e di molte altre attività) e per i *migranti* presenti nei nostri centri permanenti per il rimpatrio (di fatto in condizioni di detenzione, senza che vengano rispettati i protocolli sanitari).

Una diversa esperienza e lettura della stessa pandemia emerge però anche a livello "orizzontale", negli spazi abitati dalla gente comune. Per esempio, dall'inizio della quarantena, si sono dimezzate le telefonate alle reti di sostegno di *donne vittime di violenza* (manca la *privacy* per riuscire a denunciare!). È impleso tutto il *mondo del lavoro* nelle sue varie categorie: l'operaio costretto a recarsi in azienda in assenza di tutele sanitarie; il lavoratore autonomo che non può più lavorare; il dipendente in cassa integrazione che deve rinunciare a parte del suo già scarso stipendio. La previsione di 25mln di disoccupati creati dalla pandemia a livello globale fotografa un sistema socio-economico dalle basi molto fragili, con un ascensore sociale che riparte verso il basso. Questa precarietà lavorativa si riflette poi sulla condizione di vita delle *famiglie* del ceto medio: nel 2019 solo il 76% di queste aveva accesso a internet, anche per la diffusione non capillare della rete sul territorio, ma spesso per mancanza dei soldi per

accedere alla tecnologia. Ora si registrano situazioni in cui genitori e figli si contendono l'unico computer di casa (tra *smart working* degli adulti e *didattica online* dei giovani) o dove gli *smartphone* non sono abbastanza all'avanguardia per consentire una decente comunicazione *online*.

Giorno dopo giorno – in tempo di pandemia – emergono storie di precariato, di discriminazioni e di barriere che ci ricordano quanto sia socialmente fragile ed eterogenea l'attuale società globalizzata. Caddo le illusioni e le false sicurezze con cui abbiamo costruito progetti e abitudini, ci ritroviamo nel mezzo di un tremendo esperimento sociale, dal vivo. Si tratta però di una sfida alle nostre capacità di affrontare il mondo e non la fine del mondo! Come ha sottolineato papa Francesco nel momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia (27 marzo 2020), questo non è il tempo del giudizio di Dio, ma del nostro giudizio: occorre "cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta... il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è".

MARIO CHIARO

1. Per uno sguardo globale, segnaliamo il Dossier Caritas Italiana 51/2019, *Disuguaglianze: nel cuore del problema*.
2. Cf. Rapporto Oxfam 2019 "Avere cura di noi. Lavoro di cura non retribuito o sottopagato e crisi globale della disuguaglianza".
3. Il Gruppo dei G20 è un forum di leader, ministri delle finanze e governatori delle banche centrali, creato nel 1999, dopo una successione di crisi finanziarie, per favorire l'internazionalità economica e la concertazione tenendo conto delle nuove economie in sviluppo. Esso rappresenta i due terzi del commercio e della popolazione mondiale, oltre all'80% del Pil mondiale. Sono presenti anche alcune tra le maggiori organizzazioni internazionali.
4. L'espressione "helicopter money" deriva da una provocazione dell'economista Milton Friedman: se tutte le strategie di politica monetaria non funzionano, si potrebbe ricorrere alla distribuzione di denaro lanciandolo direttamente da un elicottero. L'idea è quella di un'iniezione diretta di liquidità nel sistema economico: il denaro non transita dagli istituti di credito, ma va direttamente nelle tasche dei cittadini, entrando direttamente nel "circolo" dell'economia reale, stimolando la domanda e inducendo le aziende ad aumentare la produzione.

ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI, RELIGIOSI DIACONI

■ 21-27 giu.: p. Innocenzo Gargano, *osb cam* "La lettera agli Ebrei"

SEDE: Foresteria del Monastero, loc. Camaldoli, 14 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556013; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ 1-9 lug.: p. Sandro Barlone, sj "Gustate e vedete quanto è buono il Signore"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 2-10 lug.: p. Stefano Titta, sj "È per nascere che siamo nati" (Pablo Neruda)

SEDE: Casa Gesù Maestro, Via S.Rocco, 2 – 36030 Centrale di Zugliano (VI); tel. e fax 0445.362256; e-mail: centrale@piediscepole.it

■ 5-10 lug.: p. Innocenzo Gargano "Il sacerdozio di Cristo nella lettera agli Ebrei" (Eb 9,1-10,18)

SEDE: Oasi Divin Maestro, Via Montanino, 11- 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556016 – fax 0575.556156; e-mail: oasidm@aruba.it

■ 6-10 lug.: p. Roberto Cecconi, C.P. "Maria, la serva del Signore"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232 – cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 12-18 lug.: mons. Antonio Donghi "Chi è in Cristo è una creatura nuova" (2Cor 5,17) I divini Misteri generano l'uomo nuovo

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847212; e-mail: info@materdivinaegratiae.it

■ 13-17 lug.: mons. Ciro Fanelli "Presbiteri evangelizzatori con Spirito" (At 2,1-11)

SEDE: Santuario dell'Amore misericordioso, Viale Madre Speranza, 4 – 06059 Collevaleza (PG); tel.075.89581; e-mail: casadelpellegrino@collevaleza.it

■ 13-17 lug.: p. Roberto Fusco "La trasformazione spirituale"

SEDE: Eremo di Petrella "Cenacolo San Lorenzo", Loc. Petrella Superiore – 47027 Ranchio (FC); cell. 347.1389538; e-mail: cenacolo@inwind.it

Preghiera e trasparenza del cuore

Nella proposta di vita che Gesù fa a coloro che intendono seguire Lui, vi è una affermazione che ci dona tanta speranza, e che ci chiede responsabilità: “Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre mio che mi ha mandato” (Gv 6,44). Il fatto che la persona del credente riceva l’interiore richiamo del Padre, ci porta a riflettere su qualiintonie e quali distanze abbiamo sviluppato nella nostra interiorità, così che la Sua “voce” sia intesa pienamente e attraverso tutti i giorni della nostra vita.

Il Signore, in una parabola, ci ha rivelato che la sua Parola è paragonabile ad un seme che è posto nella terra dell’animo umano; ha una forza straordinaria, e produce frutto a seconda di quanto spazio trova nella persona. Quindi, rileva Gesù, si possono verificare delle resistenze, per cui il seme non ha possibilità di fiorire e non porta frutto. È dunque necessario che chi intende perseverare nella ricerca di una vita cristiana sempre più autentica si domandi: che tipo di terreno, e quale quantità di spazio c’è nel nostro animo per far sì

che la Parola si sviluppi e cresca in pienezza? Quale disponibilità abbiamo nei confronti dello Spirito del Signore che è Maestro nostro, e che ci è dato perché plasmi i nostri pensieri e i nostri intendimenti?

In una vita umana ciò che passa sono solo gli avvenimenti esteriori. Ma quando essi si allontanano nel passato che tutto annulla, essi generano qualcosa di eterno: l’unicità del nostro amore come dono di noi stessi, la decisione pro o contro Dio, la disponibilità ad accogliere la verità, la giustizia, il bene in ogni sua forma. Nella nostra anima è presente la traccia, indelebile, delle scelte che, suggerite dallo Spirito o in contrasto con la sua voce interiore, abbiamo fatto. Questo vissuto è ciò che si intende quando parliamo del “cuore”.

Possiamo pensare ad un patrimonio di abitudini, pensieri, giudizi che tuttavia non è sempre conosciuto da noi stessi per varie ragioni: il tempo trascorso, talune scelte di cui non desideriamo chiarire i motivi, superficialità e disattenzioni, preferenze che non sono secondo il Vangelo. Il coraggio che ci viene chiesto è di non nasconderci a Dio; Egli sa che cosa c’è nel nostro cuore; sta a noi essere leali, e imparare a leggere che cosa vi è depositato al centro della nostra persona, a seguito di libere scelte che noi abbiamo fatto.

Paolo apostolo, nella lettera ai Filippesi, ci fornisce una parola utile al nostro discorso: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5). Il punto di riferimento per tenere viva e per illuminare la ricerca della nostra in-

teriorità, è la vita di Gesù. La sua vita passata è in Lui per sempre presente. Egli è vero uomo e ha portato a termine una vita veramente umana. E pertanto tale vita è presente non solo in Dio, ma nello stesso Signore Gesù. È a tale patrimonio che possiamo fare riferimento, per purificare il nostro cuore, per rendere trasparente al Vangelo la nostra interiorità.

La fanciullezza di Gesù è passata, ma anche ora Egli è colui che ha vissuto una fanciullezza; le sue lacrime sono esaurite, ma anche oggi il Signore è colui che ha pianto, né può dimenticare le ragioni del suo pianto. Le sue pene sono terminate, ma in Lui rimangono per sempre la maturità dell’uomo che le ha sofferte.

Quando il Signore viveva la sua vita nei giorni della sua carne, nei suoi pensieri e nel suo amore non aveva presente soltanto il suo ambiente. Nel cuore umano del Signore c’eravamo anche noi, la vita nostra, il nostro tempo. Egli accoglieva e portava nel cuore tutta la vita di ciascuno di noi. Il Signore Gesù ha

già detto di sì alla nostra vita, per ciascuno di noi ha pianto, per noi ha pregato, per noi ha reso grazie.

Il Signore, mediante il suo Spirito viene in noi, ed è luce ai nostri passi, ci chiama alla risurrezione, ci insegna a vivere con pienezza la nostra vita. A noi occorre mettere a disposizione «un cuore integro e buono» (Lc 8,15). Dunque è importante coltivare la preghiera, e sviluppare attraverso la Parola, l’interiore conoscenza e verifica dei «sentimenti di Cristo» (Fil 2,3), e cioè appunto confrontarci con gli stati d’animo, gli atteggiamenti, le posizioni assunte dal nostro Salvatore nel dialogo, nella predicazione, e infine nella sofferenza e nella morte.

Il cuore integro e buono si confronta con il cuore del Maestro, e poco alla volta diviene trasparente al vissuto del Salvatore. È dunque indispensabile la preghiera, con uno spazio dato alla riflessione contemplativa personale. Vi è il tempo per pregare con le formule che ci aiutano a stare in comunione con la Chiesa, e che ci allargano gli orizzonti. Penso ai salmi, e alla loro varietà di temi e ricchezza di slancio nei confronti di Dio che essi ci suggeriscono quando li preghiamo; vi è il tempo del confronto tranquillo, e un poco prolungato, con la Parola per interpretare e fare nostri i sentimenti di Cristo.

Ci aiuterà ad avere un cuore trasparente la straordinaria certezza di poter accogliere, e riconoscere, la presenza in noi del Signore perché ha accolto in se stesso la nostra vita.

GIOVANNI GIUDICI



SCUOLE PARITARIE AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

Tra incertezze e gravi difficoltà

Gravi incertezze legislative minano il futuro di un servizio pubblico che è anche baluardo di libertà educativa. Come uscire da questo impasse? Ne abbiamo parlato con Virginia Kaladich, presidente della FIDAE (federazione delle scuole cattoliche).

Uno dei primi provvedimenti adottati dal governo italiano per contrastare l'epidemia di *coronavirus* è stata la chiusura delle scuole di ogni ordine e grado: dal 24 febbraio in alcune regioni del nord Italia, dal 5 marzo in tutto il paese. A oggi si ipotizza che le scuole rimarranno chiuse fino al termine dell'anno scolastico e vi sono gravi incertezze sanitarie sulle modalità di una possibile riapertura a settembre. Il provvedimento ha investito anche le scuole paritarie, che in Italia fanno parte del sistema pubblico d'istruzione e sono in larga maggioranza gestite da enti, ordini e strutture religiosi. Si tratta di circa 12.000 istituti frequentati da 800.000 studenti, dalla scuola dell'infanzia (ex-scuola materna) alla secondaria di secondo grado (ex-scuole superiori). I lavoratori impiegati sono circa 100.000.

Se per la scuola statale i costi della chiusura, gli stipendi del personale e ogni altra spesa sono coperti dal bilancio dallo Stato, per le scuole paritarie i problemi economici gravano completamente sui gestori e sui genitori, che sostengono i costi dell'istruzione tramite il pagamento delle rette di frequenza. L'assenza del servizio scolastico ha letteralmente gettato nel panico le famiglie, strette fra necessità lavorative, problemi quotidiani aggravati dalla segregazione, difficoltà economiche e la necessità di accudire i figli. Così, in assenza di servizio, molti genitori hanno chiesto di sospendere il pagamento delle rette.

La situazione si è aggravata quando il ministro dell'istruzione, Lucia Azzolina, ha chiarito che cosa intendesse per chiusura delle scuole: gli edifici scolastici restano de-



serti, ma la didattica prosegue a distanza, con una modalità quasi del tutto inedita che si è rivelata molto problematica per i docenti e le famiglie a causa delle carenze di strutture, infrastrutture ed esperienza. La didattica a distanza (DaD), infatti, esisteva già nell'ordinamento scolastico italiano, ma era limitata a pochissimi casi di studenti disabili o, salendo nell'ordinamento degli studi, alle università telematiche legalmente riconosciute. A questo punto le scuole paritarie si sono trovate di fronte all'assoluta necessità di pagare i docenti¹ e, dunque, di riscuotere le rette da parte dei genitori. Questi ultimi, del resto, affrontano gravi difficoltà economiche e organizzative derivanti dall'emergenza *coronavirus*, inoltre devono accudire i figli non più affidati alle scuole, infine sono costretti a seguire i figli nella DaD con i costi correlati (computer, linea internet, stampanti ecc.) e le enormi difficoltà tecniche e organizzati-

ve che ne conseguono, specie per i bambini della scuola primaria. In molti hanno chiesto – o scelto – di smettere di pagare le rette di frequenza, addossando alle scuole paritarie un problema economico insormontabile.

Come uscire da questo *impasse*? Ne abbiamo parlato con Virginia Kaladich, presidente della FIDAE (associazione nazionale delle scuole cattoliche).

– *Presidente, qual è a oggi la situazione delle scuole paritarie cattoliche?*

La situazione è seria. Da un lato riscontriamo l'enorme sforzo che le scuole cattoliche, in quanto facenti parte del sistema di istruzione pubblica, hanno messo in campo fin da subito per supportare gli alunni e le famiglie con gli strumenti delle DaD coniugati con una vicinanza umana e comunitaria che sempre le contraddistingue. Dall'altro lato abbiamo gravissimi problemi di soste-

nibilità finanziaria nel breve e medio periodo, con molte scuole che rischiano di non riaprire a settembre. Come FIDAE abbiamo da subito sostenuto, di fronte alle richieste dei genitori, la necessità di continuare a pagare le rette scolastiche: sia perché il contratto di iscrizione è annuale, sia perché le scuole stanno, di fatto, offrendo un servizio formativo anche se erogato a distanza. Ma non possiamo ignorare le gravi difficoltà economiche delle famiglie, già penalizzate da un sistema d'istruzione che non fornisce aiuti per la frequenza alle scuole pubbli-

che non statali. Eppure gli alunni delle paritarie e le loro famiglie sono cittadini italiani, non è giusto discriminarli.

– *Quali azioni politiche sono state intraprese finora?*

Il problema è risultato evidente fin dai primi giorni dell'emergenza *coronavirus*. Il Consiglio nazionale della FIDAE si è messo subito al lavoro. Il 6 marzo, immediatamente dopo il decreto di chiusura, un comunicato congiunto delle associazioni dei gestori di scuole cattoliche ha chiesto al governo ammortizza-

tori sociali per il personale, azzeramento delle imposte per le scuole e detraibilità integrale delle rette per i genitori. Il 27 marzo come FIDAE, insieme alle altre associazioni, abbiamo presentato in Senato otto emendamenti al decreto «*Cura Italia*» finalizzati a ottenere sostegni economici per le scuole paritarie. Il 15 aprile il sottosegretario della CEI, don Ivan Maffei, ha lanciato un ultimo appello al governo perché metta in sicurezza le scuole paritarie. «Allo stato non si chiedono privilegi né elemosina, ma di riconoscere il servizio pubblico che queste

Partecipazione civica per le scuole paritarie: petizioni, iniziative e proposte in cantiere

Dopo i primi decreti-legge sul *coronavirus*, che di fatto escludevano le scuole paritarie dal novero degli aiuti statali, anche i diretti interessati (genitori, insegnanti, gestori) hanno provato a sollecitare la politica sul tema. Poiché riunioni e manifestazioni sono vietate, sono sorte alcune iniziative «dal basso» che si diffondono soprattutto via *internet* e *social network*: catene e gruppi di *whatsapp*, petizioni lanciate tramite *twitter* o *mailing list* scolastiche. Sono iniziative spesso informali, non sempre destinate al successo, ma che testimoniano la vitalità delle scuole paritarie e delle comunità educanti che le costituiscono.

Fra le più partecipate vi è la petizione «*Coronavirus: a rischio l'educazione di milioni di studenti italiani*» lanciata da Anna Monia Alfieri, religiosa marcellina, tramite la piattaforma di partecipazione civica *CitizenGO*. Rivolta al Presidente della Repubblica e al governo, la petizione chiede la detraibilità integrale del costo delle rette versate alle scuole pubbliche paritarie dalle famiglie nei mesi di chiusura delle scuole, tenendo conto del costo standard di sostenibilità per allievo già da tempo definito dal Ministero economico. A partire dal 2017 i genitori possono detrarre dalle tasse una parte delle spese per l'istruzione scolastica dei figli; per l'anno 2020 l'aliquota è fissata al 19% per un tetto massimo di 800 euro. Si tratta di un aiuto insufficiente, specie durante la crisi. Nel momento in cui scriviamo la petizione ha superato le 64.000 firme.

Un'altra iniziativa parte da un gruppo di gestori di servizi educativi 0-6 anni della Liguria e si sta diffondendo in altre Regioni. Si tratta della fascia di età più critica per le famiglie, divisa fra i servizi socio-educativi (asili nido, di competenza comunale) e quelli pre-scolastici (scuole dell'infanzia, che rientrano nel sistema di istruzione ma non costituiscono scuola dell'obbligo). In molti Comuni questi servizi essenziali sono garantiti da gestori privati, ecclesiastici e non, in regime di convenzione, di parità o completamente in proprio sotto la supervisione delle Regioni. Tali servizi sono messi gravemente a rischio dalla chiusura per *coronavirus*. La petizione, creata sulla piattaforma

Change.org dalla rete *unitaMente*, chiede al governo aiuti concreti perché sia le imprese, sia i posti di lavoro possano sopravvivere all'emergenza *Covid19*. Finora ha raccolto poco meno di 5.000 firme.

Sul versante politico, alcuni partiti hanno presentato emendamenti al decreto *Cura Italia* a favore delle scuole paritarie. Forza Italia ha chiesto «che le famiglie che affidano l'istruzione dei propri figli agli istituti paritari possano detrarre dall'imposta lorda le rette scolastiche per un importo non superiore al costo standard di 5500 euro per alunno» (on. Gallone). La Lega ha chiesto la restituzione da parte dello Stato dei pagamenti effettuati alle scuole paritarie per servizi non usufruiti dagli studenti durante lo stato di emergenza sanitaria, come mense e doposcuola (on. Ribolla). Fratelli d'Italia ha proposto di istituire, tra le altre cose, un fondo straordinario per coprire il mancato versamento delle rette e dare la possibilità alle scuole paritarie di accedere a un credito d'imposta del 60% sugli affitti dei locali. Nel PD l'ex-ministro dell'istruzione Valeria Fedeli ha sostenuto l'emendamento dell'on. Iori a favore delle scuole paritarie, che considera «un pezzo fondamentale dell'intero sistema scolastico».

Sul fronte sindacale, infine, sorgono gravi perplessità sull'opportunità di utilizzare il FIS e la CIGD per i docenti delle scuole paritarie. Se inizialmente questa era sembrata una via d'uscita almeno per le scuole dell'infanzia, le linee guida pubblicate dal ministero lo scorso 17 marzo hanno chiarito che la DaD deve riguardare anche le scuole dell'infanzia, ovviamente con modalità adatte all'età degli alunni. Come si possono mettere, quindi, in cassa integrazione docenti che di fatto stanno lavorando in regime di *smart working*, come i loro colleghi degli ordini di scuola superiori? (fonte CISL)

Un panorama di istanze variegato e complesso che mette in luce l'insorgere di modalità partecipative nuove e che il governo dovrebbe tenere nella giusta considerazione.

a cura di ELENA BONI



realtà assicurano. Intervenire oggi (...) è l'ultima campanella» ha scritto sulle pagine di Avvenire.

– *Che cosa avete ottenuto?*

Al momento, le scuole paritarie possono accedere ai fondi per la sanificazione dei locali, ma si tratta di poche centinaia di euro per ogni istituto. Una cifra che non copre assolutamente i costi per le pulizie straordinarie e le sanificazioni, soprattutto in vista della riapertura di settembre.

Inoltre il governo ha recentemente stanziato 2 milioni di euro per la didattica a distanza delle scuole paritarie, ma è ancora troppo poco. Occorrono aiuti sostanziali per le famiglie, altrimenti non viene garantita la libertà di educazione prevista dalla nostra costituzione.

– *Quali iniziative state mettendo in campo per le scuole?*

Per quanto riguarda le scuole iscritte alla FIDAE, fra l'11 e il 13 marzo ho scritto rispettivamente al personale, ai genitori e agli studenti per spronarli a non mollare, a dare il meglio anche nel tempo dell'emergenza. La risposta è stata positiva: le scuole cattoliche hanno dimostrato un impegno non comune nel supportare le famiglie e gli alunni nella DaD, e molte famiglie si stanno adoperando per dare sostegno alle scuole in difficoltà.

La FIDAE ha avviato un questionario *on-line* sulla DaD per rilevare criticità e punti di forza, raccogliendo anche la disponibilità di una *task force* di volontari per aiutare gli istituti in particolare difficoltà. Pensiamo soprattutto alle zone rosse del Veneto e della Lombardia: in alcune scuole docenti e diri-

genti sono ricoverati in ospedale, purtroppo si sono registrati decessi, risulta quindi impossibile mettere in piedi un sistema di DaD nuovo e molto impegnativo solo con risorse proprie. Cerchiamo di raccogliere i bisogni più gravi e intervenire con aiuti concreti, ad esempio fornendo gratuitamente ore di DaD da parte di scuole meno colpite dalla malattia.

Abbiamo inoltre attivato sul nostro sito www.fidae.it la sezione «La scuola non si ferma» con notizie, indicazioni tecniche ed esperienze a cui attingere per prendere spunto sulla DaD.

Il Consiglio nazionale ha intenzione di intervistare anche i genitori, per verificare le criticità riscontrate nelle famiglie e le risorse che si potrebbero mettere in campo. Ma la vera sfida è guardare al futuro: immaginare dal 2021 in poi una scuola paritaria diversa eppure fedele ai propri principi ispiratori. Siamo convinti che la scuola sia baluardo di civiltà e di democrazia: qui si formano i cittadini del futuro. Non possiamo abbandonarli in un momento così drammatico e non possiamo negare all'Italia del futuro la libertà di educazione.

a cura di ELENA BONI

1. Dal punto di vista formale, per le scuole paritarie sarebbe possibile accedere al fondo integrazione salariale (FIS) o alla cassa integrazione guadagni in deroga (CIGD); ma dal punto di vista sostanziale, l'ordinamento del lavoro prevede che l'accesso a tali fondi sia vincolato alla cessazione delle attività lavorative. L'obbligo di svolgere la didattica a distanza, imposto dal ministero dell'istruzione, lascia evidentemente i docenti e il personale di segreteria nel pieno esercizio delle proprie funzioni, facendo di fatto decadere la possibilità di accedere ai fondi statali per l'integrazione dei salari.

EESERCIZI SPIRITUALI PER TUTTI

■ 14-20 giu: p. Bernardino Cozzarini, *osb cam* "Pieno compimento della legge è l'amore" (Rm 13,10). Esercizi spirituali personalizzati (max 10 posti)

SEDE: Foresteria del Monastero, loc. Camaldoli, 14 – 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556013; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ 15-19 giu: fr. Pio Murat, *ofm cap* "L'Évangile des Béatitudes à Assise" Esercizi spirituali in lingua francese

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ 21-26 giu: p. Antonio Gentili B. e dr. Luciano Mazzoni, *naturopata* "Digiuno e meditazione con le erbe della salute di Frate Indovino (verso una alimentazione consapevole) 2° tempo: l'Estate"

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ 22-26 giu: don Diego Baldan "Maria di Nazaret, la discepola"

SEDE: Villa San Carlo, Via San Carlo, 1 – 36030 Costabissara (VI); tel. 0444.971031; e-mail: villasancarlot@villasancarlot.org

■ 28 giu-4 lug: don Paolo Blasetti "Beati. Lectio sul Vangelo di Matteo"

SEDE: Eremo della Trinità, Suore Francescane Missionarie di Assisi, Via Padre Pio, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075 813283 – 339 4589196; e-mail: eremo.trinita@libero.it

■ 1-5 lug: don Giacomo Ruggeri "Non perdonare troppo presto"

SEDE: Santa Maria del Covolo, Via Madonna del Covolo, 152 – 31017 Crespano del Grappa (TV); tel. e fax 0423.53044 e-mail: casaspirtualita@servemariachioggia.org

■ 1-8 lug: p. Massimo Pampaloni, *sj* "Esercizi ignaziani"

SEDE: Centro di spiritualità "Mericianum", Località Brodazzo, 1 – 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120356 – fax 030.9912435; e-mail: mericianum@inwind.it

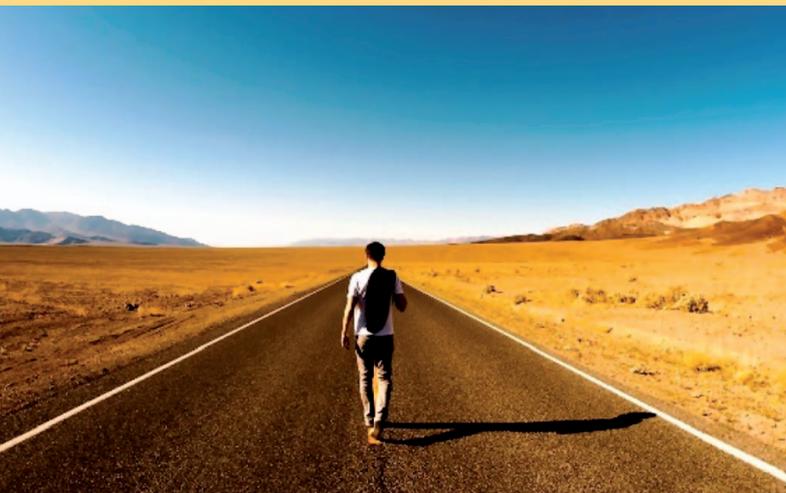
■ 1-9 lug: p. Sandro Barlone, *sj* "Gustate e vedete quanto è buono il Signore"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

UN PROBLEMA PASTORALE NON MARGINALE

L'attenzione ai *single*

In ambito cattolico la presenza dei single rimanda all'importanza della vocazione battesimale nella Chiesa: tutti chiamati a vivere radicalmente il Vangelo. Ciò lascia il primato alla relazione di ciascuno con Dio, affidando a lui di sapere il perché si diano alcune situazioni.



Che ci siano *single* e che il loro numero sia considerevole è un'evidenza, perciò sembra venuto il momento non tanto di indagare le ragioni del fenomeno, che certamente coinvolgono la società e la pastorale, piuttosto di pensare a una Chiesa che non viva questo fenomeno come elemento residuale: persone che non si sono sposate né si sono consacrate.

Per comprendere quanto questo fenomeno sociale possa essere anche un "segno del tempo" dobbiamo chiederci se e come questo aiuta la Chiesa a vivere la propria realtà e chiamata.

Sociologicamente questa categoria di persone è molto vasta perché include i separati, i divorziati e i vedovi e coloro cui è semplicemente capitato di non stabilire un legame stabile.

Una collocazione nella Chiesa

Qui daremo la nostra attenzione a questi ultimi e in particolare ai credenti, che spesso sono definiti, appunto, come non sposati e non consacrati, offrendo di loro una col-

locazione nella Chiesa e nella società tutta in negativo, che non aiuta loro e neppure la comunità ecclesiale. Il disagio, infatti, è denunciato nei *blog di single*, in cui vien chiaramente espressa la domanda di una pastorale specifica.

Forse neppure questa è una buona soluzione, ma la domanda evidenzia l'esigenza di essere visti dal cammino delle comunità cristiane. Per questo appare urgente approdare a una riflessione che sia in positivo, innanzitutto per non ridurre l'attenzione pastorale a un elenco di consigli, sempre con il presupposto di supplire a qualcosa che manca.

In questo modo, infatti, non si accompagnano le persone *single* proprio nella loro fatica esistenziale legata al desiderio di sposarsi, di avere una famiglia che resta sospeso. Oggi poi che l'età non è più un elemento decisivo per pensare al matrimonio, il sentimento accompagna davvero tutta la vita, non è mai definitivamente abbandonato se non in età avanzata. Forse 100 anni fa, ma potrebbero essere 50, dopo una certa età la persona non sposata entrava in una situazione definita ai propri occhi e a quelli della società e della Chiesa. Ora invece, anche per l'allungarsi della media dell'età, assistiamo al formarsi di coppie in diversissime età e perciò la domanda resta aperta per molto tempo. Ma convivere lungamente con il desiderio frustrato intacca

l'autostima, e spesso l'ambiente ecclesiale tende a confermare questa dinamica.

Innanzitutto basta una lettura superficiale della pastorale per rendersi conto che il suo discorso generale a misura di famiglia, per cui chi non ha coniuge, e figli, vive inevitabilmente una marginalità perché le parole comuni solo in seconda battuta sono adattate a chi è solo.

Al di là delle maggioranze numeriche, l'attenzione esclusiva alle famiglie sottintende la precomprensione che identifica vocazione con lo stato di vita. Se sei sposato hai una vocazione cui rispondere, se non lo sei...la pastorale non sa che dirti perché è come se fossi senza vocazione.

Per quanti, invece, questa situazione è il frutto di scelte fedeli al vangelo, difficili da vivere in una realtà che sulla vita affettiva ha molta libertà e fantasia? E poi ancora la vocazione è il dialogo profondo che Dio ha con la persona, possiamo pensare che Dio abbia smesso di parlare con le persone sole? E a seguire, dobbiamo ipotizzare che tutte si siano chiuse alla relazione con Dio? Il compito è sospendere ogni giudizio e cercare parole positive, come con chiunque. Ne beneficerebbero anche coloro che sono felicemente *single*. Ci sono alcuni casi piuttosto eccezionali che suscitano l'ammirazione, ma nella ferialità rischiano anche loro di essere schiacciati dalla lettura secondo lo stato, che non è capace di dare senso e forza alle scelte positive per cui spesso liberamente non sono giunti a una relazione stabile.

Articolare vocazione e stato di vita, lascia il primato alla relazione di

ciascuno con il Signore, lasciando a lui di sapere il perché si diano alcune situazioni. Del resto nella spiritualità della vita consacrata non si parla in alcuni casi di vocazione nella vocazione, seconda vocazione? Senza banalizzare l'espressione, essa vive di questa distinzione. Si potrebbe obiettare, ma qui si parla di uno stato vissuto diversamente, però nella storia della spiritualità abbiamo visto vite consacrate mutare profondamente. Uno sguardo veloce all'esperienza di Madre Teresa fa nascere la domanda se sia solo stato un cambio di "apostolato".

La centralità del battesimo

Evidentemente chi è sposato o consacrato non percepisce immediatamente questa distinzione, ma è importante ricordare che alla fine ogni scelta cristiana fatta, o non fatta, vive della nostra fedeltà al battesimo. Per questo la prima attenzione è quella di avere rispetto dei *single*, attenzione per la loro eventuale fatica a condurre pazientemente una vita segnata da un desiderio con il quale si aprono alla speranza, senza farsi immobilizzare dall'attesa.

Che al centro della vita cristiana ci sia il battesimo è affermazione quasi tautologica e scontata, però se la vocazione coincide con lo stato, si riduce il fondamento della nostra vita cristiana a sfondo generico delle diverse scelte.

È interessante come la teologa episcopaliana Chistina S. Hitchcock,¹ nell'intento di dare spazio alla "singleness" nella sua Chiesa, presenti la martire Perpetua come testimone di una vita cristiana in cui è il battesimo a connotare la persona, prima del ruolo di madre, di figlia.

In ambito cattolico questo rimanda ancora una volta all'importanza dell'essere laici nella Chiesa, al loro ruolo, e tra di loro anche quello dei *single*, tutti chiamati a vivere radicalmente il Vangelo.

Se il modello dell'immagine di laici è quello familiare, la persona *single* è solo una persona che ha più tempo libero.

Se il modello di riferimento è il battezzato, allora la persona *single* è un fedele chiamato a dedizioni diverse da quella di un coniuge, di un genitore o di un consacrato.

Solo all'interno di questo orizzonte possono prendere valore alcuni inviti all'impegno per il Vangelo, perché non si tratta di riempire con gesti buoni quanto piuttosto di cogliere quelle chiamate che via via il Signore fa, senza per questo pretendere di soffocare la speranza di essere marito/moglie, padre/madre, e d'altra parte senza farsi agire da questa, come direbbe la psicologia.

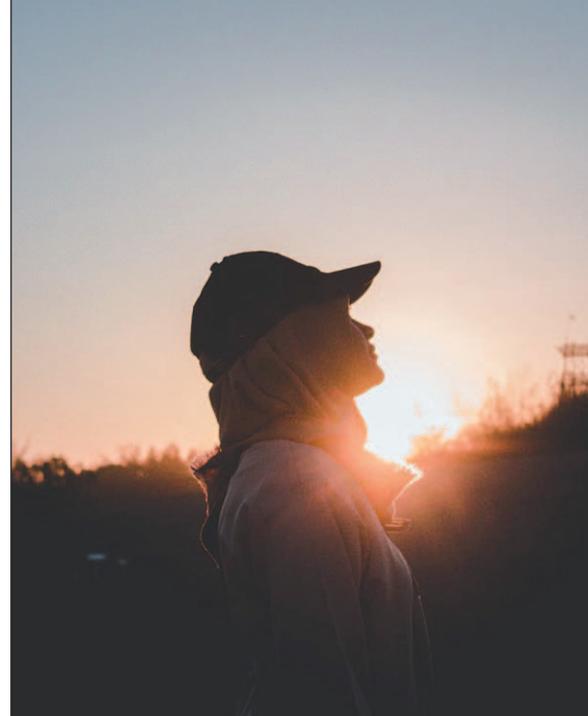
Una chiesa che abilita i laici

Porre al centro il battesimo definisce anche il volto della comunità. Essa si comprenderà come comunità chiamata a coltivare il proprio rapporto con Dio, di ciascuno e della comunità tutta, come fonte prima, e unica del proprio essere. Questo fenomeno ci interpella a una visione di Chiesa certamente non nuova, ma maggiormente fedele al Vaticano II, che abilita i laici a vivere il proprio battesimo invitandoli ad essere voce e presenza nella Chiesa. Per inciso va considerato come la centralità effettiva del battesimo potrebbe anche offrire un orizzonte entro cui trovare le vie per rapportarci con persone che vivono situazioni pastoralmemente delicate, perché queste sarebbero davvero considerate innanzitutto come credenti.

Il libro di Chistina S. Hitchcock rilegge figure di donne del primo cristianesimo proprio a sostegno della possibilità di una vita da *single*, dedicata. Per esempio è interessante la citazione di Macrina per indicare quelle vie di "maternità spirituale" e anche di amicizia, che nella nostra Chiesa sono di solito immediatamente riferite alla vita consacrata.

Il fatto che le Chiese dell'ambito protestante non conoscano, di fatto, forme di consacrazione, conduce l'autrice a indagare maggiormente il significato antropologico di stili di presenza nella comunità cristiana.

Recuperare la dimensione antropologica di parole come maternità/paternità spirituale, amicizia,



evita il rischio che una pastorale dedicata ai *single* dia vita a una "riserva per gli indiani". E sollecita, invece, a riscoprire la ricchezza e significatività per ciascuno del proprio battesimo, e così farà trovare parole per le persone sole. Queste soprattutto saranno sostenute nel coltivare atteggiamenti che in realtà sono nelle potenzialità dell'umano, e a non viverli come ripiego.

Già nel 2010 Claire Lesegretain offrì alla Conferenza episcopale francese² un'attenta analisi del tema con valide indicazioni, che ci sembrano ancora da raccogliere e porre in essere.

Innanzitutto vivere e testimoniare la centralità della speranza donata dal Vangelo: ogni vita è visitata e interpellata dall'amore di Dio. Il Signore offre per altro una speranza che non si compie definitivamente

Geo Widengren FENOMENOLOGIA DELLA RELIGIONE

Con prefazione all'edizione italiana
di GIOVANNI FILORAMO

pp. 960 - € 45,00

EDB dehoniane.it

se non nella dimensione eterna; questo sostiene il senso del vivere l'incompiutezza.

Valorizzare l'amicizia

Tornare poi a valorizzare l'amicizia, che non solo può aiutare i *single*, ma che fa di loro persone capaci di custodire la vicinanza.

Amicizia non è amore, la distinzione chiede anche una ripresa del tema del corpo, da amare e una ripresa delle parole liberanti della castità cristiana, che sono per tutti. Esse sono importanti per i *single*, ma preziose per una pastorale che in generale non conosce ancora la capacità di ricordare liberamente che

abbiamo un corpo. Viene da chiedersi quanto questo tema sia attivo nella pastorale familiare, per esempio. A tutti offrirebbe l'aiuto nel confrontarsi con un contesto culturale eroticizzato, senza esorcizzare il tema, e andando oltre la doverosa presa di distanza.

Ci siamo concentrati su di una parte del vasto mondo dei *single*, anche a livello ecclesiale. E si potrebbe andare ancora oltre perché l'intera comunità dei credenti non può fare a meno della libera scelta di fede di ciascuno, del suo cammino di fede per essere fedele al proprio battesimo, coltivando il suo personalissimo dialogo con Dio, obiettivo fondante di ogni atto pastorale.

Una nuova attenzione pastorale fa ritrovare le parole di sempre per aiutare le persone ad attivare la propria libertà e fantasia nel corrispondere all'amore di Dio per le sue figlie i suoi figli.

Un po' di attenzione nelle parole e nelle prassi della pastorale ordinaria aprirà il futuro, da sempre custodito da Dio, ma affidato alla fedeltà del suo popolo.

ELSA ANTONIAZZI

1. CHRISITNA S. HITCHCOCK, *The significance of singleness*, Baker Academic, 2018
2. CLAIRE LESEGRETAIN, «*Célibats, célibataires. Quelles perspectives en Église?*», in *Documents Épiscopat* (2010), tra.it. in *Regno 17/2010*, La Chiesa e i single, pp 579 – 584.

VITA DELLA CHIESA

LA TEOLOGIA DELLA SOSTITUZIONE

Una mentalità difficile da cambiare

Nel solco dell'evento conciliare, si è passati da un atteggiamento antiggiudaico plurisecolare a nuovi percorsi di dialogo e di amicizia che hanno permesso alla Chiesa di riscoprire il valore teologico del suo legame intrinseco e vitale con l'ebraismo.

Capita ancora troppo spesso di ascoltare nella predicazione o nella catechesi, o anche in discorsi non strettamente ecclesiali, frasi che rivelano uno schema sostitutivo nel modo di pensare i rapporti tra Israele e la Chiesa. Solitamente, chi le pronuncia non ne è consapevole, nel senso che non ne percepisce la portata e ignora la storia che sta dietro a quelle affermazioni. Solo a titolo di esempio, riportiamo alcune tra le "massime" più infelici: «La Chiesa è il nuovo popolo di Dio (o il vero Israele) *al posto* del popolo ebraico», «l'antica alleanza *si contrappone* alla nuova alleanza», «il Vecchio Testamento è *inconciliabile* con il Nuovo Testamento» e «Gesù, Maria e i primi discepoli sono *cristiani*». Questi esempi, ai quali se ne



potrebbero aggiungere altri, sono accomunati dalla cosiddetta teologia della sostituzione, un modello di lettura del rapporto cristiano-ebraico che può essere schematizzato in tre punti:

1) anticamente il popolo ebraico è stato eletto da Dio per portare nel mondo la sua rivelazione;

2) rifiutando e uccidendo Gesù, il Messia, il popolo d'Israele ha perduto l'elezione;

3) la Chiesa ha sostituito il popolo ebraico e si considera vero/nuovo Israele.

Questa impostazione possiede una grande forza, perché anche se non è stata ufficializzata come dog-

ma dal magistero, purtroppo ha dominato per molti secoli la visione cristiana e ancora oggi rimane presente in forma più o meno latente nel pensiero di molti cristiani. Con il Concilio Vaticano II, la comprensione che la Chiesa cattolica ha di se stessa in relazione all'ebraismo è radicalmente cambiata, come mostra la dichiarazione *Nostra aetate* (NA n. 4) che si apre con queste parole: «Scrutando il mistero della Chiesa, il sacro Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo».

Nuovi percorsi di dialogo

Nel solco dell'evento conciliare, si è passati da un atteggiamento antiggiudaico plurisecolare a nuovi percorsi di dialogo e di amicizia che hanno permesso alla Chiesa di riscoprire il valore teologico del suo legame intrinseco e vitale con l'ebraismo. E anche papa Francesco sintetizza: «Come cristiani, non possiamo considerare l'ebraismo come una religione estranea» (*Evangelii Gaudium*, n. 247).

Occorre quindi riconoscere eventuali strascichi di sostituzionalismo che continuano ad alimentare l'antigiudaismo cristiano, a volte anche in maniera inconsapevole. Lasciando da parte i pregiudizi antisemiti, che purtroppo si riscontrano ancora in alcuni ambiti cristiani, puntiamo l'attenzione sugli stereotipi riportati all'inizio, che sono altrettanto difficili da sradicare. I problemi sono acuiti dall'elevata possibilità di fraintendimenti nell'interpretazione delle medesime parole, che possono essere intese sia in senso sostitutivo che in senso non sostitutivo. Contrapporre la Chiesa nuovo popolo di Dio all'antico popolo di Dio, o raffigurare la Chiesa come vero Israele al posto dell'Israele antico è sbagliato perché il ruolo e l'alleanza di Israele non sono mai venuti meno: anche nel tempo messianico, infatti Dio continua ad amare il suo popolo Israele e lo amerà sempre. Quando il Concilio recupera l'immagine della Chiesa come popolo di Dio (cf. *Lumen Gentium* cap. II) non sostitui-

sce la Chiesa a Israele; al contrario, vuole sottolineare la continuità della storia della salvezza nel tempo inaugurato dal Messia, quando i doni di Dio si estendono anche oltre i confini del popolo ebraico, cioè ai gentili. I documenti del Concilio sono chiaramente inclusivi e tralasciano, come aveva chiesto Giovanni XXIII, ogni forma di condanna e di esclusione. Allora l'espressione "popolo di Dio" per indicare la Chiesa assume un senso aperto che non è riducibile a un unico livello, ma implica un essenziale riferimento a Israele, come mostra per esempio l'uso liturgico dei Salmi, condivisi da ebrei e cristiani.

Popolo rinnovato dallo Spirito

Quindi il termine "nuovo popolo di Dio" non va inteso in senso sostitutivo nei confronti di Israele quale "vecchio popolo di Dio", ma in senso escatologico di "popolo rinnovato dallo Spirito". Infatti, la dinamica storica e teologica della fede cristiana conosce due tempi: a) l'evangelizzazione del Gesù terreno rivolta essenzialmente a Israele; b) l'evangelizzazione dei discepoli nel tempo post-pasquale che raggiunge anche le genti. Inoltre, occorre tenere presente che nel NT non si trovano racconti di gentili che predicano il vangelo agli ebrei e neppure racconti della separazione tra ebrei e cristiani come membri di due religioni diverse: i credenti in Gesù provenienti da Israele e dalle genti si collocano ancora all'interno del variegato mondo giudaico del I sec. d.C. che attraversa la grande crisi della distruzione del tempio nel 70 d.C.

Una variante del pensiero sostitutivo riguarda il rapporto tra antica e nuova alleanza, dove l'antica è vista erroneamente come ormai obsoleta e superata dalla nuova, quasi che l'alleanza fosse

comparabile a un oggetto di consumo. Questo pregiudizio si radica in una lettura superficiale della profezia di Geremia (*Ger* 31,31-34) che, cancellando l'unitarietà della storia della salvezza, abolisce completamente l'antica alleanza con la casa di Israele – come invece dichiarato dal testo –, e chiama in causa solo la Chiesa. A volte, a sostegno di questa lettura si invoca la Lettera agli Ebrei (*Eb* 8,6-13) che cita estesamente il testo di Geremia e sembra avvalorare la teologia della sostituzione. Tuttavia la Lettera agli Ebrei non mette a confronto antica e nuova alleanza in modo assoluto, ma in relazione alla capacità che avevano i sacrifici offerti a Dio nel tempio di Gerusalemme, rispetto all'efficacia del sacrificio di Gesù. Per l'autore della Lettera, Cristo espia i peccati con un'efficacia superiore a quella del tempio in una determinata epoca storica, cioè quando esso è ormai già stato abbattuto o è a rischio di distruzione. Quindi sottolineare il limite e la precarietà del tempio non autorizza a ripetere la stessa operazione nel valutare la sorte del popolo in quanto tale. Anche perché se Dio è fedele alle sue promesse e «i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (*Rm* 11,29), come è possibile che la nuova alleanza in Cristo sostituisca quella precedente? È impossibile. L'alleanza con il popolo eletto da Dio rimane in vigo-

PRIMO MAZZOLARI

« Non mi sono mai vergognato di Cristo »

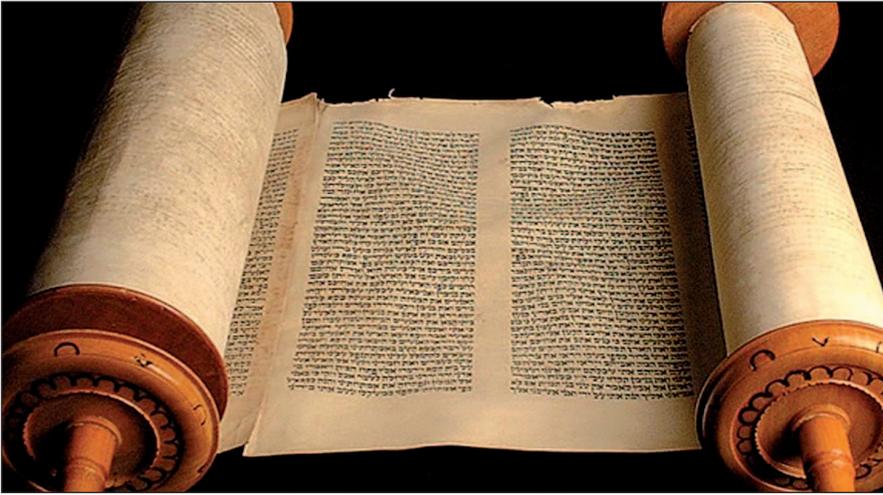
A CURA DI
LEONARDO SAPIENZA

pp. 184 - € 17,00



EDB

www.dehoniane.it



re e la Chiesa (formata da credenti provenienti da Israele e dalle genti) non sostituisce Israele, ma si inserisce nella dimensione del compimento. Pertanto, invece di contrapporre Israele e Chiesa occorre recuperare una visione più aderente a quella biblica e immaginare una storia dell'alleanza che conosce singoli patti (con Noè, Abramo, Mosè, ecc...) e un compimento con Cristo.

Pieno compimento messianico

Un'ulteriore forma sostitutiva è la contrapposizione tra l'Antico e il Nuovo Testamento. Anche questa è molto problematica e antica, perché ricalca quanto Marcione aveva predicato già nel II secolo. Egli sosteneva che ci sono due divinità: da un la-

to, il Padre buono di Gesù che è nei cieli e dall'altro, la divinità crudele delle Scritture di Israele. In realtà, però si vede che Marcione rifiuta il legame della rivelazione con la storia e anche nel caso della figura di Gesù, lo priva della sua umanità ebraica per trasformarlo in un dio disincarnato che abolisce la Legge e i Profeti. Non a caso Marcione, oltre a rifiutare le Scritture ebraiche, accoglie come Parola di Dio solo il Vangelo di Luca e alcune Lettere di Paolo da cui elimina le citazioni e i riferimenti all'AT.

Ci sembra pertanto che la riscoperta dell'ebraicità di Gesù e di coloro che per primi lo seguirono possa aiutare a calibrare meglio il rapporto tra l'Antico (o il Primo) e il Nuovo Testamento. Affermare che «Gesù è ebreo e lo è per sempre»

permette di evitare la raffigurazione di un Gesù astratto e di sottolineare la realtà dell'incarnazione nella storia e nella geografia giudaica. Un elemento peculiare (l'identità ebraica) fonda l'apertura universalistica: il salvatore che «viene dai giudei» (Gv 4,22) è «il salvatore del mondo» (Gv 4,42). Occorre quindi spiegare, attraverso la predicazione e la catechesi, che il giudaismo del primo secolo era molto più variegato di quanto lo possiamo immaginare, che i confini tra

ebrei e cristiani erano più fluidi e che la «separazione delle strade» tra cristianesimo ed ebraismo è un fenomeno posteriore agli scritti confluiti nella Bibbia. La chiave di lettura più adeguata si trova nelle parole di Gesù del discorso della montagna: «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge e i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento» (Mt 5,17). Si potrebbe anche parafrasare: «Non sono venuto ad abolire l'alleanza o Israele, ma a portarli a compimento». In Gesù le Scritture sono valorizzate e l'idea di compimento messianico non esclude affatto una pienezza futura, alla fine dei tempi. Leggere le Scritture a partire dall'ebraicità di Gesù e del compimento messianico, queste sono le chiavi interpretative più adeguate sul piano storico e teologico per cogliere la relazione profonda che lega Chiesa e Israele. Certamente è necessario ascoltare di più e conoscere meglio l'ebraismo così come si autodefinisce oggi e, a partire da questo ascolto, elaborare un insegnamento cristiano sugli ebrei e Israele. Solo così si potrà abbandonare definitivamente ogni residuo di teologia della sostituzione e sciogliere le questioni che rimangono ancora aperte, per esempio, come concepire l'universalità della salvezza in Cristo in rapporto alla situazione specifica del popolo ebraico. Per un ulteriore approfondimento rimandiamo al libro di Piero Stefani, «*Gli uni e gli altri*». *La Chiesa, Israele e le genti. Una ricerca teologica*, Nuovi saggi teologici, EDB, Bologna 2017. Infine ci piace concludere con le parole di NA n. 4: «E quantunque la Chiesa sia il nuovo popolo di Dio, i giudei tuttavia non devono essere presentati come rigettati da Dio, né come maledetti, quasi che ciò scaturisse dalla sacra Scrittura. Pertanto tutti facciano attenzione a non insegnare nulla, nella catechesi e nella predicazione della parola di Dio, che non sia conforme alla verità del vangelo e dello spirito di Cristo». Molti segnali ci mostrano che purtroppo queste parole non sono state ancora integralmente recepite.

MICHELE GRASSILLI

BARBARA ALBERTI

Francesco e Chiara

Il pensiero vola sulle orme del santo di Assisi

pp. 232 - € 15,00



EDB

www.dehoniane.it

GERMANIA

Coronavirus e fantasie apocalittiche

L'esperto di fondamentalismo Christoph Urban, pastore protestante tedesco, giornalista, teologo e membro del sinodo regionale della Renania, ha messo in guardia dalle fantasie apocalittiche diffuse, in questo momento di crisi dovuta alla pandemia del *coronavirus*, da sedicenti profeti che preannunciano la fine del mondo. L'attuale crisi, ha affermato nel servizio stampa della chiesa evangelica tedesca (*epd*), porta acqua al mulino di questi profeti di sventura. Effettivamente, questa pandemia globale può scatenare immagini apocalittiche sulla fine del mondo che ricordano quelle bibliche. Ma la religione non deve costituire una minaccia, bensì essere una fonte di speranza e di consolazione.

Urban – che tra l'altro è anche autore di un libro sul fondamentalismo religioso – ha messo in guardia anche dalle cosiddette preghiere di guarigione contro il *virus*, ritenute in grado di sostituire il trattamento terapeutico oppure di rendere le persone invulnerabili. Si tratta – ha affermato Urban – di atteggiamenti irresponsabili e di un vero e proprio abuso della religione. Queste convinzioni sono molto diffuse tra gli evangelicali e tra i movimenti delle chiese pentecostali degli Stati Uniti e anche tra i Testimoni di Geova. Hanno un influsso persino sui politici, per esempio sul presidente brasiliano Jair Bolsonaro e sull'ambiente che circonda il presidente degli Stati Uniti Donald Trump. L'apocalittica – ha spiegato Urban – non è soltanto una realtà del passato, ma un fenomeno che riaffiora ogni volta che si attraversano tempi di crisi. Oggi attinge nuova linfa dal declino sociale, dal modo liberale di trattare l'omosessualità, dalle guerre, dalle catastrofi e, naturalmente ora, dalla pandemia del *coronavirus*. Su questo sfondo apocalittico, il fondamentalismo costruisce il suo programma politico, religioso e sociale. I primi fondamentalisti nel sec. XIX erano seguaci di una fede escatologica. Pensavano che un'epoca storica venisse sostituita da un'altra solo attraverso una catastrofe. Oggi, coloro che professano queste teorie ritengono che l'umanità si trovi nell'era che precede la crisi dei tempi ultimi prima della fine mondo.

Il numero dei cristiani evangelici è stimato nel mondo a 300 milioni e il doppio o il triplo se si tiene conto del movimento carismatico. Secondo infatti stime affidabili, gli evangelici, comprese le chiese pentecostali e carismatiche o le comunità religiose, rappresentano circa il 28% dei circa 2,2 miliardi dei cristiani organizzati nel mondo. Si ritiene che rappresentino anche il 3/4% dei cristiani organizzati in Europa e particolarmente in Germania (*epd*).

ROMA – ARABIA DEL NORD

Ricordo di mons. Camillo Ballin

È scomparso proprio il giorno di Pasqua mons. Ballin vescovo del Vicariato dell'Arabia del Nord. Così lo ricorda un suo confratello comboniano, Manuel A. Lopes Ferreira.

I miei primi incontri con padre Camillo Ballin (24 giugno 1944 – 12 aprile 2020) ebbero luogo a Roma, nel contesto dei suoi soggiorni romani per la collaborazione al Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica (PISAI) e per la preparazione della sua tesi dottorale.

L'Istituto Comboniano deve a mons. Camillo questo contributo alla conoscenza di un periodo drammatico della storia della prima generazione di missionari e missionarie comboniani che soffrirono la prigionia durante la rivoluzione madhista (1881-1898) nel Sudan.

Poi mi sono incrociato di nuovo con lui, agli inizi degli anni 2000. Lui era in Egitto e dava il suo meglio al funzionamento di *Dar Comboni*, il Centro per gli Studi Arabi e d'Islamologia, per il Dialogo con l'Islam, che i comboniani stabilirono al Cairo.

P. Camillo stava spendendo la sua vita missionaria tra il Sudan (dal 1969 al 1972 e poi dal 1990 al 2000) e l'Egitto (dal 1972 al 1990 e poi dal 2000 al 2013) e per molti di noi incarnava la figura del missionario comboniano identificato con la missione primigenia dell'Istituto, appunto la presenza missionaria in terre d'Egitto e Sudan.

La sua consacrazione episcopale e l'assegnazione al Vicariato dell'Arabia del Nord (2 settembre 2005) hanno portato ancora più lontano e ad una donazione totale questa sua identificazione con la missione cristiana nel mondo islamico.

Nel 2012 l'ho rivisto a Kuwait, in una visita che gli ho fatto per preparare un dossier sulla Chiesa negli Emirati Arabi, per la rivista missionaria portoghese *Além-Mar*, di Lisbona. È stato il momento in cui mi sono avvicinato di più a lui, alla sua visione missionaria e ho potuto apprezzare il suo impegno apostolico e il suo sentire ecclesiale. Mi ha accompagnato nei soggiorni nei vari Emirati e ho potuto vederlo pastore in contatto con i suoi sacerdoti, con le comunità cristiane. Lo guidava una preoccupazione: aiutare a radicare la Chiesa in quei contesti islamici, aiutando i migranti cristiani a sentirsi Chiesa locale, localizzata in un contesto di sfida, come è appunto il contesto islamico.

Durante il mio anno sabbatico del 2015 e nell'anno seguente, per una felice coincidenza, ho potuto soggiornare a Riad, la capitale dell'Arabia Saudita, durante la quaresima, e accompagnare le comunità cristiane in preparazione alla Pasqua. Una volta, lui ha potuto venire: viveva il sogno di costruire il centro cattolico e la cattedrale nel Barhein, il che faciliterebbe anche la sua presenza in Arabia Saudita. Questo sogno ha avuto un felice natale e illuminava il suo attuale impegno missionario... fino al momento in cui gli sviluppi della sua salute (l'evoluzione del tumore) lo fermarono, in modo improvviso, proprio a Riad.

E così mi son trovato di nuovo con lui, stavolta nell'ospedale Gemelli di Roma dove fu ricoverato d'urgenza. Prima, nelle visite durante la settimana per gli esami medici; poi, portandolo all'ospedale per gli incontri con i medici per vedere eventuali percorsi da seguire. La serenità e la fiducia in Dio lo accompagnavano, come il de-

siderio di poter ritornare al Vicariato, tante erano le cose, le persone, le urgenze che lo aspettavano. Lui non si sbilanciava e scherzava. Diceva: «Sembra che (invece di ritornare) io debba scrivere l'omelia per il mio funerale!».

Mons. Camillo Ballin era un missionario che non temeva di avanzare, sempre sul filo del rasoio, affrontando situazioni incresciose, fiducioso in Dio. Si è spinto in avanti fino alla fine... fin dove il suo Signore lo aspettava, sorprendente come sempre, per accoglierlo col suo abbraccio d'amore, che lo ha riscattato dalla sofferenza, per la vita eterna: era il giorno di Pasqua, il 12 aprile dell'anno 2020, la pasqua del *coronavirus*.

MONDO

La Bibbia integrale tradotta in 694 lingue

Un numero sempre maggiore di persone può oggi leggere la Bibbia nella propria madrelingua. La Bibbia integrale è attualmente disponibile in 694 lingue, due in più rispetto allo scorso anno. Lo ha comunicato il 31 marzo scorso la Società biblica tedesca di Stoccarda. Le due nuove traduzioni sono in *Ellomwe* e *Cho-Chin*. La lingua *Ellomwe* si dice sia parlata da quasi 2,3 milioni di persone del Malawi e la *Cho-Chin* da circa 15.000 nel Myanmar.

La popolazione mondiale nel novembre 2019 era costituita da circa 7,75 miliardi di abitanti. Le Nazioni Unite prevedono per il periodo che va dal 2015 al 2020 una crescita di circa 78 milioni all'anno.

Il Nuovo Testamento è attualmente accessibile in altre 1.542 lingue e alcuni singoli libri biblici in altre 1.159. Complessivamente vi sono 3.395 lingue, vale a dire 33 in più rispetto allo scorso anno, in cui è disponibile almeno un libro della Bibbia.

L'Associazione mondiale delle società bibliche stima che esistano nel mondo circa 7.350 lingue, nel cui numero vengono conteggiate anche 245 lingue dei segni dei non udenti e in *Braille* per i non vedenti. Ciò significa che finora nessun libro della Bibbia è stato tradotto in quasi 4.000 lingue. Negli ultimi cinque anni, secondo altri dati, 1,7 miliardi di individui hanno potuto accedere a testi biblici nella loro lingua madre. Le Società bibliche si propongono, entro il 2038, di preparare sul piano mondiale traduzioni in altre 1.200 lingue. Attualmente sono in corso 277 progetti di traduzione.

VATICANO

I cattolici nel mondo

La Chiesa cattolica diminuisce come numero in Europa e in Nordamerica, mentre registra soprattutto in Africa e in Asia un aumento sia di fedeli sia di sacerdoti. Sono dati dell'Ufficio centrale di statistica della Chiesa cattolica pubblicati il 25 marzo scorso.

Secondo questa fonte, dal 2013 al 2018 il numero dei cattolici nel mondo è aumentato soltanto del 6% e, stando ai calcoli più recenti, ammonta ora a 1.329 miliardi. La

maggiore percentuale di cattolici è data dalle Americhe con circa due terzi del totale mondiale (63,7%). In Europa sono cattolici quasi quattro persone su dieci (39,7), in Oceania uno su quattro (26,3) e in Africa uno su cinque (19,4). L'Asia si colloca all'ultimo posto con il 3,3% ogni cento abitanti.

I sacerdoti. L'andamento del numero dei sacerdoti sul piano mondiale è definito "piuttosto deludente". Dopo una leggera crescita a partire dal 2013, il loro numero è di nuovo diminuito negli ultimi tre anni fino al 2018, con una perdita complessiva dello 0,3%. È cresciuto invece in Africa del 14,3% e in Asia dell'11%. Secondo l'Ufficio vaticano, a incidere sulla diminuzione globale è soprattutto l'Europa dove vive il 41,3% di tutti i sacerdoti del mondo e dove il declino continentale ha un'incidenza del 7%.

Vocazioni. Una diminuzione analoga riguarda anche il numero dei candidati al sacerdozio. In Europa è calato del 15,6%, mentre in Africa è aumentato dello stesso importo. Globalmente, il numero dei seminaristi è diminuito del 2%, ed è ora di 115.900 unità.

Una crescita significativa ha visto invece nel corso di questi cinque anni il numero dei diaconi permanenti, che è aumentato del 10%. Secondo i dati, nel 2018, sul piano mondiale, era di circa 47.500 unità.

Diminuzione dei religiosi/e. Preoccupante è la forte diminuzione del numero dei religiosi/e la cui crisi non sembra arrestarsi. Il settore maschile, sempre tra il 2013 e il 2018, denota un calo che va da oltre 55.000 a meno di 51.000. Si tratta di una perdita dell'8%, in parte compensata da un 6,8% in più in Africa e del 3,6% in Asia.

Anche il settore femminile ha fatto registrare una forte diminuzione del 7,5% passando a 642.000. Come per il settore maschile, è l'Europa a denotare la maggiore perdita con il 15%; in Oceania ha toccato il 14,8% e in America il 12%. In controtendenza invece l'Africa dove le religiose sono cresciute del 9% e l'Asia del 2,6%. Ciò significa che attualmente quattro religiose su dieci si trovano in questi due ultimi continenti.

Abbandoni della Chiesa in Germania. Ai margini di questi dati, l'agenzia KNA ha riportato anche le cifre del drammatico aumento del numero dei cattolici che escono dalla Chiesa cattolica tedesca, come è stato riferito dalla Conferenza episcopale. Nel 2018 sono stati 216.078 coloro che hanno dichiarato davanti all'autorità statale competente la loro uscita, con un aumento di circa il 29% rispetto al 2017 (167.504).

Il numero dei cattolici in Germania, nel 2018, era di 23.002.128 (nel 2017. 23.311.321). Circa 28% della popolazione globale tedesca faceva parte della Chiesa cattolica.

Il numero dei sacerdoti cattolici, sempre nel 2018, era di 13.285 (nel 2017, 13.560). Si registra invece una lieve crescita per quanto riguarda i diaconi permanenti: 3.327 (nel 2017, 3308). Nel 2019, secondo le ricerche, il numero delle uscite dalla Chiesa potrebbero risultare ancora in forte aumento.

a cura di ANTONIO DALL'OSTO

Dal sepolcro vuoto a discepoli del Risorto

Dove il povero comincia a vivere, dove il povero comincia a liberarsi, dove gli uomini sono capaci di sedersi attorno ad una tavola comune per condividere ciò che possiedono, Dio è presente. Povero è sempre colui che si mette in cammino e cerca. I poveri, maestri del cercare interiore, camminatori nell'infinito di una sete che non trova risposte lungo le strade ma solo il calore del cuore, del loro e di quelli che incontrano. I poveri possono parlare della semplicità delle cose e della vita. Ci possono dire dove si trova quello che stiamo cercando. Possono parlarci di orizzonti che per loro si aprono quando un altro semplicemente si accosta a loro. Poveri siamo noi quando, mendicanti di luce e di acqua, torniamo alla fonte, al pozzo della nostra liberazione. Al pozzo della presenza. Al pozzo della prossimità di Dio, della nostra nuova nascita. Scorrono davanti a noi le ore del dolore che vive Maria di Magdala. È povera di tutto. Si aggrappa alla ricerca di un corpo morto. Maria è stata sempre accanto a Gesù con gli altri discepoli, rendendosi utile alle loro necessità, ha ascoltato Gesù, lo ha accompagnato. Il sepolcro diventa stranamente il pozzo della sua liberazione, il giardino della sua risurrezione. Maria di Magdala è già stata guarita da Gesù ed è diventata sua discepolo, lo ha seguito insieme agli altri. Ora

Gesù non le vuole più donare solo la sua vicinanza, i suoi occhi, la sua Parola, ma vuole che tutto questo diventi suo. Desidera che il discepolato diventi consapevolezza profonda e radicata, vita nuova e per sempre sua, sua unica ricchezza. D'ora in poi Maria di Magdala sarà Maria incontrata dal Risorto. Nicodemo, un fariseo, un discepolo che vive all'ombra della paura del giudizio degli altri, va di notte da Gesù, per non farsi vedere. Come può un uomo rinascere quando è vecchio? Come possiamo rinascere dall'alto? Una liberazione che Nicodemo capirà solo in seguito. Sarà lui con Giuseppe di Arimatea a chiedere il corpo di Gesù e a deporlo nel sepolcro. La difficoltà che avvertiamo, l'incapacità di essere gratuiti, l'avviluppamento su noi stessi, l'allontanamento dall'altro, quella solitudine che attanaglia l'anima anche quando non si è soli, non possono restare fuori dalla preghiera. Siamo stati troppo abituati a cercare le speranze e gli dei fuori di noi, a delegare ai mercenari la gestione della nostra pace o della nostra lotta, ad accettare, in nome dei valori costruiti da pochi, troppe catene, illusioni, paure, attentanti alla nostra coscienza. [...] Abbiamo dato un prezzo a tutto e sentiamo la tentazione di presentarci anche noi nel grande mercato della menzogna per mettere all'asta anche l'ultima

nostra dimensione: la speranza di ricominciare, di ribattezzare le parole ultime dell'esistenza, di parlare una lingua nuova, fatta non più di suoni mercantilizati ma di gesti di vita, dove l'amore non possa più essere scambiato con l'oppressione, la libertà con l'ordine, la pace con l'immobilismo. Entriamo in questa tensione, entriamo nella profondità del nostro essere, entriamo nella dimensione dell'ascolto di noi stessi, dell'altro, di Dio. Convertiamo il nostro spirito.



DOMENICO BATTAGLIA
da "Sulle tracce di Dio"
Editrice AVE, Roma 2019

GIORNATA MONDIALE DELLE COMUNICAZIONI

Web ambiente, proteste, prigionie

Mons. Gianni Ambrosio, vescovo di Piacenza, commenta e sviluppa il messaggio del Papa per la giornata delle comunicazioni sociali (24 gennaio). Le belle storie e i grandi pericoli.

Negli ultimi anni i Messaggi per la Giornata mondiale delle Comunicazioni Sociali sono rivolti a tutti, non solo ai giornalisti o ai comunicatori. Papa Francesco ha accentuato ancor di più questa apertura, andando oltre alle figure professionali codificate e a quelle nuove, con il passaggio dai contesti analogici a quelli digitali. Certo, i Messaggi continuano a essere rivolti in particolare al vasto mondo della comunicazione, ma sono indirizzati a tutti, perché siamo tutti immersi nel 'mare comunicativo', sia a livello della vita quotidiana sia nelle dinamiche della Rete, con i *social network communities*. È dunque interessante soffermarsi su questi Messaggi che abbracciano un orizzonte ben più ampio della professione giornalistica o degli addetti ai lavori, perché ci aiutano a collocarci dentro la Rete che ci offre comunicazioni veloci e frammentate. Di per sé la Rete sarebbe solo un'infrastruttura tecnologica, tuttavia ha creato un 'ambiente': è il mondo nel quale viviamo e abitiamo. La tecnologia, infatti, ha cambiato e sta cambiando non solo la comunicazione, ma anche il nostro rapporto con il mondo e le stesse relazioni fra persone



umane. In fondo, sta pure cambiando il rapporto con noi stessi, in quanto lo 'strumento' diventa estensione di noi stessi, della nostra memoria, della nostra conoscenza, delle nostre relazioni.

La vita si fa storia

Questo orizzonte nuovo, vasto e complesso, è da tenere presente come sfondo del tema scelto per la 54.ma Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, pubblicato il 24 gennaio 2020, in occasione della festa di san Francesco di Sales, patrono dei giornalisti. Si tratta della frase del Libro dell'Esodo: "Perché tu possa raccontare e fissare nella memoria (Es 10,2). La vita si fa storia". Un tema stimolante e impegnativo, in cui il richiamo all'anti-

ca narrazione biblica si confronta – e si scontra – con le odierne narrazioni.

L'intento del Messaggio è espresso chiaramente da papa Francesco: “Desidero dedicare il Messaggio di quest'anno al tema della narrazione, perché credo che per non smarrirci abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone: storie che edificano, non che distruggano; storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme”.

Tessuti narrativi

È possibile venire incontro a questo bisogno “di respirare la verità delle storie buone”? La risposta non è affatto semplice, viste le condizioni della comunicazione odierna. Ma per Francesco la risposta è chiara: “l'uomo è un essere narrante”, afferma Francesco in modo icastico. Qui sta la risorsa per raccontare anche oggi storie che edificano: “L'uomo non è solo l'unico essere che ha bisogno di abiti per coprire la propria vulnerabilità (cfr *Gen* 3,21), ma è anche l'unico che ha bisogno di raccontarsi, di ‘rivestirsi’ di storie per custodire la propria vita”. Ma qui sta pure il grande rischio, in quanto “nella storia serpeggia il male”: “L'uomo è un essere narrante perché è un essere in divenire, che si scopre e si arricchisce nelle trame dei suoi giorni. Ma, fin dagli inizi, il nostro racconto è minacciato: nella storia serpeggia il male”.

Occorre conoscere i rischi di oggi, senza però dimenticare la difficoltà di sempre: fin dagli inizi è minacciato il racconto umano. Per questo oggi, come ieri, impegnarsi per affermare la narrazione umana significa far valere la “capacità umana di tessere non solo tessuti, ma testi”. Infatti “le storie di ogni tempo hanno un ‘telai’ comune”: la struttura prevede degli “eroi, anche quotidiani, che per inseguire un sogno affrontano situazioni difficili, combattono il male sospinti da una forza che li rende coraggiosi, quella dell'amore. Con il coraggio degli ‘eroi quotidiani’ si combatte il male con la forza dell'amore”. Bisogna “immergerci nelle storie”, per “ritrovare motivazioni eroiche per affrontare le sfide della vita”.

Rete e ragnatela

Nel Messaggio si intravedono le difficoltà insite nella comunicazione odierna, ma l'appello va oltre le difficoltà. Non sono nascoste, ma accolte come una sfida, in parte nuova e in parte molto antica. Il Messaggio contiene infatti il forte richiamo a collocare la novità della situazione odierna nella prospettiva della storia e nella luce delle possibilità che sono nelle mani dell'uomo di ogni tempo. La narrazione, la memoria, le storie ci fanno ritrovare le radici che ci aiutano a far fronte alle sfide per andare avanti e camminare insieme. La sfida è grande e le difficoltà sono notevoli. Anche solo alcuni aspetti della comunicazione odierna possono illuminare la portata della sfida. *Internet* non è solo un mero strumento o canale comunicativo utile per integrare la comunicazione

tradizionale, ma è la rappresentazione di un cambiamento culturale, sociale e antropologico. L'attuale realtà comunicativa della Rete, in cui si intrecciano notizie, informazioni, relazioni, è parte integrante del nostro vissuto, con un impatto diretto su ciascuno di noi e sul nostro tessuto civile e umano. Ogni informazione genera un contatto che, a sua volta, diventa informazione. Lo sviluppo enorme della comunicazione cosiddetta virtuale, *on-line*, astratta, immateriale ci immerge nella grande Rete mondiale, nell'“oltremondo virtuale”: il nome con cui si suole nominare lo spazio virtuale cui si accede tramite Internet, il *World Wide Web*, lascia immaginare l'immensa ragnatela a cui ci si connette.

Il volto oscuro del Web

Inoltre gli strumenti di comunicazione virtuale sono gestiti da organismi centralizzati che rispondono a logiche di profitto, di potere, di indirizzo culturale e politico. Si tratta di una questione importante, ove, tra l'altro, l'Europa è in grande difficoltà. L'Unione Europea, seconda economia mondiale e una delle maggiori potenze commerciali, ha poche aziende in questo settore così cruciale.

Diversi anni fa le aziende europee occupavano i vertici del mercato, ma sono finite nelle mani di aziende non europee, che registrano enormi fatturati. Le due aziende più importanti nel settore del *software* e del *Web* sono i colossi *Apple* e *Samsung*, ma a completare il podio in terza posizione troviamo il colosso cinese *Huawei*. Secondo alcuni ricercatori, otto delle dodici più grandi imprese operanti nel settore sono cinesi.

È lecita e anche doverosa la domanda riguardante chi alla fine controlla l'enormità di informazioni, di dati su noi stessi che le varie forme comunicative generano, senza la nostra personale consapevolezza, senza che ce ne rendiamo conto. Come è avvenuto per la globalizzazione, che inizialmente ha presentato il suo lato positivo mentre oggi ci manifesta il suo lato problematico e rischioso, così sta capitando per la Rete: dall'inizio dell'attuale secolo vi è stato un rovesciamento, con il passaggio da uno ‘strumento di liberazione’ teorizzata nei lavori di diversi studiosi (N. Negroponte e D. de Kerckhove) ad una rischiosa ‘struttura di sorveglianza’.

Dati e affari

La questione della concentrazione di questo potere tecnologico nelle mani di pochi non è solo economica ma anche geopolitica e, ancor più, culturale. Spesso in Europa ci si limita a denunciare i rischi per la *privacy*, su cui si spreca troppa carta. Ben più serio è il rischio di una comunicazione centralistica, concentrata in poche mani ed etero diretta. I dati sono globali e viaggiano più o meno liberamente, in gran parte prescindendo dalle regole di uno Stato. La questione delicata è quella di verificare come vengono usati i nostri dati che risiedono nel *cloud* e sono in vendita. Basti pensare, da un lato, ai filtri che

“Ritrovare motivazioni eroiche per affrontare le sfide della vita”.

vengono usati per la diffusione delle notizie e, d'altro lato, allo sfruttamento di ogni nostra informazione. Senza pensare, a livelli più elevati, alla possibilità di organizzare le politiche economiche globali che decidono il destino di interi paesi.

Comunicare con l'identico

Un ulteriore motivo di preoccupazione riguarda le 'interazioni' virtuali. Giustamente si fa notare che esse non sono complete, non costituiscono un dialogo, non favoriscono un'organizzazione reciproca dei rapporti fra le persone. Si rischia di alterare l'ambiente sociale, mettendo a rischio la socialità umana e soprattutto diminuendo o facendo svanire la possibilità di vivere nel mondo in maniera condivisa. C'è infatti da tenere presente che il mondo virtuale offre una comunicazione spesso divisa in canali paralleli, che non si incontrano. Ciascun utente comunica solo con chi vuole e non con altri. Una comunicazione fortemente selettiva che proviene da un mondo frammentato conduce a un mondo ancora più diviso sotto il profilo delle percezioni e dei punti di vista. Se la realtà in cui viviamo è costituita da tanti aspetti complessi, spesso divergenti o addirittura antitetici, l'attuale modalità di comunicazione esaspera ancor di più tali differenze, amplificandole e allontanando le persone le une dalle altre, isolandole. Il cosiddetto 'digital divided' crea divisioni e disuguaglianze. Non solo nel senso di escludere le categorie di persone che per motivi economici o culturali non possono accedere ai nuovi dispositivi, ma anche creando rappresentazioni sempre più semplificate e divisive, astratte e selettive. Infine è da tener presente il fatto che le odierne modalità comunicative favoriscono una percezione emotiva della realtà. Così, nel caleidoscopio comunicativo, l'insieme della vita comune si perde, la realtà tende a sfuggire e diventa poco comprensibile. Non solo: non si è più in grado di far valere la nostra capacità di intervenire sulla realtà per modificarla.

Telai della comunicazione

Il Messaggio di papa Francesco, senza addentrarsi nella problematica delle nuove forme di comunicazione, ricorda che "spesso sui telai della comunicazione, anziché racconti costruttivi, che sono un collante dei legami sociali e del tessuto culturale, si producono storie distruttive e provocatorie, che logorano e spezzano i fili fragili della convivenza". A fronte di questi "telai della comunicazione" che lacerano i fili della convivenza presentando storie distruttive, Francesco richiama l'importanza fondamentale della memoria e delle buone narrazioni, invitando a favorire una "narrazione umana": "nella confusione delle voci e dei messaggi che ci circondano, abbiamo bisogno di una narrazione umana, che ci parli di noi e del bello che ci abita. Una narrazione che sappia guardare il mondo e gli eventi con tenerezza; che racconti il nostro essere parte di un tessuto vivo; che riveli l'intreccio dei fili coi quali siamo collegati gli uni agli altri".

Per far comprendere l'importanza della narrazione

umana con le caratteristiche evidenziate – "ci parli di noi e del bello", guardi con tenerezza il mondo, ci coinvolga nel tessuto comunitario -, Francesco fa riferimento al libro dell'Esodo, da cui deriva il tema scelto, e, più in generale, alla narrazione biblica. La Scrittura "è una Storia di storie: quante vicende, popoli, persone ci presenta! Essa ci mostra fin dall'inizio un Dio che è creatore e nello stesso tempo narratore. Egli infatti pronuncia la sua Parola e le cose esistono (cfr Gen 1)".

Ricorda Israele!

È fondamentale per la Bibbia il riferimento al libro dell'Esodo con la narrazione dell'oppressione degli ebrei e della loro liberazione dalla schiavitù del faraone, con la figura di Mosè, l'istituzione della Pasqua, l'alleanza tra Dio e il popolo al monte Sinai, la trasmissione del Decalogo, i dieci comandamenti. Questo insieme narrativo è il cuore, il fulcro, il centro dell'esperienza religiosa ebraica. Come pure di quella cristiana. San Paolo sottolinea il parallelismo tra l'esperienza della liberazione con il passaggio del mar Rosso e il battesimo in Gesù Cristo, come pure tra l'episodio della manna e l'eucaristia (1Cor 10-4). "Ricorda, Israele": è l'invito appassionato di Dio. Un 'ricordo' che va al di là del suo significato più comune, come un'attività che impegna la mente. Ricordare, nella tradizione biblica, coinvolge tutta l'esistenza della persona, mette in gioco il nostro essere in relazione con Dio e con gli altri, attiva il nostro riconoscerci responsabili verso Dio e verso ogni creatura.

Ciò che emerge dalla narrazione biblica, vale anche per ogni altra narrazione. Facendo memoria di una persona e ricordando un evento, siamo coinvolti nella relazione e nella storia: l'evento non appartiene più solo al passato, ma è reso presente, diventa vivo e operante nell'oggi. Attorno al fare memoria ruota la vita di una persona, di un gruppo, di un popolo che prende coscienza di sé, riconosce ciò che ha ricevuto in dono e si impegna ad essere all'altezza del dono ricevuto.

Partendo dalla frase del libro dell'Esodo, papa Francesco sottolinea come sia particolarmente prezioso il patrimonio della memoria. Non c'è futuro senza radicamento nella storia vissuta, ribadisce spesso Francesco. La memoria non è un qualcosa di statico, una sorta di magazzino, ma piuttosto una "realtà dinamica". Attraverso la memoria che si fa parola e racconto, avviene la consegna di storie, di speranze, di sogni e di esperienze da una generazione ad un'altra. "Una memoria viva favorisce il dialogo tra le generazioni, bisognose di incontrarsi, perché così "la vita si fa storia". Tutta la nostra vita, affermava P. Ricoeur, è "tessuto di storie narrate". In ognuno di noi è presente la necessità, il gusto di narrare e di narrarsi, perché così esprimiamo il nostro senso del mondo e lo misuriamo con quello degli altri. La narrazione non è un semplice resoconto, ma è ciò che dà forma alla nostra stessa esperienza, poiché offre senso e direzione di marcia al nostro cammino, mettendo ordine tra fatti, sentimenti, valori, credenze ed interazioni. La narrazione è costitutiva dell'identità personale e sociale:

narrando rappresentiamo e diciamo la realtà in modo intelligibile e comprensivo. Così il mondo diventa 'nostro', diventa un mondo abitabile da noi.

La Scrittura trascinata

Il richiamo alla Sacra Scrittura è centrale nel Messaggio. Questo richiamo vale solo per i credenti? Ovviamente no: la Scrittura è l'imprescindibile punto di riferimento della nostra cultura, la fonte di tutti coloro che hanno cercato e cercano il bello, il vero, il bene. La luce della narrazione biblica in ordine alla scoperta e alla cura della dimensione religiosa, spirituale e culturale dell'esistenza umana vale per tutti coloro che sono alla ricerca libera e responsabile del senso della vita.

Anche se il riferimento alla Scrittura fosse solo culturale, tuttavia è assai importante: "una buona storia, ricorda papa Francesco, è in grado di travalicare i confini dello spazio e del tempo. A distanza di secoli rimane attuale, perché nutre la vita", riporta "alla luce la verità di quel che siamo". Inoltre Francesco, come sappiamo, non indugia sulle contrapposizioni, pur se attento alle distinzioni. Più volte il Papa ha espresso il bisogno – squisitamente dialogico – di intendersi bene sui termini che si usano e comunque di uscire dalle strettoie di una contrapposizione assoluta e vedere di reimpostare più in profondità le questioni che affrontiamo con schematismi antiquati. Oggi siamo in ogni caso in una stagione in cui è necessario fare qualche buon tratto di strada insieme, allargando la schiera degli interlocutori.

Discernere i racconti

Nel dialogo con tutti, il credente deve svolgere la sua missione: raccontare la propria esperienza e conoscenza è un prezioso contributo in vista di una vita più umana per tutti. Il riferimento alla "grande narrazione" dell'Eso-do può risultare particolarmente significativo per l'uomo post-moderno che, come Lyotard annotava, è diventato scettico rispetto alle "grandi narrazioni" della modernità (illuminismo, marxismo, progresso scientifico). Perché il venir meno di queste 'grandi narrazioni' ha lasciato il posto alle 'piccole narrazioni', con storie sempre parziali, limitate e frammentate, incapaci di rivelare un senso complessivo del vivere e dell'esistere. Si avverte la necessità di cercare e di raggiungere qualcosa di più grande, qualcosa di universale che indichi la strada per il bene dell'intera umanità.

"Abbiamo bisogno", dice più volte Francesco: è un'esigenza che emerge rispetto al diffuso scetticismo, alla preoccupante indifferenza. E in particolare emerge rispetto alle distorsioni comunicative e alle falsificazioni sofisticate (*fake news*, *deep fake*): "abbiamo bisogno di sapienza per accogliere e creare racconti belli, veri e buoni. Abbiamo bisogno di coraggio per respingere quelli falsi e malvagi. Abbiamo bisogno di pazienza e discernimento per riscoprire storie che ci aiutino a non perdere il filo tra le tante lacerazioni dell'oggi; storie che riportino alla luce la verità di quel che siamo, anche nell'eroicità ignorata del quotidiano".

Si fece carne

Sono toccanti le parole che il Messaggio dedica alla Sacra Scrittura, "Storia di storie". Essa "ci mostra fin dall'inizio un Dio che è creatore e nello stesso tempo narratore", un Dio che "chiama alla vita le cose e, al culmine, crea l'uomo e la donna come suoi liberi interlocutori, generatori di storia insieme a Lui". Richiamando le parole di un Salmo in cui la creatura racconta al Creatore: "Sei tu che hai formato i miei reni e mi hai tessuto nel seno di mia madre", Francesco conclude: "Non siamo nati compiuti, ma abbiamo bisogno di essere costantemente 'tessuti e ricamati'. La vita ci è stata donata come invito a continuare a tessere quella 'meraviglia stupenda' che siamo". "La grande storia d'amore tra Dio e l'umanità ha al centro Gesù", la cui storia "porta a compimento l'amore di Dio per l'uomo e al tempo stesso la storia d'amore dell'uomo per Dio". Egli è, secondo il Vangelo di Giovanni, "il Narratore per eccellenza che si è fatto narrazione": così "Dio si è personalmente intessuto nella nostra umanità, dandoci così un nuovo modo di tessere le nostre storie". In questa luce, Francesco invita a non dimenticare che "ogni storia umana ha una dignità insopprimibile. Perciò l'umanità merita racconti che siano alla sua altezza, a quell'altezza vertiginosa e affascinante alla quale Gesù l'ha elevata".

VINCENZO GRIENTI

Immersi nell'infosfera

**Chiesa,
comunicazione
e comunità**

pp. 112 - € 12,50



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

Memoria dei nostri amori

La luce dell'Incarnazione illumina e trasforma le nostre parole umane: "Dio si è personalmente intessuto nella nostra umanità, dandoci così un nuovo modo di tessere le nostre storie". Specialmente oggi, con l'imperversare di notizie buttate in Rete e di commenti anonimi, abbiamo bisogno di recuperare il senso della narrazione come dimensione vitale per ciascuno di noi e per la nostra vita sociale. Anche la semplice narrazione delle vicende quotidiane può diventare un segno di vita e di speranza alla luce di quella Parola che ci fa crescere in umanità, aprendo il nostro cuore al bisogno di speranza e di futuro. Il Messaggio indica la strada da percorrere per recuperare la bellezza e il fascino di una narrazione umana: aprirci "alla visione stessa del Narratore per eccellenza". Se infatti "facciamo memoria dell'amore che ci ha creati e salvati" e "immettiamo amore nelle nostre storie quotidiane, allora cambiano "le trame dei nostri giorni". Possiamo così "voltare pagina" e riconoscere "in mezzo al male anche il dinamismo del bene". Possiamo così raccontare il bene e dargli il suo spazio, come possiamo e dobbiamo raccontare il male, sapendo che "anche quando raccontiamo il male, possiamo imparare a lasciare lo spazio alla redenzione". Sembra che il Messaggio faccia risuonare la testimonianza che troviamo nella prima lettera di Giovanni: "Ciò che abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (...), noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi" (1Gv 1,1-4).

Consumare news – raccontare la vita

Il racconto della vita è affidato alla nostra responsabilità. Se narriamo storie che fanno crescere e aiutano a guardare avanti, allora le storie diventano vita e la vita si fa storia. Il Papa chiede a tutti, nessuno escluso, di far fruttare il nostro innato talento: siamo esseri narranti. Non possiamo essere solo consumatori di notizie: l'informazione dura quell'attimo in cui si presenta come novità. La narrazione dura nel tempo e rende umano il tempo, crea vita perché costruisce relazioni, unisce, collega, favorisce la condivisione dell'esperienza tra uomini e donne in un tempo segnato da contrasti e divisioni. Ricordando, come l'esperienza ci attesta, che incombe sempre il rischio della falsificazione, tanto più in un'epoca in cui le possibilità di falsificazione sono molte, favorite tra l'altro dal fatto che la falsità si alimenta per la circostanza che oggi, più dei fatti, contano le percezioni delle persone. Su questa emotività fa leva la comunicazione di narrazioni artefatte, di racconti creati ad arte, di notizie lesive della reputazione di una persona o di un popolo, con falsità verosimili spacciate per verità.

Vangelo e glosse

Nel Messaggio traspare la fiducia di papa Francesco: è possibile "ritornare a una narrazione umana, che ci parli di noi e del bello che ci abita. Una narrazione che sappia guardare il mondo e gli eventi con tenerezza; che

racconti il nostro essere parte di un tessuto vivo; che riveli l'intreccio dei fili coi quali siamo collegati gli uni agli altri". Questa fiducia è fondata sull'opera dello Spirito Santo che agisce nella storia degli uomini. Grazie allo Spirito, "ogni storia, anche quella più dimenticata, anche quella che sembra scritta sulle righe più storte, può diventare ispirata, può rinascere come capolavoro, diventando un'appendice di Vangelo". Francesco cita alcune opere classiche come le *Confessioni* di Agostino, il *Racconto del Pellegrino* di Ignazio, la *Storia di un'anima* di Teresina di Gesù Bambino, *I Promessi Sposi*, *I fratelli Karamazov*. Senza dimenticare le "innumerevoli altre storie, che hanno mirabilmente sceneggiato l'incontro tra la libertà di Dio e quella dell'uomo".

La fiducia del Papa è basata anche sulle possibilità insite in quell'essere narrante che è l'uomo di riflettere e di affrontare la sfida con intelligenza e anche con il coraggio di andare controcorrente: "La vita ci è stata donata come invito a continuare a tessere quella 'meraviglia stupenda' che siamo". Anche oggi possiamo continuare quest'opera, ma è necessario vincere il contagioso virus dell'illusione spontaneista secondo la quale tutto ciò che diciamo e facciamo, per il fatto stesso di essere detto e fatto, è di per sé buono. L'illusione è sempre falsità, anche se spacciata come vera. È l'inganno che fa parte di quell'individualismo esasperato e di quell'indifferenza che annullano il nostro autocontrollo e il nostro senso di responsabilità, da esercitare prima di tutto verso se stessi e poi verso gli altri. Senza la responsabilità di ciascuno e di tutti verso quella meraviglia che è l'uomo, si resta eterni adolescenti incapaci di riconoscere il senso del limite.

Social: essere non "esserci"

Come cittadini di una società civile e come operatori nell'ambito comunicativo ci possiamo chiedere come avviene oggi la narrazione del nostro Paese e della nostra città: cosa e come narriamo noi stessi, la nostra vita quotidiana, la nostra realtà sociale. Se la comunicazione si riduce a un prodotto da vendere, è logico che sia considerata un 'prodotto' da confezionare su misura. Se prevale la smania di 'esserci' sui social, siamo pronti a far notare la nostra presenza in modo spasmodico in vista dell'approvazione, intervenendo in ogni modo se serve ad alimentare un dibattito in cui essere protagonisti.

Il Messaggio di papa Francesco ci stimola a verificare insieme le possibilità per mettere in atto processi di riflessione e di impegno per superare le insidie e le contraddizioni che impediscono una narrazione umana, perché grande è il rischio di diventare navigatori senza volto, senza tempo e senza spazio, incapaci di "capire e di dire chi siamo". Appare fondamentale riscoprire l'importanza del "bene comune" della narrazione e di valorizzare la possibilità di meglio rappresentarci e narrarci guardando avanti, verso il futuro, per non restare prigionieri di schemi scontati e di un immaginario collettivo pigro e rassegnato al peggio.

mons. GIANNI AMBROSIO



La riflessione teologico-pastorale di Borsato, presbitero e teologo della diocesi di Vicenza, affronta il tema dell'onnipotenza di Dio in relazione al suo modo di essere presente nel mondo.

E di conseguenza, perché l'uomo cerca Dio? Secondo il filosofo Comte l'esigenza di Dio nascerebbe da un bisogno culturale (spiegare il mondo), secondo Marx da un bisogno sociale (fare giustizia), per Freud da un bisogno psichico (avere la serenità), per Feuerbach, Dio sarebbe la proiezione dei propri ideali. Il problema di fondo è cercare chi sia il vero Dio, per poter aderire a una persona e non ridurlo alle nostre idee o a quelle che ci sono state trasmesse con il rischio di dover fare i conti solo con idoli o maschere deformanti la verità di Dio.

L'A. chiarisce fin da principio che Dio è da vivere, da lodare, da invocare, da cercare, da amare, ma non crede che sia da «pensare». Del resto anche nella Bibbia «conoscere» Dio non significa pensare Dio, ma «amare» Dio. Il rischio che corriamo oggi è che, perdendo il Dio interventista che scendeva mosso dalla preghiera o dai riti a sanare malattie o a provvedere ai vari bisogni degli uomini e delle donne, nasca il senso del vuoto e si perda il valore della trascendenza, la capacità e la volontà di guardare oltre il reale, o meglio di porre il reale alla luce di un oltre che gli dia senso.

Aprirsi al trascendente

Trascendente deriva dal verbo trascendere. E trascendere vuol dire andare oltre, superarsi, ammettere qualcosa o qualcuno più grande di noi verso cui tendere. Il rovescio di trascendere è credersi il tutto e quindi ripiegarsi su di sé, chiudersi. Quando si dice il trascendente, si pensa subito a Dio. E questo riferimento è giusto, perché Dio è colui che è oltre ogni altra realtà, colui che attrae ogni cosa. Però trascendente può riferirsi anche a realtà più concrete e più vicine. L'amico o l'amica sono trascendenti a noi stessi, cioè sono persone diverse da noi; hanno caratteristiche, pensieri, capacità che sono oltre le nostre. La cultura orientale o quella africana o quella latino-americana sono diverse dalla nostra per sensibilità, intuizioni, modi di pensare; sono oltre la nostra cultura e di conseguenza la trascendono. Allora aprirsi al trascendente significa anzitutto schiudersi per lasciarsi interrogare e stimolare da persone, situazioni, culture diverse dalle nostre.

Nel vissuto quotidiano di ogni persona il «bisogno di trascendenza» si sdoppia in un bisogno duplice. Il primo è il bisogno dell'altro, in quanto nessuna creatura umana

LA PRESENZA DI DIO NELLA STORIA

BATTISTA BORSATO

EDB, Bologna 2019, pp. 136, € 12,00

basta a se stessa; quando nasce, senza la presenza di altri non potrebbe neppure sopravvivere; ma anche in seguito, in ogni tappa dell'esistenza, ha un bisogno vitale di altri per vivere e crescere; la sostanza dell'esperienza umana, fino alla fine, è nelle relazioni con gli altri; nel rapporto con ogni altro facciamo un'esperienza di trascendenza: siamo ciascuno la trascendenza dell'altro. Il secondo bisogno è quello che ciascuno avverte nei confronti di sé stesso: il bisogno di trascendersi, sia nel senso di crescere, maturare, diventare altro, perché siamo, come persone umane e più ancora come cristiani, uomini e donne in divenire.

Chi sono io – chi è Dio in me

La preghiera è un modo e un tempo per scoprire chi sono e chi è Dio in me, così che io possa vivere la mia vita a partire da questa conoscenza. Non cerco più di definire questo Dio nei termini di una persona soprannaturale. Credo di sperimentare questo Dio quando sono un operatore di vita, di amore e di essere per l'altro, poiché il Dio che vedo in Gesù di Nazaret, è presente nell'amore di ciascuno e lo si incontra nell'essere di ciascuno. Questo Dio mi chiama costantemente a essere l'incarnazione del suo amore, un testimone della realtà della sua vita. Con questa consapevolezza, anche la preghiera assume un nuovo volto: non è per cambiare Dio, ma per cambiare noi stessi.

Dio fra le macerie

Nel libro di Giobbe, l'uomo ferito, piagato, provato dalla vita, cerca un senso al dramma umano, senza peraltro trovare una risposta definitiva. La domanda sul male non è un quiz, al quale si risponde con una battuta. È una questione che accompagna ogni vita umana e anche quella divina. Anche Dio è fragile. Come noi prova a resistere al male. Non si sottrae al negativo della storia, ai sismi della vita, ai frutti malati di una libertà umana contagiata dal male. Come noi si ribella, non si arrende e ricomincia, sempre, di nuovo, lotta per strappare dal caos il mondo. È fragile perché non è impermeabile all'amore, alla relazione, come testimonia la vicenda di Giobbe. Come diceva Etty Hillesum, più che aspettarci di esser salvati da lui, siamo noi a dover estrarre dalle macerie quel Dio che i terremoti della storia vorrebbero annoverare tra le vittime.

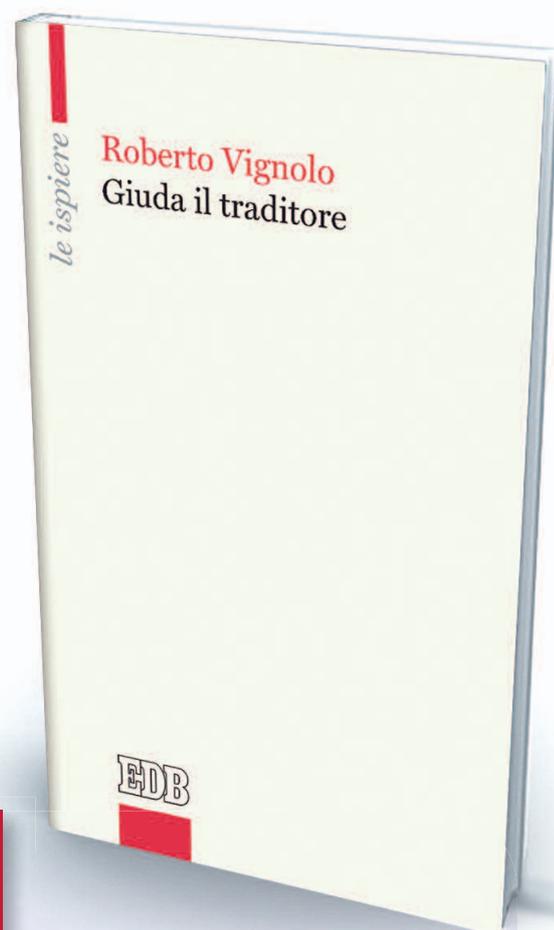
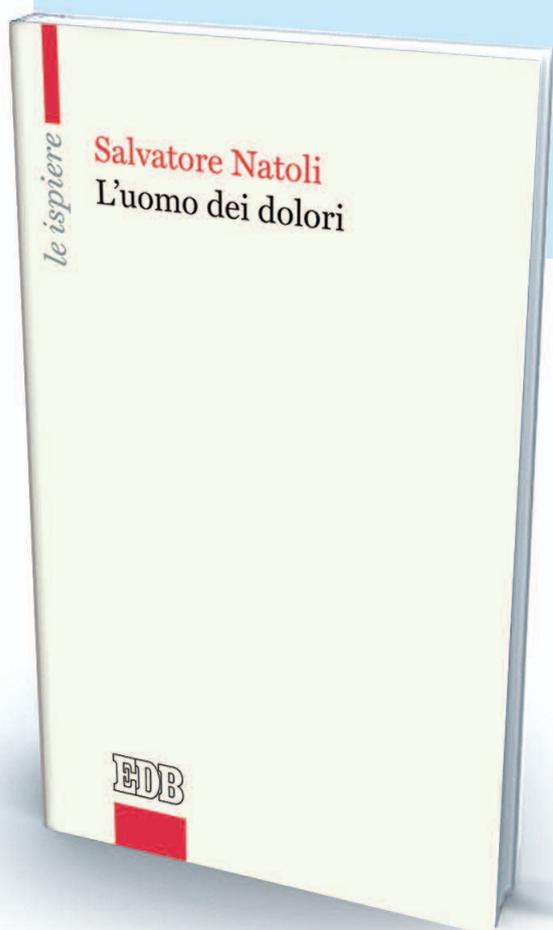
Di quali capovolgimenti è capace l'amore! Esso è più forte della morte e sa intonare il canto anche nella tragedia. Per vedere un Dio così bisogna essere compagni di Giobbe, fino in fondo. La fede, come la vita, può sempre trovare nuovi inizi, ma bisogna abitare la tempesta per poter sperimentare la quiete. Questo ci dice la Bibbia. E questo può aiutarci a riflettere su quanto l'A. invita a rileggere: il non interventismo di Dio, il senso della provvidenza, i miracoli, la differenza tra sacro e santo, una Chiesa in continua ricerca.

ANNA MARIA GELLINI

Salvatore
Natoli

L'uomo dei dolori

pp. 80 - € 9,00



Roberto
Vignolo

Giuda il traditore

pp. 80 - € 9,00